

C'ERA UNA VOLTA VIA POMA
2023 © **A**rduno **S**acco **E**ditore

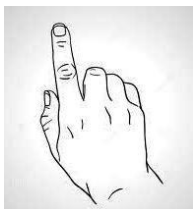
*Si ringrazia Amos Bamos
per i sopralluoghi romani*

**Fai una libera offerta a sostegno
del progetto per leggere
gratuitamente le opere in catalogo.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

[CLICCA QUI](#)

e fai la tua offerta



**Alla parola "libro":
tra la - **BI** e la **ERRE** inserisci la **E** - diventa libero;
LIBRO più **LIBERO**.
BUONA LETTURA**

Carmen **G**ueye

C'ERA UNA VOLTA
VIA **P**OMA



Saggistica

Arduno **S**acco **E**ditore

Fotografie dal web – abbiamo evitato le fin troppo note immagini pulp, ricorrendo anche a ricostruzioni

Legenda: NDA corrisponde a “nota dell’autore”

Viviamo in una casa di specchi e crediamo di guardare fuori dalle finestre. Fritz Perls



Simonetta Cesaroni – 1969/1990

La foto è tratta dalla fiction “Il delitto di via Poma” andata in onda nel 2011. Così vestita Simonetta Cesaroni si sarebbe presentata a lavorare nel pomeriggio del giorno della sua morte, presso la sede romana decentrata dell’AIAG, in via Poma 2. In verità non è un dato condiviso, poiché per anni la si è raffigurata con una maglietta a righe e solo nei primi anni duemila, all’uscita dei reperti dall’ufficio del medico legale, si parlò di corpetto e bolero. Si tratta già di un piccolo incidente di percorso.

Molti hanno voluto vedere in questa “mise” un abbigliamento particolarmente elegante, compreso il fatto che indossasse gioielli d’oro di un relativo valore, collana, orecchini, anello, braccialetto (circa 800.lire stimate), come avrebbe riferito la madre. Dalle notizie lette in più di un trentennio si è portati a credere che Simonetta fosse sempre attenta al look: ma i leggings, un corpetto confezionato in casa, un giacchino ordinato sul catalogo Postalmarket e scarpe tipo Superga non suggeriscono con evidenza che la attendesse un appuntamento galante, come si è voluto insinuare.

Questa la timeline data sicura per anni – da blackboardbody



Così parte il giallo che ha scavallato il millennio.

PREMESSA

Abbiamo tratto le notizie da fonti mediatiche, articoli, servizi, libri e udienze, per poi compararle e analizzarle. Diversamente che per altri temi “crime” trattati in passato, non abbiamo fonti alternative, se non il nostro impegno ad analizzare. Cerchiamo di tenere a mente il ragionamento abduttivo di Charles Sanders Pierce.

“Definizione di abduzione Ragionamento attraverso il quale, partendo da alcuni fatti che si vogliono spiegare (premesse), si cerca di individuare una possibile ipotesi che li spieghi (conclusione). (Frixione 2007) Definizione di abduzione (C.S. Peirce) La forma dell’inferenza [abduzione] è la seguente: si osserva un fatto sorprendente C; ma se A fosse vero, C sarebbe spiegato come fatto naturale; dunque c’è ragione di sospettare che A sia vero. Premessa 1 L’assassino ha sporcato di fango il tappeto Premessa 2 Chiunque fosse entrato dal giardino avrebbe sporcato di fango il tappeto Conclusione (Forse) l’assassino è entrato dal giardino”

Seguiamo un’unica regola: ciò che viene proposto corrisponde a logica comune? Non abbiamo altro con cui confrontarci. La logica è buon senso e avanza dritta. L’errore è già integrato, è umano, non bisogna temere di confrontarsi.

Ci occupiamo di rapporto tra cronaca e media, non di svelamento di segreti. In alcuni casi segnaliamo i link che possono interessare il lettore, anche per non appesantire l’esposizione. Abbiamo steso un canovaccio da cui ciascuno potrà sviluppare approfondimenti che desidera: infiniti, come le contraddizioni. Quando si tratta di cronaca nera, l’invito è a non sdraiarsi sulle tesi altrui, per quanto faticoso sia studiarci in proprio.

Per chi volesse verificare le fonti, è tutto reperibile in web, digitando i termini opportuni. Quando riferiamo all’indicativo assumiamo la versione ufficiale, la cosiddetta ” vulgata”, per comodità espositiva, ma ciò non significa che la condividiamo.

Noi siamo “la gente” e, in genere, sappiamo solo quello che ci hanno riferito: spesso notizie confuse e contraddittorie, perfino nel giro di pochi giorni, da una testata all’altra o nell’ambito della stessa. Noi siamo osservatori, coloro che non possono affermare di aver “letto tutti gli atti”, ma devono vagliare nella fatica dell’oscurità. Gli atti da leggere sono comunque moltissimi, troppi per due occhi soli, e alcuni non accessibili nemmeno agli aventi diritto. D’altro canto appare strategico verso la pubblica opinione rilasciarli un poco alla volta e tirarli fuori come un asso nella manica, volta a volta. Quanto è emerso finora a noi basta.

Quando poniamo domande non è perché non esista una risposta, ma perché non l'hanno fornita, o non è nota, o non è comprovata o ne esistono diverse e contrastanti.

Chiunque abbia offerto contributi, con libri, video e altro, e la maggior parte dei periti, ha lavorato sulle fotografie come noi. Le immagini disponibili sono quelle che girano da anni. Non esistono prove, facciamo un esercizio storico e investigativo: raggruppiamo gli indizi e li mettiamo l'uno contro l'altro.

Simonetta esce dalle descrizioni come una creatura mitopoietica, in cui ognuno vede ciò che crede, che gli interessa, gli appare o conviene. Farla ritornare tra di noi, come una persona in carne e ossa, sentimenti e passioni, non è facile e non attira simpatie. Noi non abbiamo vincoli, solo la ricerca al netto di condizioni imposte.

Soprattutto non ci si avvicina al vero se la si veste di panni dolce stil novo e non si è disposti a ritrarla con i riflettori odierni, in versione terzo millennio, con i diritti insindacabili di una ventenne che osa, soffre, e incappa nel diavolo: se conosciuto o meno, nessuno ancora ha potuto affermarlo.

Ci si muove a tentoni in un mondo che vorremmo senza terrori e orrori, ma essi vanno affrontati. Tuttavia è doveroso concedersi il tempo di uno sguardo che riesca a studiare gli i fatti senza perdere in rispetto: impresa malagevole, ma unica strada percorribile, se ancora si vuole trattare il tema.

Ci poniamo dunque davanti al puzzle, tuttora incompleto e incrostato; togliamo le tessere, anche quelle che casualmente fossero al posto giusto, e proviamo a comporre almeno i micro ambienti narrativi del quadro, evidenziando le incongruenze. Il resto, come sempre, è a carico dei lettori.

Procediamo come se chi legge conoscesse da noi per la prima volta la vicenda, non diamo per scontato nulla.

Partiamo quindi citando i link di due nostri articoli di ricognizione, di qualche anno fa, diretti al grande pubblico, come si usa su riviste, quotidiani e rotocalchi, spesso composti attingendo dai princi-

pali media, che si suppone sempre attendibili.

<https://fai.informazione.it/A0E71DBB-6DC4-4ADE-B28B-42422528C4BE/Simonetta-Cesaroni-non-e-una-fiction>

<https://fai.informazione.it/2D446DB8-CE72-493A-BF3E-4D74F2F9C7D0/Quella-strana-via-Poma>

Con tali contributi abbiamo cercato, a suo tempo, di esporre l'essenziale senza verità aprioristiche che non ci appartengono; all'inizio avevamo avallato a nostra volta alcune leggende diffuse dai grandi quotidiani, su cui adesso cercheremo invece di far luce.

Procederemo come in una sequenza di "pièces" teatrali che si intersecano, vista la complessità della vicenda, dal punto di vista dei diversi personaggi, per riunire la scena alla fine con i possibili esiti consequenziali. Useremo spesso il presente, storico o emotivo: siamo qui, ora, come se tutto avvenisse sotto i nostri occhi, con il senso della vista, tanto prezioso quanto sopravvalutato. Qualunque cosa sia stata detta dai vari protagonisti, quello che dichiararono in udienza per noi è la loro versione definitiva. Pensiamo che le affermazioni degli interrogati, nel tempo, siano variate a seconda di come venivano poste le domande e per il tempo trascorso. Dobbiamo ammettere che spesso dichiarazioni e deposizioni a voce non sono per nulla comprensibili, a volte biascicate e contraddittorie, senza che alcuno abbia chiesto lumi.

Chiameremo lei Simonetta, Simona, Simo: è entrata nell'immaginario collettivo.

L'aria del tempo

" ...Da dove viene questo fascino, questo «bello » dei quartieri anonimi romani? Dalla combinazione dei colori: l'ocra e il rossiccio dei palazzi e l'azzurro del cielo? Sicuramente. Dal vento di ponente che, anche nelle giornate più calde, comincia a soffiare attorno alle quattro del pomeriggio, scuotendo appena i meravigliosi oleandri rosa, rosso fuoco, e bianchi? Sicuramente. Da quelle aiuole, quei giardinetti comunali spelacchiati al centro delle strade e delle piazze, con la ghiaia impolverata, due panchine, e il coro assordante delle cicale? Certa-

mente. Viene da tutto questo. Ma non solo. Viene anche da un'atmosfera percettibile, che si respira nelle strade semideserte, di abbandono e di oblio; di voglia di vacanza e di mare; di pelle abbronzata e nuda; e, finalmente, di respiro notturno (il respiro notturno che così bene Fellini descrisse in «Roma»): quando il caldo abbandona le facciate dei palazzi, l'asfalto e, appunto, sembra che un grande respiro di sollievo attraversi la città. Insomma, la solitudine estiva romana può essere meravigliosa; invitante; allegra anche: se magari un ragazzo o una ragazza, oltre a godersela, fanno le valigie perché stanno per partire..." Giorgio Montefoschi, Corriere.it - 9 marzo 2008

Roma era pericolosa, nel 1990? Riteniamo di sì, come molte città italiane e altre metropoli nel mondo. Ma davvero qui potrebbe trattarsi di un mistero tra servizi segreti e delinquenza organizzata? O non piuttosto di una storia personale rimasta tuttora celata?

Abbiamo respirato ogni emozione, leggendo riflessioni in merito: per esempio, il concetto di tante città in una, che non riguarda solo Roma, e fa di ogni centro abitato, più o meno esteso, un insieme di microcosmi non comunicanti; che il delitto è una "poesia negata", una sottrazione emotiva dell'uccisore; che ognuno di noi percepisce la realtà attraverso la propria personale letteratura; che l'indagato è sacralizzato dalla sua posizione, quasi da esso protetto. Sarà per queste o altre ragioni che il delitto – in generale - viene vissuto e raccontato con una lente diversa da ciascuno e venirne a capo è ostico.

Senza indugiare in complessi discorsi di taglio politico e d'inchiesta, ricordiamo che il 1990 era ancora tempo di "vecchia" Italia e il business viaggiava incontrollato. Le società nascevano e morivano, e le partite IVA non erano ancora prese di mira come sarebbe poi avvenuto.

All'alba degli anni novanta la galassia delle società e la gestione della fiscalità godevano di maglie relativamente larghe. Il 1992 con l'uragano Mani Pulite era vicino, qualcuno ne sentiva l'alito sul collo, ma ancora non ci si preoccupava particolarmente. Si fondevano associazioni a scatole cinesi, si assumeva in nero, e i controlli, chissà...

In via Poma avevano sede molte società di comodo e di copertura? Non lo sapremo mai con certezza, e d'altronde esistevano già,

non particolarmente monitorati, i paradisi fiscali.

Alcuni mettono in relazione l'AIAG con la compagnia di San Paolo, con cui avrebbe condiviso alloggi da fornire per le attività rispettive.

Da WIKI “La **Fondazione Compagnia di San Paolo** è una fondazione di origine bancaria, ed è una delle più antiche e maggiori fondazioni private in Europa. Nasce con finalità filantropiche per favorire lo sviluppo culturale, civile ed economico. La Fondazione agisce per perseguire tre obiettivi: Cultura, Persone e Pianeta, che sono a loro volta declinati in quattordici missioni. Questa struttura si allinea al quadro internazionale delle Nazioni Unite che, nel 2015, ha deliberato l'Agenda 2030, chiedendo ai singoli Paesi di recepire non solo i 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (Sustainable Development Goal –SDGs) e i relativi 169 sotto-obiettivi, ma anche l'intera filosofia che ha portato alla loro formulazione.

Simonetta Cesaroni era in servizio provvisorio all'AIAG, associazione che gestiva la contabilità degli allora famosissimi Alberghi della gioventù, detti “gli ostelli”. Come ci illustra WIKI “L'ostello è una struttura ricettiva simile ad un albergo, ma ha la particolarità che solitamente gli spazi vengono condivisi con altri ospiti. Nella sua forma moderna nasce nel 1909 per consentire anche ai giovani meno abbienti di praticare il turismo. La parola ostello ha la stessa etimologia di hotel, dal francese antico, ospedale

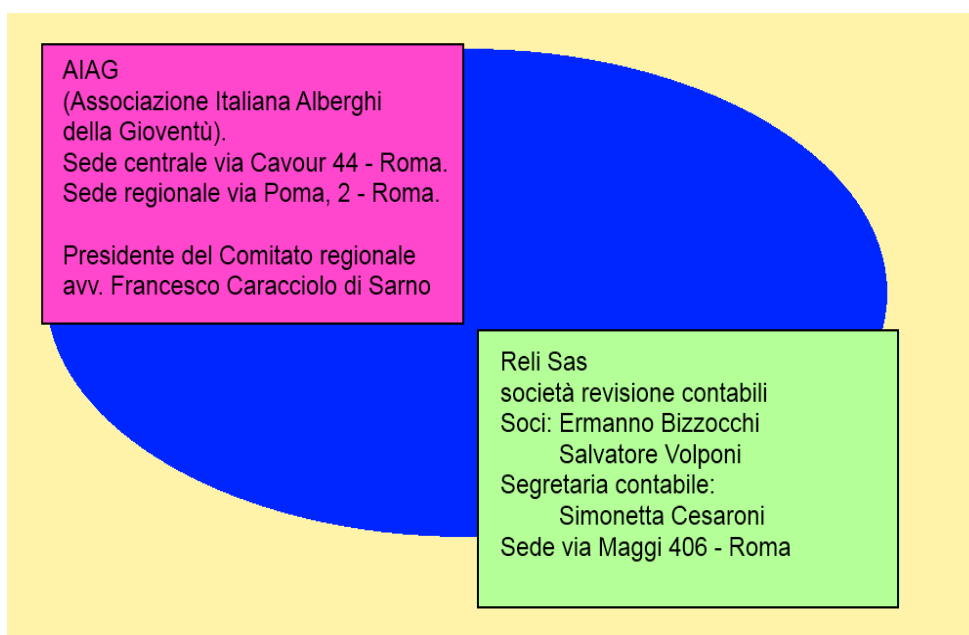
Sono corse insinuazioni riguardo la reale titolarità dell'associazione, che sarebbe stata in mano, di fatto, a personaggi dei servizi segreti, con un presidente fantoccio, ma queste notizie sono estratte da web profondo e da siti leggermente destabilizzanti; senza un minimo riscontro; quasi nessuno ha mai davvero avallato la tesi, fino ad oggi.

Per esempio, in molti hanno fatto notare che intervenne sul luogo del delitto Sergio Costa, genero dell'allora capo della Polizia Vincenzo Parisi, distaccato in Questura da altri incarichi, il che può apparire strano solo a chi non conosce le dinamiche istituzionali; o che il segretario generale dell'AIAG sarebbe stato Vito Di Cesare, cognato di Riccardo Malpica, quest'ultimo prefetto in

forza al SISDE. Ogni teoria che si sviluppa su questi basi, e mira a parlare di trame oscure, si frange senza prove.

Che succede quella sera

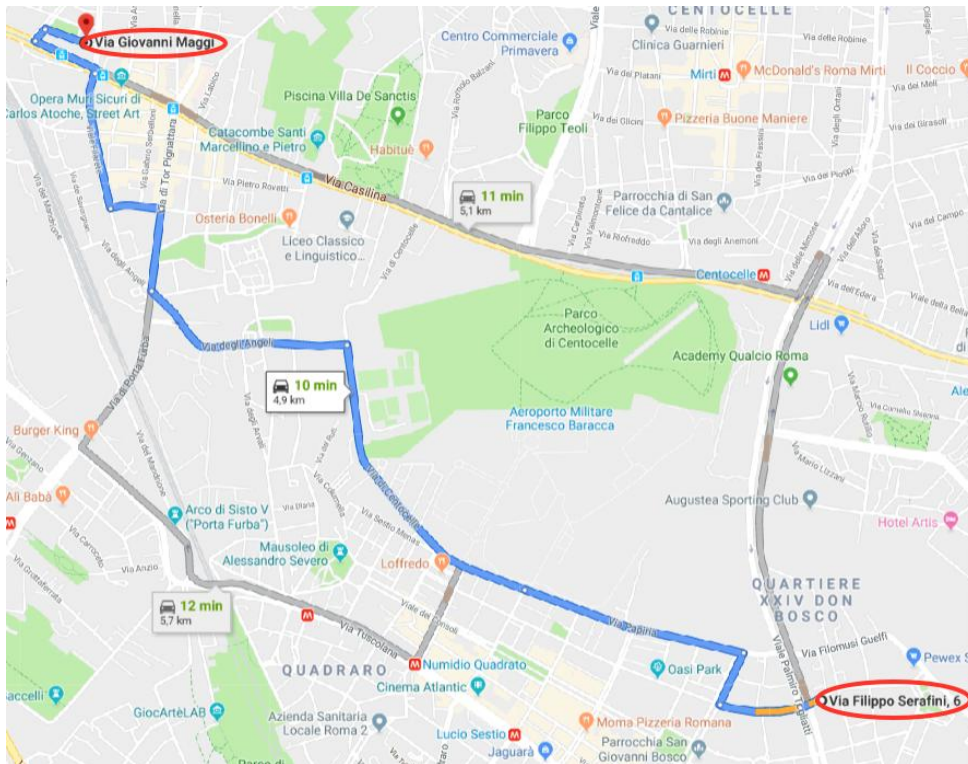
Estrapoliamo uno schema dal sito Fattidicronacanerablogspot.com



Simonetta Cesaroni risulta dunque essere stata solo “ in prestito” alla AIAG, proveniente dalla RELI. Il servizio nella sede secondaria veniva svolto due pomeriggi alla settimana, di massima.

Se abbiamo diversi resoconti sul tragitto che Simonetta percorreva per andare all’AIAG, ben poco sappiamo del percorso verso la sede principale di servizio in via Maggi.

Essa era più vicina a casa Cesaroni, ma non proprio a tiro,



Il 7 agosto 1990 Simonetta, di mattina, sarebbe andata a lavorare in via Maggi: con che mezzo? Della mattinata le cronache si sono occupate poco, nonostante il suo svolgimento rivestisse una certa importanza.

La ragazza venne ufficialmente rinvenuta cadavere a sera inoltrata di quello stesso giorno presso gli uffici romani dell' AIAG di via Poma 2, scala B, interno 7, terzo piano. Il gruppo che arrivò in via Poma per cercarla era composto dalla sorella Paola con il fidanzato Antonello Barone, accompagnati da uno dei due datori di lavoro di Simonetta, Salvatore Volponi con il figlio Luca; sul posto fornì loro le chiavi la portiera Giuseppa De Luca, che li guidò per aprire la porta, affiancata dal figliastro Mario Vanacore. Erano dunque sei persone in tutto, all'arrivo al pianerottolo-

Foto di repertorio





Sulla sx di chi guarda, una seconda porta d'ingresso. La doppia porta non è usuale e suggerisce sempre l'idea di ingressi indipendenti, ma ci dicono fosse sbarrata dall'interno, "cieca".

Foto di repertorio



Dinamica ufficiale della serata:

.
23:30 si scopre il cadavere ; Antonello chiama la polizia 23:34 - la De Luca va al quinto piano per chiamare il marito 23:35 - Paola ed il resto del gruppo si trovano tutti seduti ad aspettare vicino alla fontana 23:40 - arriva la prima volante con due agenti.

23:41- i due agenti salgono al terzo piano;
23:42 - scendono perché non hanno le chiavi ;
23:42 - Vanacore si riveste per scendere
23:43 - scende la De Luca e arriva all' ultimo gradino del piano terra ;
23:44 - entra in scena un misterioso terzo soggetto ; basso, moro e robusto;
23:45 - gli agenti risalgono al terzo piano e aprono la porta;
23:45 - Vanacore esce da casa di Cesare Valle ed incontra al terzo piano il gruppo dei tre agenti;
00:00 - mezzanotte, arrivo della seconda e terza volante.

Il soggetto basso moro e robusto compare ogni tanto come un jolly, ma non verrà mai identificato dalle cronache, nonostante ipotesi che non trovano conferme.

Di seguito, sempre a titolo di riassunto, il tempestivo articolo di Emilio Radice tratto da Repubblica. Radice è considerato il giornalista più esperto del caso, ma forse la fretta portò a qualche confusione:

“MASSACRATA A PUGNALATE

ROMA Un nuovo delitto e l' estate di Roma si tinge di sangue e di orrore. Vittima, stavolta, è stata una bella ragazza di vent'anni. E anche in questo caso la polizia si trova alle prese con un mistero in cui sesso e sadismo si mescolano in un cocktail macabro. Simonetta Cesaroni, impiegata, è stata uccisa nell' ufficio dove lavorava, nei pressi della centralissima piazza Mazzini, a un passo dal Palazzo di Giustizia. Il suo corpo è stato trovato completamente nudo, crivellato con ventinove colpi di stiletto, uno dei quali le ha spaccato il cuore. Altre ferite le erano state inferte al pube, con incredibile violenza. L' assassino, tuttavia, non è riuscito a violentarla, ma è fuggito portando con sé il feticcio dei suoi indumenti intimi. Giusto ieri era stata trovata la soluzione di un altro assassinio a sfondo sessuale, quello di Giancarlo Abbate, gay trasteverino. Il giorno precedente era stato risolto il giallo di via Flaminia Vecchia, dove una colf capoverdiana di 24 anni, Ester Maria Lima Benholiel, mamma di un bambino, era stata seviziata con uno scalpello, strangolata e ficcata in un frigorifero abbandonato. Due fatti di sangue particolarmente torbidi, che hanno scosso la città. Un tragico pre-

sentimento Ma quello che è successo l' altra sera in Prati, vecchio quartiere signorile della capitale, per pena e crudeltà sembra superarli. Alla scoperta del delitto si è arrivati sull' onda di un presentimento che, martedì sera, aveva allarmato una famiglia modesta e perbene di Cinecittà, quella composta dal conducente di metropolitana Claudio Cesaroni, da sua moglie Maria e dalle figlie Paola, 27 anni, e Simonetta, 20 anni compiuti da pochi mesi. Era strano: proprio Simonetta, in genere così puntuale e così attenta ad avvisare la famiglia, per tutto il pomeriggio non si era fatta viva. Erano ormai passate le 22,30 e lei, che avrebbe dovuto smettere di lavorare alle 19,30, non era tornata. Ed era stato inutile anche telefonare nell' ufficio di via Carlo Poma 2, sede del comitato laziale dell' Associazione Italiana degli Alberghi della Gioventù, dove la ragazza dall' inizio di luglio faceva la contabile per due giorni a settimana: come risposta arrivava unicamente un inquietante segnale di linea libera. L' ultima persona che l' aveva sentita, una amica, le aveva parlato alle 17,30. Cosa era successo a Simonetta? La risposta, terribile, è arrivata al termine di una corsa attraverso la città, che ha portato in Prati la sorella Paola assieme al proprio fidanzato, al titolare della Reli, Carlo Volponi, e al figlio di quest' ultimo. Il gruppo è giunto davanti alla cancellata bianca del cortile di via Poma 2 verso le 23,20. Guardando alle finestre del quinto piano, dove Simonetta era andata a lavorare, non si vedeva alcuna luce. Allora è stato chiamato il portiere, gli si è chiesto di andare su, di aprire con le chiavi in suo possesso la porta degli uffici. Nel buio si udiva il soffio del condizionatore rimasto acceso e dal vano della porta dell' ultima camera in fondo, sulla sinistra, arrivava il riverbero azzurrino del videocomputer in funzione. Era qui che Simonetta, tutti i martedì e i giovedì alle 15,30, sedeva per sistemare la contabilità. La sedia era vuota eppure sulla scrivania c' erano la borsetta e l' ombrello rosa. Pochi passi ancora, in un' altra stanza, e poi l' urlo: il corpo della ragazza era lì, a terra, nudo, pieno di ecchimosi, braccia e gambe divaricate, gli occhi sbarrati verso il cielo, il reggiseno arrotolato sotto il collo. Era stata uccisa con infinite stilette. L' assassino si era accanito in particolare sopra il pube. Quando il dirigente della squadra mobile, Nicola Cavaliere, assieme al commissario Antonio Del Greco sono arrivati sul luogo dell' omicidio, si sono subito trovati a fare i conti con diversi fatti assolutamente poco logici. La cosa più strana era che, escluso il reggiseno e un pa-

io di calzini, del resto degli indumenti della ragazza non ci stava traccia. La porta chiusa Il carnefice s' era portato via le mutandine, un paio di pantaloni blu elasticizzati e una maglietta a righe bianche. Altra cosa inconsueta: l' ufficio era in ordine, senza segni di inseguimenti o di colluttazione; in un angolo, nella stanza del massacro, le scarpe da ginnastica di Simonetta, una appaiata all' altra, senza macchie di sangue, slacciate con cura. Infine la probabile arma del delitto, un tagliacarte, lavata e infilata in un portapenne. Ma non si trattava dell' ultima stranezza: la porta dell' appartamento era stata trovata chiusa con tre mandate, utilizzando le chiavi dell' impiegata, scomparse assieme all' assassino. No, non dovrebbe trattarsi di un omicidio avvenuto sull' onda di un incontro occasionale. Troppa attenzione, troppa calma dopo i terribili secondi del raptus, come se l' individuo senza volto sapesse bene che poteva agire indisturbato. E forse sapeva anche altre cose, una su tutte: che Simonetta quel giorno là dentro si sarebbe trovata sola, nell' ultimo giorno di lavoro prima delle vacanze estive. In questura, così, è cominciato l' andirivieni di tutti coloro che potevano dire: lo la conoscevo. E da loro si è saputo che Simonetta negli ultimi tempi era bersagliata da telefonate misteriose: Sei bella, sei bellissima, ti voglio. E di un uomo che le ronzava attorno forse aveva scritto anche in un quaderno. Tre pagine, però, sarebbero state strappate. In esse c' era la chiave del delitto di via Poma. di EMILIO RADICE - 9 agosto 1990”

Dopo ci hanno detto altro: a telefonarle quel pomeriggio non era stata un' amica; il reggiseno non era intorno al collo; le mandate alla porta erano quattro e non tre, il piano non era il quinto e altro ancora che non torna. Si parla di sadismo e feticci. D'altronde, a caldo, alcuni scrissero che la ragazza era stata violentata e perfino sodomizzata, mentre fu presto reso noto che nulla di tutto c'è era avvenuto. Tuttavia la scarsità di sangue e l' assenza di tracce di fuga e di lotta colpirono subito tutti.

L'omicidio della Benholiel fu in seguito attribuito a un suo connazionale capoverdiano.

Emilio Radice, negli anni, ha insistito su alcuni punti. Velocissimo a girare per la città con la sua motocicletta, giungeva sempre per primo sui posti dove era avvenuto un crimine, e così fu pure per via Poma. L'indomani mattina si stupì che il palazzo non fosse,

per così dire, “presidiato; avrebbe notato un tizio uscirne, con una macchia di sangue su una lente degli occhiali. Chi porta gli occhiali sa che una macchia è intollerabile, si pulisce subito per non essere infastiditi nella visione; riuscire a intravederne una minuscola su quelli di un tizio che passa è indice di una vista notevole, da parte di Radice a sua volta “ occhialuto”. Un assassino si terrebbe del sangue sugli occhiali dal giorno prima?

E ancora: il palazzo doveva essere piantonato? A parte i cancelli d'ingresso, c'erano le terrazze con i lavatoi e i sotterranei, che qualcuno definì circa una seconda città. L'idea che si debba cercare un assassino nascosto nei paraggi non è particolarmente diffusa, nel mondo investigativo: la caccia all'uomo non finirebbe più. La perquisizione degli altri appartamenti è un'attività delicata. Assodato che in quella stagione erano quasi tutti vuoti, uffici o abitazioni che fossero, gli inquirenti hanno fatto notare che esistono diritti dei cittadini che proprio in quegli anni venivano valorizzati: i raid nelle case private potrebbero causare spiacevoli conseguenze e occorrono i mandati. Comunque si trattava di molte unità, viste le dimensioni del comprensorio, e la Polizia ha sempre sostenuto di aver ottemperato, nei giorni successivi.

Altra accusa di Radice riguarda i cassonetti della spazzatura, che sarebbero stati svuotati di prima mattina, e con essi un possibile contenuto legato all'omicidio, senza che gli inquirenti vietassero tale attività. Il dottor Antonio Del Greco, dirigente della sezione omicidi della questura al tempo, ribatte che essi furono ispezionati per tempo e trovati vuoti.

Immaginiamo che Radice abbia espresso i suoi dubbi al PM incaricato, Pietro Catalani, che seguiva costantemente. Il giornalista ha parlato di inquirenti che gli avrebbero accordato confidenze sulle pressioni dai piani alti, soprattutto per incastrare il portiere Pietrino Vanacore.

L'appartamento

All'epoca i proprietari dell'interno 7 erano i fratelli Manlio e Fernando Indaco Giammona; a fine 1991 l'AIAG lasciò quella sede e i fratelli vendettero al notaio Fabrizio Guerritore. Questi, che risiedeva a sua volta in quel comprensorio, vi teneva anche studio, prima nella scala F e poi nella B con l'avvocato Mannucci, cioè

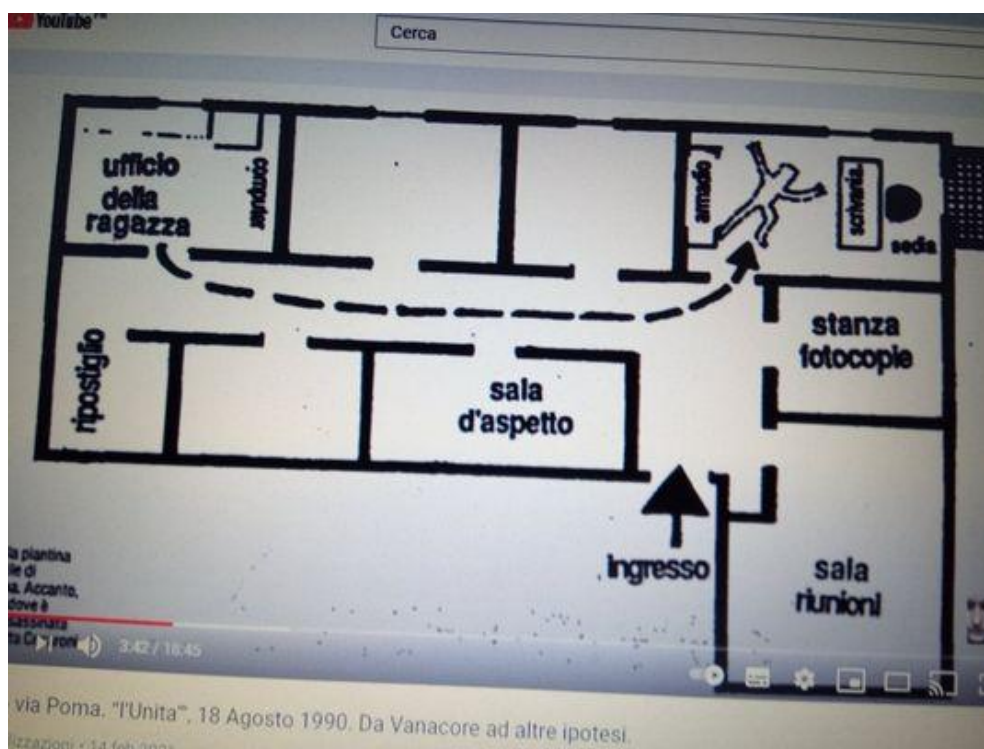
con l'unico altro inquilino del pianerottolo, di fronte all'AIAG (fonte servizio di Repubblica, luglio 2022).

Nulla ci è stato mai detto sui movimenti di Guerritore in quei giorni.

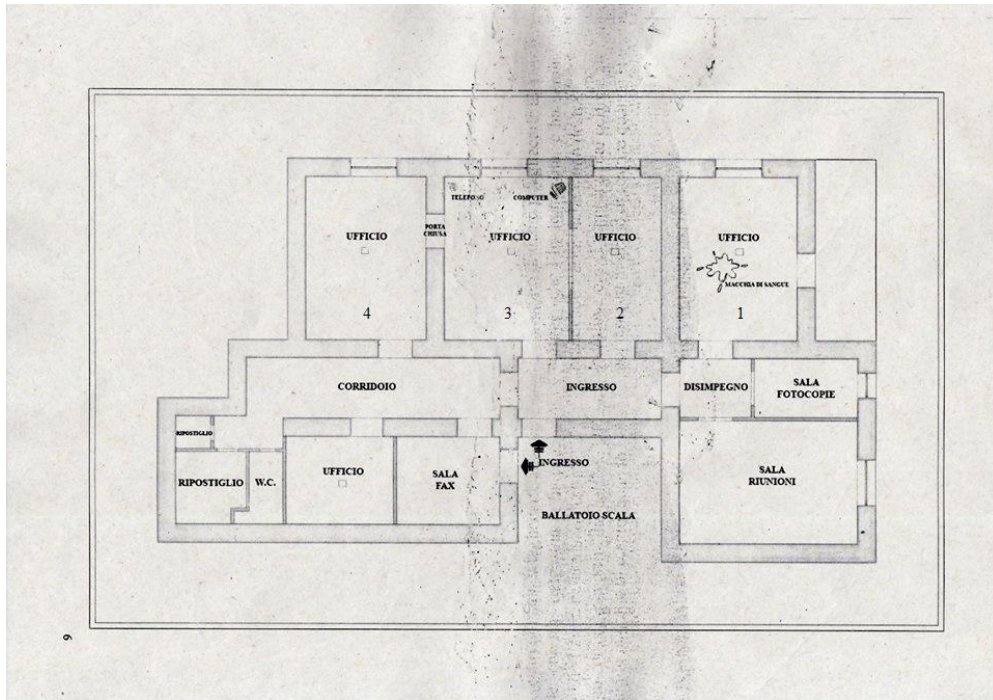
L'associazione AIAG, ente morale fondato nell'ultimo dopoguerra, si identificava in "Comitato regionale Lazio", con sede in via Cavour. Il presidente era l'avvocato Francesco Caracciolo di Sarno, con studio personale in via Brofferio – dove pare abbia poi spostato la residenza dopo il delitto - mentre egli al tempo risiedeva in largo della Gancia e possedeva un appartamento in via Baiamonti, tutte strade praticamente a un passo da via Poma. In questa sede il direttore era Corrado Carboni: nella sua stanza (1) fu trovato il corpo.

All'ascolto delle deposizioni, e al confronto tra le piantine dell'appartamento, ancora oggi non sarebbe chiaro come fossero esattamente disposte queste stanze e nemmeno il loro numero.

La piantina seguente, tratta da L'Unità, è approssimativa



Un' altra piantina presente in rete



A giudicare da quest'ultima il disimpegno prima della stanza di Carboni effettivamente esisteva, però esso sembrerebbe sfociare nella stanza fotocopie, cosicché per entrare nello studio 1 si sarebbe dovuto piegare a sx.

La stanza 2 era di Giusy Faustini, la 3 di Maria Luisa Sibilia, la 4 di Luigia Berrettini, dove lavorava Simonetta nel pomeriggio. Il ripostiglio più piccolo dovrebbe configurare una sorta di dispensa; quello grande potrebbe identificarsi come un magazzino, secondo certuni, o archivio di deposito, definizione più adatta in senso burocratico.

Altri vi posizionano "cianfrusaglie".

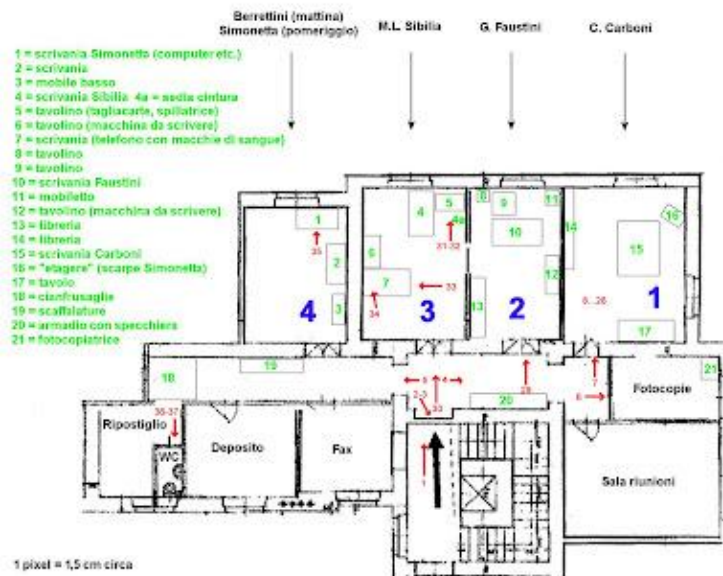
Nella dispensa si trovava una rientranza, sorta di nicchia, ricavata all'interno nella parte alta di una parete, abbastanza profonda, che nell'unica immagine disponibile presenta le finestrelle aperte: dicono potesse fungere da nascondiglio.

Foto di situazione simile



L'angolo di Simonetta

Arredamento in piantina, da vitaliquida.blogspot (senza la quinta stanza)



PC e stampante - foto da ranierobuscoinnocente



Il pc dove lavorava Simonetta non venne mai inquadrato nel contesto della stanza e non esistono panoramiche dell'intero vano. Lo scatto è ravvicinato probabilmente per cercare di focalizzare le scritte del file dove la vittima stava intervenendo; è rimasto impresso il flash. Il telefono non era a portata di mano, ma su un'altra scrivania a sx di chi stava seduto qui.

Perché telefonare

Il pc fu spento all' 1.26 della notte tra il 7 e l'8, per ragioni tuttora ignote. Quindi prima avrebbero inquadrato i dati, poi spento? Esistono immagini ingrandite dei dati fotografati, ovvero del file riguardante l'ostello De Lollis?

Qualche forumista, dei tanti che interagiscono in rete, sostiene che si sia avuta notizia di questo spegnimento solo dopo la perizia della ditta fornitrice, la Insirio e che tale chiusura fu casuale. Qualcun altro afferma che l'ostello in questione non fosse nel piano conti e questo sarebbe stato il problema per cui Simonetta avrebbe chiesto aiuto per telefono a una collega. L'idea di creare dei codici sarebbe stata del ragioniere Sensi, il pensando che la ragazza andava a sostituire.

Il discorso è complesso e soffre la dominanza dei superesperti che, però, non concordano a loro volta. Riassumiamo.

I registri da considerare sarebbero quelli col bollino della Questura, che ancora, ai tempi, si sarebbe occupata di fornirli. Il cartaceo della prima nota 232 confermerebbe che lei usava il codice di tesseramento Foro Italico OSFI, una linea di lavoro che fu in seguito corretta, mentre l'originale teoricamente iniziato da Simonetta in terza riga non fu salvato. Nelle attività successive di lei viene utilizzato OSFI anche quando non serve; e c'è un errore materiale quando lei scrive UTD1 anziché UTF1. La domanda è: a che punto e per quale specifica incertezza la Cesaroni avrebbe chiamato la collega Berrettini, che si rivolse alla direttrice Baldi? E che competenza aveva quest'ultima per venirle in aiuto, visto che era una segretaria amministrativa e non una computerista? Questo incrocio di telefonate su cui per anni si è basata la versione conosciuta (e l'ora presunta di morte), vacilla da sempre. Berrettini in un primo momento parlò delle 17,15, molti anni dopo dirà 16.30/16,45. D'altro canto Berrettini avrebbe dichiarato di aver domandato alla Baldi il permesso di dare il suo numero alla Cesaroni e ipotizzò fosse stata Simona stessa a chiamare la direttrice Baldi, ma nel tempo non confermerà.

Quella stessa notte tra il 7 e l'8 ci sarebbero state frenetiche comunicazioni tra dipendenti AIAG per certificarsi a vicenda lo scambio di chiamate. Il primo a sapere del delitto sarebbe stato il direttore Corrado Carboni, che avrebbe dato il via alla catena informativa agli altri, ma non è certo.

Non è tuttora accertato il grado di conoscenza fra le tre impiegate, le due fisse e la Cesaroni..

Da un link di Repubblica: https://roma.repubblica.it/cronaca/2010/04/07/news/via_poma-3178154/ 7 aprile 2010

"(dichiara Anita Baldi):...a conoscere Simonetta, che trovammo un giorno nel cortile di via Poma in compagnia di Bizzocchi, fummo io e Menicocci..." La Baldi ha anche riferito della telefonata ricevuta alle 17 del 7 agosto dalla collega Luigia Berrettini per problemi al computer incontrati da Simonetta (a quell'ora era ancora in vita, dunque) e della chiamata che alle 3 di notte

dell'8 ebbe dal direttore di segreteria Corrado Carboni per comunicare la notizia del decesso della ragazza... dice ...Giuseppina Faustini: mi sembrava inverosimile che (Simonetta) avesse chiamato la Berrettini per un problema al computer. Del resto erano stati altri a 'istruirla'...

"...letti in aula...alcuni passi del verbale reso da Salvatore Sibilia, marito della Baldi, deceduto, secondo cui alle 3 di notte dell'8 agosto del '90, quindi poche ore dopo il ritrovamento del cadavere di Simonetta, parlò al telefono con Carboni che gli chiese conferma circa la chiamata fatta dalla Berrettini nel pomeriggio.

Rileviamo dai video in rete l'ipotesi secondo cui la Baldi avrebbe potuto mandare il marito Sibilia in via Poma, per aiutare Simonetta; o che egli sia sgattaiolato a insidiare la Cesaroni di nascosto dalla moglie, dopo aver avuto la certezza che la ragazza era sola, poiché aveva preso lui la telefonata della Berrettini.

Aggiungiamo una divagazione improbabile, ma da non escludere. All'epoca già molti giovani ascoltavano musica con le cuffiette, collegate a un mangianastri o con la novità del lettore cd. Non risulta che Simo ne avesse uno, ma poiché le repertazioni sono confuse, non si può scartare del tutto che stesse ascoltando musica, magari non avesse fatto caso a uno squillo successivo del telefono o del campanello della porta e l'assassino abbia portato via anche il dispositivo di riproduzione musicale.

I File e un vecchio pc

Al momento delle correzioni, apportate tempo dopo dai colleghi, sul file 5015 DELO (che sta per De Lollis), pare ci fosse un ammanco di 150.000 lire. La correzione sarebbe apparsa in realtà come un nuovo inserimento, poiché 5015 non aveva un cosiddetto default salva dati e sarebbe andato perso nella prima versione di Simonetta. In base a ciò diventa meno certo affiancare il file alla corrispondente registrazione cartacea.

I pc dell'epoca si "piantavano" spesso. In caso di "imballamento" del dispositivo veniva consigliato di spegnerlo e riaccenderlo. I tecnici affermano di essere in grado di individuare un intoppo del genere, che però qui non sarebbe stato rilevato. Sul punto non si può confermare nulla, dopo decenni: confronto a oggi erano

macchine primordiali, anche se sofisticate per l'epoca, e un'alte-
razione non si può escludere. Impronte di Simona sui registri,
sul pc? Non sappiamo.

Che si trattasse di questo file De Lollis, ce lo dice Paola Cesaroni, a
cui sarebbe stato consentito di sedersi e guardare il monitor, a
rilievi in corso, segnalando un lavoro di inserimento interrotto.

Le riflessioni su quanto scritto in data base e gli appunti potrebbe du-
rare all'infinito, senza che esca una risposta chiara ai quesiti.

Le stanze

Della stanza di fronte alla 4, di cui nella piantina precedente, non si è
mai parlato: o ci stava la direttrice amministrativa Anita Baldi se
da via Cavour veniva in via Poma o è l'ex ufficio di Salvatore
Sibilia, che altri posizionano nella 3 insieme alla sorella Maria
Luisa; oppure di chiunque dalla centrale si appoggiasse lì per
qualche ora, per esempio, come vedremo, il tutor di Simonetta,
Luciano Menicocci.

Il vano compare invece in questa pianta, dal canale Gabriella Schia-
von. Potrebbe essere stato il cucinino di cui qualcuno ha ac-
cennato, ma nelle fotografie disponibili non si trova nulla. Il par-
ticolare risulta tuttora inspiegato.



La sala fotocopie e la sala riunioni disponevano di finestre? Esse per-
altro potevano affacciare solo sul cortile interno della B, quello
con la vasca.



Non si specifica inoltre dove guardassero le altre finestre - se esistevano - di bagno, sala fax, misteriosa stanza di incerta esistenza, e ripostiglio/dispensa. Dall'elaborazione, sembrerebbero dare su un altro cortile, non quello della scala B.

Esisteva un cavedio? Se sì, qualcuno avrebbe potuto occultarvi i vestiti di Simonetta non trovati. Può sembrare ipotesi fantascientifica, ma non più di tanto: si pensi per esempio, al cadavere di Elisa Claps ritrovato nel sottotetto della chiesa della Trinità di Potenza nel 2010, diciassette anni dopo la scomparsa della ragazza. Nello stabile di via Poma si sono verificate ristrutturazioni, magari con ponteggi, o nessuno vi ha mai messo mano?



Sembra che le serrande fossero tutte chiuse quel giorno, a parte quella della Sibilìa un po' scostata. Simonetta ci vedeva bene, ma per lavorare avrebbe avuto bisogno di un po' di luce. Il computer aveva il monitor rivolto verso l'interno, la luce esterna non disturbava il lavoro.

Nelle fotografie della stanza non si notano lampade ed è improbabile che lei accendesse così presto l'illuminazione centrale della 4.

Sulla parete dell'edificio dove affaccia la sua finestra, il pomeriggio, non batte il sole (foto dell'autrice, scattata verso le 16.30/17 in estate).



Di fatto non ci hanno mai parlato del tipo di illuminazione dell'appartamento, se lampadari, faretto, lampade alogene molto in uso negli anni ottanta.

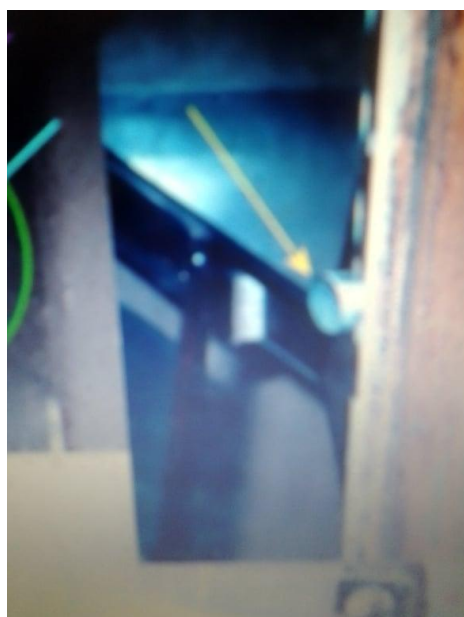
Nella stanza 1 si trovava una seconda scrivania, perpendicolare alla porta finestra, addossata al muro: secondo voci, vi si accomodava Maria Luisa Sibilìa quando era assente Carboni, come se lo sostituisse.

Tale ipotesi avrebbe valore per certe ricostruzioni sull'arma del delitto.

Foto da Un giorno in pretura - seconda scrivania visibile in basso alla destra di chi guarda



La questione della sedia in ingresso. Foto da vitaliquida.blogcom



In una la sedia è appoggiata al mobile specchio, nell'altra è addossata al muro: avrebbe potuto ingombrare il passaggio anche agli addetti

o al killer stesso? La polizia la spostò nella posizione che dava meno fastidio? Una cosa è certa, in quel posto non scarseggiavano le seggiole.

Dopo l'entrata, (si prenda a riferimento la porta d'ingresso), di fronte c'era la stanza della Sibilia; proseguendo sulla dx si incontrava quella della Faustini (che rimaneva sulla sx di chi camminava verso l'ufficio 1) .Successivamente, già nel disimpegno, doveva trovarsi la sala riunioni, mai inquadrata in immagini; al centro del disimpegno era la sala fotocopie e accanto, sulla sx di Volponi che avanzava, quella dove fu ritrovata Simo. Ci avvertono che il grandangolo sconvolge la percezione delle ampiezze e delle lunghezze, della prospettiva e delle dimensioni. Dovremmo fare uno sforzo di immaginazione per identificare gli ambienti e pensare alla visione effettiva e globale dell'appartamento. Ormai una verifica non è possibile, perché una completa ristrutturazione ha stravolto l'impianto originale. Ovviamente gli occupanti sono cambiati nel tempo.

Si da per scontato che le porte dei singoli uffici fossero aperte, ovvero che gli impiegati uscissero senza chiuderle, perché nessuna delle persone presenti al ritrovamento parla mai di aver toccato le maniglie.

Il giornalista Daniele Protti, nel servizio dedicato di History Channel, segnala a sua volta che l'ufficio era sostanzialmente sgombro da sangue, considerando l'accaduto, e così afferma anche l'avvocato dei Cesaroni, Lucio Molinaro. In tale special di SKY, non sempre preciso, alcuni giri di parole alludono alla possibilità che il delitto possa essersi svolto altrove. Qui il link del programma. <https://youtu.be/PRcFHZoHBN0>

D'altronde anche Emilio Radice e Massimo Lugli , da "Eutanasia di un'indagine" 5 agosto 2020, podcast

" ...E dunque andiamo a vedere: quali sono stati in tutto gli appartamenti perquisiti? Solo due: quello dove venne trovato il corpo di Simonetta, al terzo piano, e quello del portiere Vanacore. Stop. Allora buttiamo lì una domanda: chi l'ha detto che Simonetta venne uccisa proprio dove è stata trovata? Chi può giurarlo? Chi può escludere che la ragazza non sia stata uccisa altrove,

sempre dentro il palazzo, ma o sopra o sotto quel maledetto terzo piano?”

La scoperta del corpo e la figura di Salvatore Volponi

Salvatore Volponi all'epoca



Volponi, originario datore di lavoro della vittima insieme a Ermanno Bizzocchi, allora circa quarantasettenne, così parla in aula:

“...ci avviammo al terzo piano. Il mio socio (Ermanno Bizzocchi NDR) mi aveva precisato che l'ufficio era al terzo piano. Io non presi l'ascensore, feci le scale... soffro di claustrofobia. Mi fermai al terzo piano... Trovai gli altri davanti alla porta e la portiera aprì. C'erano quattro mandate. Entrai subito io... C'erano due stanze davanti a me. Entrai in una di queste. Non notai nulla... Dissi: "Qui non c'è nessuno". Poi una voce dal gruppo disse: "Cerchi meglio!" A quel punto io girai verso destra. In fondo al corridoio c'era una porta aperta. La stanza era illuminata dalla luce della luna. Entrai e vidi Simonetta per terra...”

Salvatore aveva almeno acceso la luce? Dipende dalle versioni, eccone due tra tante:

la portiera Giuseppa De Luca, dopo aver aperto, sta per cercare il primo interruttore disponibile ma, spaventata, si tira subito in disparte, oppure, dalla deposizione degli astanti: Volponi entra, la luce non si trova; lui guarda appena a portata d'occhio, presumibilmente nella stanza quasi frontale della Sibilia, dice che è tutto a posto e non c'è nessuno, Giuseppa osserva che è buio;

esortato a guardare meglio, a quel punto lui va “dall'altra parte”; finalmente, orientato dalla luce lunare, entra nella stanza giusta; esclama “bastardo”, si mette le mani nei capelli; suggerisce a suo figlio Luca di tenere calma Paola Cesaroni, chiede ad Antonello di seguirlo; Barone illumina le pareti con un accendino, trovando gli interruttori; provvede ad accendere le luci e telefonare alla Polizia e confermerà in aula la sensazione di “buio... buio”.

Poiché ci riportano che le serrande dell'ufficio 1 erano completamente abbassate, ci si chiede in che modo la luce della luna potesse filtrare tanto da far quantomeno intravedere una sagoma umana. Volponi, dal canto suo, non ricorda se accese o meno la luce: un guazzabuglio.

Antonello avrà acceso almeno quella della 1 per sedersi e telefonare e afferma di aver chiuso la porta affinché Paola, che già aveva intravisto qualcosa, non si accorgesse del massacro sul corpo.

L'esclamazione “bastardo”

Volponi a processo si dirà non sicuro di aver pronunciato quella parola, anche se non lo esclude, perché il misfatto era opera di un bastardo, “non c'è altra parola”; nega con forza di essersi riferito a qualcuno in particolare.

Ma i più scettici osservano che lo disse in un momento in cui non poteva ancora aver realizzato che la persona fosse morta, che il corpo fosse nudo e trafitto: per quello che sarebbe riuscito a vedere “ al buio”, poteva trattarsi di persona svenuta, o ferita ma ancora viva.

Che fosse buio pesto nell'appartamento, è altresì controverso. Il pc di Simona era acceso, anche se non è pacifico che il monitor mandasse luce dopo un certo intervallo di inattività; in caso affermativo, anche se il locale è più discosto a sinistra della porta d'ingresso, un po' di luce, flebile, doveva pur emanare. Da alcuni articoli usciti nel tempo, verrebbe fuori che il pc era spento e sarebbe stata la Polizia ad accenderlo e poi spegnerlo nuovamente

Le ventole del gruppo di continuità emettevano un ronzio, che nel

servizio SKY forse è stato confuso con quello di un condizionatore.

E' stata mai verificata l'esistenza del condizionatore? Se c'era, funzionava quando tutti entrarono? Il personale poteva fruirne o no? Nelle foto non si nota, ma non le abbiamo né di tutti gli ambienti né di essi completi.

Un commento in rete:

“ Chi e perché ha ricostruito la scena del delitto? - Un giorno per caso sul web lessi alcune lettere, mi sorprese lo stile, sembravano scritte da me, invece portavano la firma di Simonetta Cesaroni. (Sono una giornalista, dunque la curiosità ha sempre fatto parte della mia indole) Da lì cominciai a leggere tutto il possibile sul caso, specialmente testimonianze e atti giudiziari. Qualche tempo dopo, chiesi un appuntamento all'avvocato Lucio Molinaro, un signore disponibile e gentile. Lui la chiamava Simona e ne parlava come di una parente o una figlia. Ad un certo punto mi disse. 'Vuole vedere le foto?' Mi sentii tremare perché sapevo che Simona era stata ripetutamente colpita agli occhi e mi preparai al peggio.

Molinaro tirò giù un plico da uno stanzino pieno di carte aprì una busta e me le mostrò. Non sono esattamente quelle pubblicate sui giornali. Cosa mi colpì? Innanzitutto una ragazza bellissima con un corpo da modella. Per quanto morta non provai nessuna impressione, perché??? Perché chi aveva 'ricomposto la scena' si era preoccupato di cancellare ogni particolare 'truculento', ad esempio il viso era nascosto da un'onda di morbidi capelli neri e il bel corpo, come sappiamo, in parte ricoperto da un corpetto di pizzo sangallo all'altezza dei fianchi... Se non ci fosse stata qualche macchia ematica sul petto e sul reggiseno non avrei mai pensato ad una morta. C'era qualcosa di INNATURALE in quella scena, come se qualcuno l'avesse ricomposta per 'minimizzare' lo scempio che era stato fatto sul corpo di Simona. Perché???” Maria Grazia Melia

Il Luogo

Foto da Forumfree

La palazzina F e la B dove è avvenuto il delitto pare fossero collegate in qualche modo.





Sotto, i lavatoi disegnati in sezione. L'articola suggerisce altresì che i vestiti della Cesaroni non siano mai spariti.

LA SCENA DEL DELITTO.
 La palazzina B di via Poma, dove il 7 agosto 1990 la assassina Simonetta Cesaroni (foto sotto). In questa rielaborazione delle piante del terrazzo e del piano sottostante visto dall'alto (pubbliche del quotidiano *Il Messaggero*) è possibile seguire il percorso che avrebbe compiuto l'assassina se, anziché uscire dalla scala del delitto, fosse uscita da quella annessa. In scala F sono dimostrati il percorso ritrovamento della macchia di sangue nel lavatoio. 1: Pianerottolo della palazzina B; 2: Abitazione di Cesare Valle; 3: Studio di Renato Valle; 4: Vestito con macchia di sangue; 5: Lavatoio; 6: Terrazzo; 7: Soffitto; 8: Pianerottolo della palazzina F; 9: Abitazioni; 10: Palazzina B; 11: Palazzina F; 12: Portone su via Andreotti; 13: Palazzina C (ingresso amico al garage); 14: Uscina.

I vestiti della vittima? «Mai spariti. Ma oggi possiamo analizzarli meglio». E, il sangue nel lavatoio? «Non è detto che sia dell'assassina...». Per la prima volta Ozren Carella Prada, il medico che esaminò il corpo di Simonetta Cesaroni, racconta la sua verità. Spiegando dove portano i nuovi indizi.

Ora vi posso dire che cosa è successo in VIA POMA
 DI LORENZO VIGANO

«**M**acché spariti! I vestiti sono sempre stati qui, dove dovevano essere, adeguatamente conservati nell'archivio dell'Istituto di Medicina Legale come si conviene a dei corpi di reato. La storia dell'armadio polveroso dove sarebbero stati ammassati alla rinfusa e dimenticati è l'emmosina fatisca, o gravissima, pure. Tant'è vero che mi è bastato un attimo per ritrucciarli, e non dico dopo 18 giorni o 14 mesi, ma dopo 14 anni! Altro che inefficace. Questo è un fottuto esempio di funzionalità nostrana, una storia svizzera o non italiana».

La notizia apparve a lettere di scatola qualche settimana fa su tutti i giornali, secondo la quale gli indumenti di Simonetta Cesaroni, la ragazza di 21 anni uccisa in una calda notte romana in un ufficio di via Poma da un assassino ancora oggi senza volto, erano andati irrimediabilmente perduti proprio non gli vennero, o basta accennata

57

Resta l'interrogativo: si poteva passare liberamente dai lavatoi o erano necessarie chiavi in possesso solo di alcuni?

Il complesso disponeva di tre entrate pedonali e due per le auto, queste in via Baiamonti e via Andreoli.

Si tratta di una strada cortissima, nel quartiere Prati (zona nord), di cui il complesso è praticamente l'unico condominio, con i numeri pari (2 e 4), dirimpetto a quello dispari, dove allora aveva sede un ufficio pubblico.

La vittima

Le certezze sono basiche e alcune sbiadiscono nel corso degli anni. Simonetta Cesaroni nacque a Roma il 5 novembre 1969, da famiglia originaria di Genzano; il papà Claudio era un dipendente Acotral, macchinista della metro, la mamma, Anna di Giambattista, una casalinga; la sorella Paola, di sei anni più grande, lavorava come segretaria presso uno studio notarile.

La mentalità è tradizionale; la famiglia, all'antica, proba e rispettata, vive in zona Tuscolano, quartiere don Bosco, Cinecittà, zona Lamaro, Via Filippo Serafini, 6. La circostanza ispirerà molti autori di documentari e servizi su di lei, con uso e abuso del pezzo "Adesso tu" ,di Eros Ramazzotti, quale colonna sonora, poiché il divo proverrebbe dallo stesso rione.

E il leggendario attacco "Nato ai bordi di periferia..." si attaglierebbe alla breve biografia di una giovane nata nei sobborghi e uccisa nei quartieri alti, scatenando la fantasia di chi vedrebbe, in quel finale, l'esito di un crimine di classe, in una Roma noir ostaggio degli intrecci politico mafiosi, delle scorribande dei servizi segreti e della banda della Magliana. Per inciso, il supposto boss di questa filmica e onnipresente "criminal band" , Enrico "Renatino" De' Pedis, era stato freddato nella capitale pochi mesi prima.

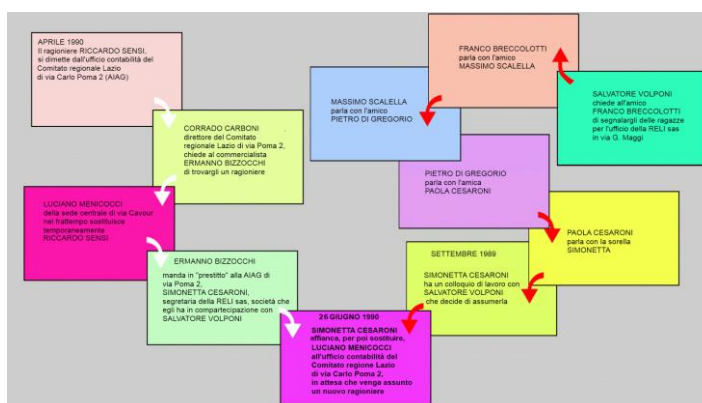
Claudio Cesaroni lamentò di non aver ricevuto l'attenzione dovuta per la sua condizione sociale proletaria.

Da periodicoitaliano.it, 21 marzo 2022. " La ragazza si diploma in lingue straniere, e padroneggia bene sia il francese che l'inglese,

oltre che ottenere un diploma come ragioniera contabile e ad essere appassionata di pattinaggio artistico. Descritta come una ragazza estremamente prudente, Simonetta trascorreva il tempo libero in compagnia dei suoi amici, fra lo sport e le serate in discoteca la sera. Finiti gli studi, Simonetta inizialmente lavora in una profumeria nella zona Capannelle...”. Ci parlano inoltre della sua passione per lo sci, anche se non ci hanno mai mostrato foto sulle piste.

Che la Cesaroni fosse, secondo le versioni, ragioniera con competenze informatiche, o analista contabile con specializzazione in lingue, o semplicemente diplomata in lingue (niente è certo ormai), Simona inizia a lavorare appunto come commessa, per poi approdare alla RELI Sas, studio commercialista, in epoca ancora molto cartacea, i cui titolari erano Salvatore Volponi ed Ermanno Bizzocchi. A volte esso viene definito anche studio di consulenza o concessionario di servizi. E’ immaginabile che Simonetta fosse stata assunta per operazioni informatiche, ma non abbiamo fotografie della sua postazione in via Maggi.

Un estratto, sempre da Fattidicronacanerablogspot, ci viene in aiuto, con i collegamenti che portarono all’assunzione della ragazza.



Ecco che non sarebbe proprio esatto affermare, come hanno fatto tutti, che il reclutamento della dipendente fosse il frutto di accordi diretti tra Bizzocchi/Volponi e Caracciolo di Sarno, ma sarebbero intervenute diverse mediazioni e Simonetta sarebbe finita alla RELI su intervento della sorella, informazione tenuta sempre un poco sotto traccia.

La RELI venne condannata per aver assunto una dipendente in nero, Simonetta appunto; la quale, probabilmente e a breve, avrebbe trovato ben altro impiego che non quello sbattimento sottopagato, ma allora accettò come facevano in molti. Sarebbe stato interessante sapere chi fossero gli altri clienti della RELI , se esistevano, perché è stato anche detto che AIAG fosse l'unico. Altri eventuali loro utenti, casomai, risultavano soddisfatti del servizio offerto?

Va riportato quanto Volponi e Bizzocchi avrebbero dichiarato a suo tempo il 14 settembre 1990, in particolare Bizzocchi:

“La nostra prima impiegata è stata Fabiana Mazzoni...che è rimasta circa un anno, se ricordo bene, dal mese di ottobre 1988 sino a qualche tempo prima che abbiamo assunto Simonetta Cesaroni. La Fabiana fu da noi allontanata in quanto a nostro avviso non era sufficientemente idonea per il lavoro sui computer. Successivamente ci siamo rivolti a varie persone tra cui Breccolotti Franco, ex amico d'infanzia, e quest'ultimo prima ci ha presentato una ragazza di cui ora non ricordo il nome, che però non abbiamo assunto. Poi ci ha presentato Simonetta, la quale dovrebbe aver avuto prima un colloquio con il mio socio e Breccolotti, successivamente con me e Volponi. Dato che Simonetta ci sembrava idonea al nostro lavoro l'abbiamo assunta”.

Nella serata dello stesso giorno sarebbe stata ascoltata Fabiana, poco più grande della Cesaroni, che avrebbe dichiarato:

“Verso la fine del mese di settembre del 1988 ho svolto le mansioni di ragioniera presso la RELI S.A.S.....fino alla fine del mese di settembre del 1989. Ho interrotto i rapporti di lavoro con la RELI in seguito ad errori da me commessi, ritenuti da loro inaccettabili. Durante la mia permanenza...non ho ricevuto nessun tipo di avance da parte dei due datori di lavoro. Non ho mai conosciuto la Simonetta Cesaroni dal momento che ho interrotto qualsiasi tipo di rapporto con i miei due datori di lavoro quando ho smesso di lavorare”.

L'assunzione della Cesaroni alla RELI SAS risalirebbe al 1989. La società l'avrebbe poi "prestata" part time all'AIAG, sua cliente, circa da fine giugno 1990. Le date ondeggiavano: Mamma Anna parla di luglio. Volponi, sempre al processo del 2010, scarica

sul socio Ermanno Bizzocchi (più esperto, a suo dire, di informatica) la responsabilità di aver inviato la Cesaroni all'AIAG. Bizzocchi non poteva smentire, in quanto deceduto nel frattempo.

Il Luogo dei Ricordi di
Per i visitatori
Lascia un pensiero a Ermanno in fondo alla pagina!



ERMANNNO BIZZOCCHI

Biografia
Nome: Ermanno Bizzocchi
Nascita: 7 Aprile 1941
Morte: 16 Settembre 1996
Luogo di sepoltura: Roma (RM) - Cimitero Flaminio

Fonte: tomba virtuale generata da InMioMemoria

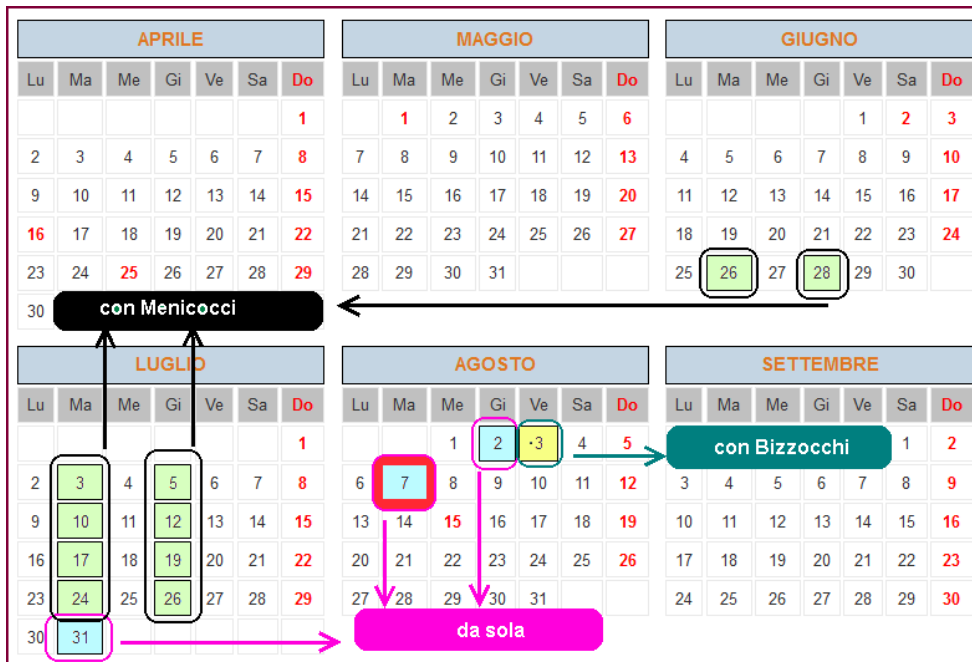
I doni dei visitatori per Ermanno



Chi c'era

La giovane impiegata si recava dunque in via Poma due pomeriggi a settimana, martedì e giovedì (è stato detto sempre), ma quei dipendenti sembrano non ricordarsela: a parte il suo tutor Luciano Menicocci, l'unico che ne ha memoria, in quanto le aveva fatto addestramento fino al 26 luglio, per poi andare in ferie.

Sempre da Fattidicronacanera.blogspot.com: le presenze della Cesaroni in via Poma e le interazioni. Dunque a un certo punto si sarebbe mobilitato Bizzocchi in persona: doveva esserci proprio fretta di terminare l'esercizio contabile o Bizzocchi non aveva fretta di andare in Calabria in vacanza. I dipendenti però non sembrano avere memoria dei due in coppia.



I rapporti con i colleghi, sulla base delle dichiarazioni degli stessi

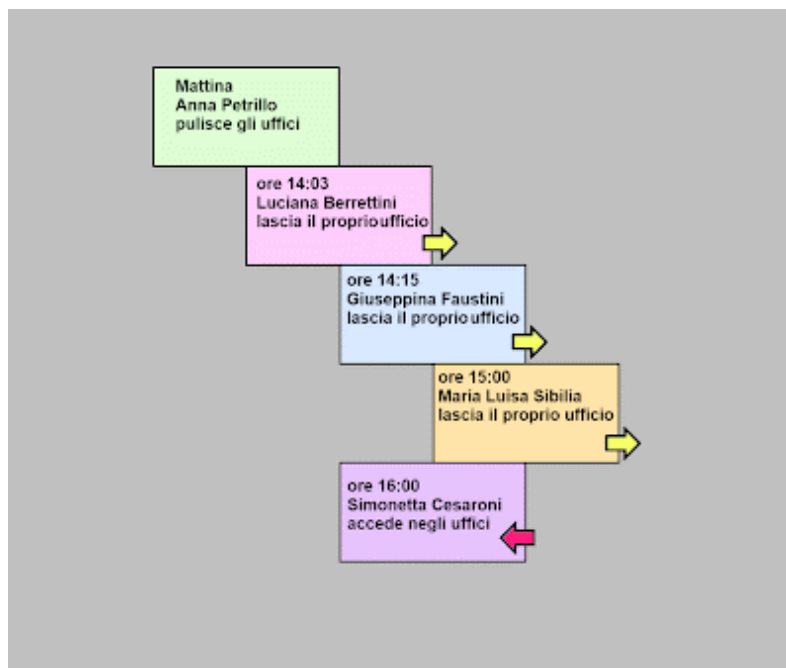
Con le donne



Con gli uomini



Cronologia della giornata



Gli orari dell'AIAG. Si dice sempre che di mattina gli uffici fossero aperti al pubblico, ma non è mai stato ascoltato qualche utente e nemmeno sappiamo se i portieri abbiano detto qualcosa sulla frequentazione degli sportelli AIAG.

			Impiegato del pomeriggio
Lunedì	08:00 - 14:00		
Martedì	08:00 - 14:00	15:30 - 19:30	Simonetta Cesaroni
Mercoledì	08:00 - 14:00	15:00 - 18:00	Giuseppina Faustini
Giovedì	08:00 - 14:00	15:30 - 19:30	Simonetta Cesaroni
Venerdì	08:00 - 14:00		
Sabato	08:00 - 14:00		

Un pomeriggio, sempre in teoria, avrebbero dovuto rimanere in ufficio sia Simonetta che una delle altre a rotazione. Il 7 né la Faustini né la Sibilia né la Berrettini rientrarono dopo pranzo. La Sibilia si dichiara in uscita verso le 15.

Menicocci è uno dei pochi, al processo, a parlare senza esitazioni. Afferma di aver consigliato a Simonetta di non fermarsi il pomeriggio, per non restare sola.

L'avvocato Loria confermerebbe che quei dipendenti avevano l'obbligo di almeno un rientro pomeridiano alla settimana (senza contare eventuali straordinari), ma sull'argomento gli interessati tacciono. Giusy Faustini affermerà che a lei non interessava chi fosse presente, si infilava nella sua stanza senza guardarsi intorno. C'era Simonetta? A lei non importava. Un buongiorno e un buonasera? Nemmeno.

La direttrice amministrativa, Anita Baldi, in aula conferma che era andato in pensione il ragioniere Riccardo Sensi, addetto alla contabilità degli ostelli, pertanto si era reso necessario quel distacco di una provetta informatica; aggiunge che, a detta di

Menicocci, Simonetta era molto brava nel suo lavoro e lei aveva consigliato al presidente di assumerla in pianta stabile all'AIAG, ma Caracciolo di Sarno aveva reagito male a tale proposta. A detta della PM al processo Busco, il presidente aveva fama di persona "iraconda".

La Baldi riferisce dell'efficienza di Simonetta, dopo specifica domanda, ma nulla aggiunge su eventuali altre mansioni, che spuntano dai media molto tempo dopo: compiti di commessa, consegna plichi a professionisti, piccole trasferte con Volponi a Pomezia o altrove.

In realtà altre fonti e lui stesso sostengono che Sensi si sarebbe trattenuto oltre il pensionamento per terminare il lavoro estivo, appoggiandosi nella saletta riunioni oppure proprio in una delle scrivanie della stanza 4. Sensi avrebbe dichiarato di conoscere la Cesaroni, anche se le circostanze non saranno mai chiare. Si pone il problema di chi avesse le chiavi dell'ufficio, ma non appare argomento decisivo, attesa la possibilità di farne duplicati allora senza grande spesa, anche perché non si trattava di porta blindata.

Va rilevato altresì che, secondo Luigia Berrettini, era stato Caracciolo a decidere gli orari della nuova impiegata.

Sia come sia, evidentemente il tutor Menicocci, in alternanza con Bizzocchi, e con l'appoggio di Sensi, da soli non bastavano a farsi quelle poche ore, c'era proprio bisogno di distrarre una persona da altra società.

Sul lavoro

E' mamma Anna a raccontare che la figlia si sarebbe recata al colloquio per l'assunzione alla RELI accompagnata dal padre, il quale l'avrebbe attesa in auto. Nessuno ha mai specificato con chi lei parlò, come se Simonetta avesse mantenuto il più stretto riserbo su tutto quello che riguardava l'inizio della sua vita da impiegata: come pure, non sono uscite notizie mediatiche sulla sua precedente esperienza alla profumeria, che avrebbe interessato almeno da un punto di vista umano. Sappiamo solo che al negozio sarebbe avvenuto l'incontro con un giovane timido di nome Vincenzo, impiegato alle Poste, che andava a trovarla e

la chiamava a casa. Papà Claudio ci terrà sempre a difendere questa figura, a escludere che fosse lui l'autore delle telefonate anonime di cui la figlia si sarebbe lamentata, perché la voce del "telefonista", a suo dire, era più adulta e dai toni forbiti. Ma Claudio come faceva a saperlo?

Simonetta pare guadagnasse 200.000 lire al mese, altre fonti indicano 400.000 o 600.000. Se cambiò lavoro per guadagnare di più, alla profumeria dovevano darle una miseria, quasi simbolica. Probabilmente le serviva lo slancio per una carriera d'ufficio.

L'avvocato Loria parlerà, al processo, di ignobile sfruttamento, visto che Volponi e Bizzocchi fatturavano la paga della dipendente all'AIAG, insomma la ragazza era in nero, come non ci fosse, ma la RELI ci guadagnava.

Lei non avrebbe specificato che in quei pomeriggi andava a lavorare in via Poma, né sarebbe entrata in merito alle forme di retribuzione; avrebbe reso noto che Volponi abitava vicino a casa loro, ma non dove andava per questo impiego extra. Vien da chiedersi se fossero mai usciti discorsi su queste irregolarità, se Simonetta si lamentasse, se almeno papà Claudio avesse avanzato dubbi su un'occupazione senza contributi.

A qualcuno Simo avrebbe detto qualcosa in più: l'amica Francesca Persico sarebbe stata al corrente dei due impieghi e lo avrebbe dichiarato a verbale già l'8 agosto; di più, la Persico avrebbe saputo anche delle telefonate anonime sia nella sede della RELI che in via Poma. A ciò si aggiunga un'altra voce, che noi prendiamo dal canale "L'Inspiegabile", programma del 5 marzo 2021: una volta Simonetta avrebbe trovato le gomme della sua auto squarciate.

Queste telefonate anonime sono un elemento che cambia da un testimone all'altro e la fonte sarebbe la stessa vittima, che non può più confermare, quindi a noi arrivano "de relato". Pertanto sarebbe esistito qualcuno che conosceva le due sedi di lavoro della ragazza e i numeri di telefono: e già l'avrebbe tormentata anche agli Ostelli, dove lei stava da pochissimo e che forse non erano nemmeno in elenco. In più, costui avrebbe pronunciato frasi del tipo "come, non mi riconosci?". Si sarebbe trattato, cio-

è, di un anonimo che fornisce indizi sulla propria identità e sapeva dove lei lavorasse, a differenza di amici e parenti. Infine, alla riapertura delle indagini, la Persico non ricordava più nulla.

Diamo conto di una voce, della Berrettini forse, secondo cui il numero dell'AIAG era cambiato da pochi giorni e dunque non sarebbe ancora stato pubblicato sui nuovi elenchi telefonici: ne deriva che nessuno avrebbe potuto trovarlo consultandoli.

L'allarme

Avanti col racconto di quella serata. C'è chi ha espresso stupore per l'eccessiva agitazione in casa Cesaroni, quando il ritardo era tutto sommato ancora lieve. Paola ricorderà Simonetta dirle che Volponi forse sarebbe passato in ufficio: ma dunque, conoscevano o no quella sede? E' possibile dialogare più volte su un argomento evitando accuratamente un elemento importante come l'indirizzo?

Dopo l'inutile attesa del ritorno di Simo, vari sopralluoghi intorno alla metro e incursioni al bar dei portici, Paola si ricorda dunque che Volponi sta nei paraggi, circa a cinquecento metri.

Proseguiamo. In preda alla preoccupazione, dopo inutili tentativi di ricerca, Paola pensa di andare, col fidanzato Antonello, a suonare al citofono di Volponi, perché il telefono di questi sarebbe stato sempre occupato.

Il numero sarà stato presumibilmente sulla guida anche se era possibile evitare l'inserimento in elenco su richiesta alla Telecom. Antonello maliziosamente farà notare che, quando il padrone di casa li fece entrare, il telefono non squillava e nessuno stava parlando. Girano anche voci secondo cui egli stesso lo avrebbe dichiarato guasto. Volponi al processo:

“PM: Con chi stava al telefono tra le 20.00 e le 21.00? La sua utenza fissa di casa è stata costantemente occupata. Lo sappiamo perché ce lo ha riferito Paola Cesaroni. Quella sera ha provato moltissime volte a contattarla telefonicamente... **V:** Non stavo al telefono... Forse ci stava mia moglie... io guardavo la televisione”.

Dobbiamo sempre ricordare che ancora non si usavano i cellulari (imminente la diffusione, ma pochissimi ne erano in possesso). Qualcuno disponeva del telefono in macchina: forse anche tra i convolti nel caso? Non ce lo hanno detto. La questione non è irrilevante, perché se un soggetto, ovviamente con buone disponibilità economiche, avesse già potuto telefonare per strada, ciò lo avrebbe avvantaggiato in caso di intenzionale depistaggio. Si dirà che esistono i tabulati telefonici, ma la cultura del tabulato è arrivata con i cellulari. Allora, benché tecnicamente possibile, era complicato.

Nel 1990, in genere, nelle case normali l'utenza era una sola, e non appare così strano che il telefono fosse occupato; taluni ancora avevano il cosiddetto "duplex", ovvero la linea in comune con altro condomino, pur con numeri diversi, per risparmiare sulla bolletta. Se un utente "duplex" telefonava, risultava occupato anche il numero dell'altro apparecchio collegato.

A parte ciò, neppure Volponi avrebbe saputo dove stesse la SUA dipendente. Parliamo di una minuscola società, non di un ministero. Con Volponi Simonetta andava perfino in auto in trasferta a Pomezia come abbiamo visto (da "Un giorno in Pretura"), forse anche ad Ariccia, ma lui insiste di non sapere dove lei lavorasse, cioè in un posto dove, sia pure indirizzato dal socio Bizzocchi, egli stesso l'aveva inviata. Questi trasferimenti laziali col capo sono passati un poco sotto silenzio.

Luciano Menicocci, in udienza, dichiara tranquillamente che Volponi era stato in via Poma almeno una volta, quando lui stesso gli aveva presentato la Cesaroni, e in un'occasione almeno era venuto anche Bizzocchi. La Baldi invece ricorda il primo accesso di Simona in via Poma con lei, Bizzocchi e Menicocci (non è chiaro), ma esclude la presenza di Volponi. Questi, secondo altre fonti, era noto in via Poma dopo un diverbio in portineria: altro particolare controverso ma, se vero, non da poco quanto a equilibri della narrazione.

La sequenza delle ore serali di quel 7 agosto non è mai stata messa in discussione. Nazzareno Fiorucci, detto Neno, amico della comitiva, telefonò a casa Cesaroni verso le 20.20, rispose Claudio; il giovane chiese di Simo che non si era presentata al

ritrovo del bar dei portici ,dove la attendevano (il gruppo si riuniva anche a bar chiuso). Anna, che stazionava sul pianerottolo con la cognata e il nipote lì residenti, iniziò un andirivieni da casa alla finestra, dove fu scorta da Paola e Antonello, in scooter, di ritorno dai loro giri. I due vennero coinvolti nelle ricerche.

Claudio dichiara in un servizio di esser passato dal bar una prima volta da solo e di non aver visto nessuno della cerchia della figlia; quando il ritardo diventò allarmante, ci ritornò con il nipote e, a quel punto, avrebbe notato un po' di ragazzi della comitiva, ma non Simo. Fu interrogata la figlia della titolare, per sapere se l'esercizio quel giorno fosse aperto, ma lei proprio il 7 agosto non c'era o non ricordava...

Dunque Paola cerca sull'elenco, rammentando vagamente che c'erano di mezzo gli ostelli.

La Berrettini, ricordiamo, avrebbe dichiarato che il numero era di recente mutato. Paola trova l'indirizzo e arriva a casa di Volponi con Antonello circa tra le 21.15 e le 21.30. Il fidanzato l'avrebbe attesa sotto il portone.

Riguardo al reperimento del numero AIAG sull'elenco, l'informazione ci arriva dalla puntata di "Telefono Giallo" del 4 dicembre 1990 https://www.youtube.com/watch?v=iDxUEJkeq_w&t=1905s

E' Corrado Augias a informarci che Paola sfogliò l'elenco del telefono. Paola, in collegamento telefonico, dice: "una volta trovato sulle pagine gialle l' ostello della gioventù, mia madre mi ha detto che il nome della via era molto breve, perché ce n' era anche un altro di indirizzo dell'ostello, e così abbiamo dedotto che era via Poma, poi c'era anche un numero di telefono nell'ufficio su un' agenda senza niente, solo il numero abbiamo confrontato in effetti era quello".

In quale ufficio c'era " un'agenda senza niente, solo il numero abbiamo confrontato era quello?"

Augias appare stupito per il fatto che il gruppo sia arrivato a destinazione senza incertezze, poiché un po' tutti affermavano di non sapere nulla di quel posto, ma Paola replica che Volponi e figlio erano già stati in via Brofferio, cioè in zona. Quindi i due Volponi avrebbero conosciuto il quartiere, ignorando proprio via Po-

ma.

Volponi è fonte primaria nella ricostruzione, perché per anni il momento dell'omicidio è stato collocato tra le 17.35 (supposta ma ondivaga ultima comunicazione telefonica tra Simo e la collega Luigia Berrettini) e le 18.30, quando la Cesaroni avrebbe dovuto chiamare Salvatore, a casa o al tabacchino della moglie dove egli dava una mano, i cui numeri lei avrebbe segnato sulla sua agendina: oggetto che non viene mai mostrato nell'interezza dai media e avrebbe presentato tre pagine strappate. Di solito si porta l'agenda personale con sé, non si lascia a casa, quindi essa avrebbe dovuto trovarsi nella borsetta di Simona, ma non sappiamo se ci fosse.

Volponi ammette di aver concordato quella chiamata perché c'erano operazioni da concludere il 7 agosto, onde non avere "grane" con Caracciolo di Sarno. Però la telefonata non arrivò e lui non diede segnali di preoccupazione: tornò a casa, cenò e si mise a guardare la televisione, sempre in barba alle urgenze.

Egli dichiara che il socio (rintracciato in ferie) aveva precisato che quello sconosciuto ufficio si trovava al terzo piano. Bizzocchi stava in un campeggio in Calabria e Volponi lo avrebbe raggiunto con fatica al telefono del camping, addirittura chiamando prima la sua ex moglie, il cui numero teneva appuntato alla RELI in via Maggi. Secondo Barone, fu Bizzocchi a richiamare, quindi Volponi deve avergli detto dove si trovava. Ovunque fossero, attendere la richiamata comportava un'attesa dalla durata incerta, visto che al campeggio avrebbero risposto che trovare Bizzocchi sarebbe stato difficile, mentre il gruppo aveva fretta.

Un link per la testimonianza di Antonello Barone vitaliquida.blogspot.com/2011/02/fripercorrendo-il-processo-di-via-poma_

Una volta entrati in via Poma 2 Antonello seguirà Volponi per le scale, mentre gli altri quattro salgono in ascensore; Barone noterà che Volponi conosceva già il piano, ma non sembra così strano: se nel frattempo lui aveva parlato con Bizzocchi, logicamente era venuto a saperlo. Si può credere o meno alle versioni, ma

quello che torna va lasciato dov'è.

Oppure non si crede tout court a Volponi, ma questa è un'altra storia.

Dopo il primo approccio di Paola e Antonello da Salvatore, i tre si sarebbero recati appunto in via Maggi, alla RELI, dove Paola avrebbe notato un'agenda aperta e un preciso numero di telefono. Sappiamo che Salvatore lì cercava il numero della ex moglie di Bizzocchi: Paola sbirciò l'agenda? Erano chini a sfogliare tutti insieme?

Alla seconda entrata in casa di Volponi, lui parla con Bizzocchi, ripete a voce alta il numero dell'AIAG; a quel punto Paola avrebbe collegato le cifre a quelle lette sull'agenda della RELI in via Maggi, e tratto la conclusione che Volponi doveva conoscere il posto, al contrario di ciò che sosteneva. Paola aggiunge di aver udito, a un certo punto, un suono come di fax, anche se Barone ha riferito di squilli a vuoto. Nulla viene confermato da Volponi.

Il suono tipo fax suggerirebbe altre riflessioni: Volponi aveva provato a chiamare via Poma? Lì c'era una sala fax dedicata: il numero di via Poma avrebbe potuto far scattare il fax, o c'erano più linee autonome? O magari egli aveva provato anche con la sede AIAG di via Cavour? E sull'elenco telefonico alla voce - AIAG via Poma - cosa corrispondeva: il numero di Carboni come direttore o altre numerazioni? Se c'erano alcune cifre iniziali fisse e le ultime variabili a seconda della derivazione, come spesso accade, quale sarebbe stato quella della stanza 4? Se nessuno del gruppo in cerca di Simo conosceva quella sede, men che meno avrebbero saputo i numeri degli interni. E se qualche cornetta delle eventuali derivazioni fosse stata staccata?

Ribadiamo ancora che non era tempo di cellulari e di solito si forniva il numero del proprio ufficio a chi doveva saperlo.

Però, un momento: la RELI non era ospitata nella casa della madre di Bizzocchi? La signora era presente a questo trambusto, dormiva, era in vacanza? Qualcuno la da in campeggio col figlio e la nipote Eleonora, ma non abbiamo suoi verbali.

Volponi entrò in questa casa/ufficio senza chiedere il permesso della

mamma del socio? Poteva farlo a tutte le ore, perché aveva le chiavi come titolare della microsocietà? Bizzocchi lo autorizzò per telefono? Salvatore suonò e gli fu aperto? O entrò e basta perché l'appartamento era deserto?

Oggettivamente Volponi avrebbe potuto anche non ricordarsi il numero dell' AIAG, visto che stava nell'agenda dell'ufficio fantasma di via Maggi, in casa della signora Bizzocchi.

“...la sera in cui Paola Cesaroni va alla ricerca della sorella e si rivolge a Salvatore Volponi, il datore di lavoro di Simona nega di sapere dove si trovi la sede Aiag. Ma al pm Catalani, primo titolare delle indagini, dirà che conosceva il numero di telefono di via Poma. Lo ribadirà vent'anni più tardi in dibattimento. Ma perché, quella sera, non chiamò il 12 della Sip per avere l'indirizzo esatto? E, soprattutto, perché nelle benedette motivazioni c'è scritto che «Volponi non aveva il numero di telefono»? Potremmo andare avanti a lungo” - iltempo.it, 7 agosto 2011.

Infine, dopo tanto errare, il gruppetto arricchito del figlio di Volponi, Luca, che si mette alla guida, finalmente si incammina verso via Poma. Luca non farà mai considerazioni sul comportamento tenuto dal padre, mentre Paola e Antonello avrebbero notato un'ansia perfino eccessiva; Salvatore invece si è sempre descritto come persona emotiva (bipolare, si legge) e ribatte che la sparizione della dipendente lo aveva messo in uno stato di comprensibile agitazione. In auto Salvatore viene descritto come un po' scalmanato: si sono detti qualcosa di utile?

In definitiva, Volponi aveva un alibi per l'ora (stabilita al tempo) del delitto? Sì, stava presso il tabacchino di Termini, via Giolitti, a dare una mano al posto della moglie, come attestato peraltro da un unico testimone, pulitore alla stazione, il signor Gaetano Cipollone. Non si è trovata una testimonianza tra i clienti di quartiere.

Volponi negli anni novanta ha scritto anche un libro sulla vicenda, ormai introvabile e, per chi lo ha potuto leggere, poco significativo; d'altronde lo stesso “autore” ammette di averlo scritto per un mero risconto economico.

Così al processo:

“**PM**: Ma nel libro che ha scritto lei si dipinge come una persona vittima di una persecuzione poliziesca...**V**: È stato il giornalista a dipingermi così... per motivi commerciali. Aldo Conchione, ad un certo punto della stesura mi ha detto che dovevamo dare una “svolta” al libro, così mi ha proposto di calcare la mano su questi aspetti... mi sono detto d’accordo. A me interessava solo che il libro potesse vendere...E ancora **PM**: La luce della luna? Lei ne parla anche in un libro... Un libro che – chiedo alla Presidente - vorrei introdurre agli atti del processo. Un libro con molti spunti di fantasia e, mi scusi se lo dico, forse addirittura delirante...”

Sempre su questo libro, ecco un commento a caso in rete:

Da Youtube: [claudia M](#)

“Ho avuto modo di leggere su Zlibrary il capolavoro di Volponi...a parte che non si capisce un tubo, e che parla solo di cose sue, ma letteralmente l'unica cosa che sembra ricordare di tutto o aver notato (forse davvero, la malattia) è che Paola Cesaroni era molto curata / probabilmente amava l'attenzione della tv, Simonetta anche, e che Simonetta era infastidita dal suo volerla aiutare e quel giorno sicuramente doveva vedersi con qualcuno. Fine”. Dal canale Yama 1000, commento della youtuber a proposito dei fuseaux portati senza mutande da entrambe le sorelle e delle allusioni, nel libro di Volponi, alla loro voglia di provocare: “Non guarderei il dettaglio dell'assenza di mutande sotto i leggings come morboso. Potrebbe spiegare, invece, come l'assassino non sfilò gli slip alla ragazza perché non li portava. Esisteva qualcuna che, per non fare vedere la riga delle mutande sotto i pantaloni aderenti, quali sono i leggings, omettesse di indossarle.” (non pare abbigliamento conforme a igiene - NDA) Qualche commentatore acculturato ha parlato in termini letterari: “Nel quartiere di Simonetta i palazzi sono come l'astuccio di Cechov, racchiudono tutte le ragazze in fuseaux e chiome grosse”.

Che le sorelle Cesaroni fossero o meno vanesie, Salvatore non era da meno, a giudicare dalle foto in posa sui giornali. D'altro canto Paola Cesaroni, in tanti anni, non si è nemmeno mostrata in televisione: non ci sembra di poter avallare questa voglia di protagonismo.

Tra le altre chicche, Salvatore alluderebbe a una nuova persona en-

trata nella vita di Simonetta, il che contrasta con quanto dichiarerà poi, ovvero di non aver alcuna confidenza con lei: strano, se andavano anche in macchina insieme per lavoro, qualche chiacchiera avranno scambiato. Volponi, in sostanza, lascia intendere che lei, quel pomeriggio, voleva restare da sola.

Il giornalista di CLV Pino Rinaldi, in un'intervista di molto tempo fa, "rimprovera" a Volponi di non essere stato più pronto a cercare l'indirizzo, ricevendo l'ovvia risposta che, nella frenesia angosciosa di certe circostanze, non sempre la mente funziona lucidamente. Fatto sta che l'ingresso in AIAG avvenne non prima delle 23. Per una fazione di osservatori, questo allungamento temporale è sospetto e avrebbe consentito all'assassino di ripulire il pavimento dal sangue, oppure di allontanarsi.

Giochiamo pure su questo terreno complottista per un attimo, con un primo accenno al "fidanzato", imputato vent'anni dopo, Raniero Busco. Se il colpevole fosse stato lui, che interesse avrebbero avuto Volponi, Bizzocchi, Caracciolo e colleghi AIAG, che asseritamente ignoravano l'esistenza di Simonetta e quindi anche di lui, a coprirlo?

Negli anni si è fatta strada l'idea che Simo avesse confidato a qualcuno i suoi dispiaceri sentimentali, ma con chi poi? I dipendenti AIAG la rinnegano, Volponi pure; Menicocci aveva trascorso più tempo con lei, ma una ragazzina va a spifferare le sue faccende intime a un signore da poco conosciuto? In realtà solo la segretaria dello studio legale Mannucci, con ingresso di fronte all'AIAG, ammise, forse, di aver scambiato due parole con lei. Si tratta della signora Minnucci. Salvatore Volponi fu indagato e prosciolto dopo l'omicidio, e mai più toccato da altre indagini. Da Wildgreta.blogspot.com 12 aprile.

2010Fonte:http://oknotizie.virgilio.it/info/51651a31a7bfc01e/delitto_di_vi_poma_il_grande_imbarazzo_del_datore_di_lavoro_di_simonetta_cesaroni_salvatore_volponi_-_2_.html:

“ il deputato leghista Erminio Boso nel 1996... vigente il primo governo Prodi in un'interrogazione presentata al Presidente del Consiglio e ai ministri dell'Interno e della Giustizia nel 1996 ripercorreva una serie infinita di vicende legate al delitto del 7 agosto del '90... ...Ormai è chiaro che Salvatore Volponi stru-

mentalizzò Simonetta Cesaroni, chiedendole di fare escursioni non autorizzate sui computer del Sisde, esponendola a rischi altissimi che l'hanno portata a subire quella tragica fine...E si è compreso anche che Simonetta Cesaroni fu assunta solo un mese prima... su iniziativa del presidente Francesco Caracciolo Di Sarno d'intesa con Salvatore Volponi proprio con l'intento specifico di mandarla a lavorare da sola il pomeriggio in quell'Ufficio dei Servizi Segreti quando non c'era più nessuno, per estrapolare questo materiale riservato... Volponi ha chiesto tramite un avvocato che la sua deposizione sia calendarizzata al termine del dibattimento dopo quella di tutti gli altri...E' la prima volta – credo - che un testimone chiede formalmente lui di stabilire l'ordine di escussione dei testimoni autoponendosi in fondo alla lista allo scopo di potersi regolare in base a quanto dicono tutti gli altri. Siamo alla frutta! Peraltro qui c'è poco da regolarsi.

Ormai è chiaro che il libro e le deposizioni di Volponi sono l'ennesimo tentativo di depistare le indagini per riversare su un estraneo (Raniero Busco) un delitto ingiustificatamente commesso da qualcuno del Sisde per le lotte intestine che avvennero in seno al Sisde nel 1990 per tutte le illiciteità che nel Sisde in quel tempo si andavano consumando o si andavano preparando (stragi comprese). Attività tutte rimaste impunte solo perché targate Sisde”.

Salvatore fu poi coinvolto in una strana storia sul trafugamento di carte di credito, nel 2002, scomparsa dalle cronache

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2002/01/25/arrestato-ex-datore-di-lavoro-della.html>

Da Fanpage 2020

“Quel pomeriggio la ragazza non rispetta gli orari convenuti per il ritorno, non risponde al telefono dell'ufficio, non contatta le amiche, insomma esce dal radar della famiglia alla quale era abituata a comunicare ogni passo”.

Davvero comunicava ogni passo, se nemmeno aveva reso nota la sede del secondo ufficio?

Peraltro sul blog già citato troviamo uno schema relativo agli orari di lavoro della Cesaroni, che escluderebbe un suo impegno il martedì mattina alla RELI, ma solo quello di quattro ore nel pome-

riggio all'AIAG.

orario di lavoro Simonetta Cesaroni presso Reli Sas	orario di lavoro Simonetta Cesaroni dal 24 giugno 1990				
<table border="1"><tr><td>lunedì - mercoledì - venerdì 09:00 - 13:00 15:30 - 19:30</td></tr><tr><td>martedì - giovedì liberi</td></tr></table>	lunedì - mercoledì - venerdì 09:00 - 13:00 15:30 - 19:30	martedì - giovedì liberi	<table border="1"><tr><td>presso Reli Sas lunedì - mercoledì - venerdì 09:00 - 13:00 15:30 - 19:30</td></tr><tr><td>presso Alag martedì - giovedì 15:30 - 19:30</td></tr></table>	presso Reli Sas lunedì - mercoledì - venerdì 09:00 - 13:00 15:30 - 19:30	presso Alag martedì - giovedì 15:30 - 19:30
lunedì - mercoledì - venerdì 09:00 - 13:00 15:30 - 19:30					
martedì - giovedì liberi					
presso Reli Sas lunedì - mercoledì - venerdì 09:00 - 13:00 15:30 - 19:30					
presso Alag martedì - giovedì 15:30 - 19:30					

La sede RELI in via Maggi, pacificamente la casa della madre di Bizzocchi, in cui sarebbe stato ricavato un ufficetto, è ambiente mai visto in qualche foto, che sarebbe stata utile.

Al processo Anna afferma che la figlia quel martedì mattina aveva lavorato ed era tornata a casa per la pausa pranzo. Quanto a Salvatore Volponi, si contraddice più volte su come e quando l'avrebbe incontrata quel giorno, in via Maggi: incesplicando nelle parole, prima parla di mattinata/primo pomeriggio, poi, incalzato dall'avvocato Loria, corregge in "prima mattinata" per un non meglio precisato piano di organizzazione del lavoro in vista delle vacanze.

L'unica dipendente era lei, e così poco impegnata che ci si permetteva di distrarla presso altra società. Se, come Volponi afferma, bisognava organizzare il lavoro perché "un po' tutti" stavano per andare in ferie", con chi doveva alternare le vacanze Simona? Con i due capi? E se davvero c'era stato questo summit, si suppone in via Maggi, nemmeno in quell'occasione era saltato fuori l'indirizzo AIAG?

L'ultimo giorno di lavoro della poveretta in via Poma era stato il 3 mattina con Bizzocchi? O si sarebbe prolungato al 10, come sapeva mamma Anna? E dunque, se il 7 agosto di mattina si incontrarono tutti alla RELI per il piano ferie, forse Bizzocchi era ancora in città e non in Calabria?

Qui un link su Bizzocchi, inizialmente co-indagato per aver detto che

Simona non lavorava all'AIAG, ma ci sarebbe andata solo per "esercitarsi sul computer". Bizzocchi si risentì perché chi aveva il sangue di gruppo "A", come lui, veniva automaticamente indagato. <https://youtu.be/ETrctiyoUJo>

A un certo punto sarebbe uscita fuori anche un'ammissione della Berrettini, al corrente in qualche modo che la Cesaroni avrebbe terminato le ferie il 3 settembre, notizia mai confermata.

Chiudiamo l'obiettivo su Volponi ricordando che egli, il 9 agosto, nemmeno DUE giorni dopo il dramma, andò a casa Cesaroni. Perché, a che titolo? Condoglianze? Egli stesso racconta che si trovava lì, vide un assegno di circa 330.000 lire, era suo e lo agguantò.

Dal sito Ambasciator.it: Il padre Claudio, sono circa le 14.45, rientra in casa e consegna a Simonetta un assegno che il giorno dopo (lei a sua volta - nda) dovrà consegnare al suo titolare Salvatore Volponi...

Cosa avrebbe innescato questo giro dell'assegno da Claudio a Volponi?

La telefonata

Durante il lasso di tempo a casa per la pausa pranzo, sempre a detta di Anna, la figlia avrebbe parlato al telefono, ma Anna non ricorda se la chiamata venne ricevuta o partì da Simonetta, che se ne andò "in cameretta", dove evidentemente c'era un secondo attacco del telefono.

Di chi era questa cameretta, visto che alcuni affermano che la casa era così piccola che Simo dormiva nel divano letto del soggiorno? Anna ricorda diverse telefonate dai toni accesi tra la figlia e il fidanzatino Raniero Busco, ma non questa del fatidico giorno, soltanto che c'è stata. Anna non avrebbe chiesto nulla a Simo, riguardo questa chiamata; ricorda che Simonetta si cambiò d'abito, di averle servito risotto alla pescatora con poco pesce, ma nulla in merito alla telefonata.

La conversazione avrebbe turbato la giovane, anche se in aula Anna la definisce serena. Paola, già in ferie, non sembra essere dello stesso avviso.

Le vacanze

Nello speciale di Repubblica del luglio 2022 l'avvocato Loria sgancia una bomba, insinuando che Simonetta non andasse in via Poma solo per lavorare. In ogni caso, non v'è prova che l'8 agosto iniziassero sorta di ferie per lei, né alcuno lo specifica al riguardo, è una voce. Paola in udienza si limita a ricordare che la sorella era triste perché non aveva prospettive per le vacanze con nessuno, né amiche né amici e nemmeno con la stessa Paola, evidentemente. L'audio del discorso di quest'ultima, in merito, è poco intellegibile: "con Raniero non sarebbe andata perché lui non voleva...quest'altra organizzazione era un po'...sperava insomma di...magari di f...magari non avrebbe fatto nulla ecco, non lo so... probabilmente andava così...venendo sola..."

Riassumiamo questa prima parte, traendola nuovamente dal sito Ambasciator.it, un po' in contrasto con altre narrazioni.

"In casa Cesaroni sanno che Simonetta ha trovato un secondo lavoro, di qualche ora a settimana e di poca importanza. Simonetta scriverà un biglietto con l'indirizzo del nuovo lavoro, perché tiene sempre informata la famiglia, avvisando anche quando dovesse rientrare tardi. Paola, la sorella di Simonetta, ha avuto modo di conoscere l'indirizzo perché ha aiutato la sorella a cercare sullo stradario la linea della metropolitana da prendere per andare a lavoro. La giornata di Simonetta inizia come un martedì qualunque, forse con un po' di adrenalina in più perché le ferie si avvicinano. La mattina passa regolarmente presso gli uffici della Reli, oltre alle solite incombenze lavorative, deve guardare se in ufficio c'è un libro che spieghi il calcolo per la maturazione delle ferie delle segretarie. Dopo aver finito di lavorare va direttamente a casa. Dopo aver pranzato, Simonetta si prepara per andare a lavoro in via Poma".

Volponi ha parlato della richiesta di un libro sulle "ferie delle segretarie?"

Arriva la Polizia

..I primi ad arrivare sono gli agenti Piccinini, Santangelo e Umena, i quali vengono informati dal gruppo che c'è stato un omicidio, entrano nel palazzo e, senza prendere in considerazione l'ascensore, puntano dritti alle scale e salgono... La porta dell'A.I.A.G. è chiusa. L'agente Umena sceglie di restare sul pianer-

rottolo, non si sa mai, mentre gli altri due scendono velocemente le scale. Umena guarda verso l'alto e il suo sguardo incrocia quello di Giuseppa che scende.

Nella relazione di servizio dell'11 agosto si legge: "Durante la breve sosta sul pianerottolo, notavo una donna di mezza età che scendeva dal quarto piano, appena giunta sul pianerottolo dove si trovava lo scrivente, lo stesso, domandava alla signora chi era; la risposta che riceveva era la seguente: "io sono la portiera". Appreso che la donna era una responsabile dello stabile, chiedeva alla donna se sapeva cosa fosse successo nell'ufficio e se conosceva la ragazza che era all'interno; " lo non so niente e non conosco nessuna ragazza". Dopo tale risposta la donna continuava la discesa delle scale"...Scientificamente non possono essere passati meno di quaranta minuti dalla morte alla deposizione del corpetto" Francesco Manca.

Obiettivo su Raniero Busco

"Fabrizio Brezzi, della Squadra mobile, in risposta alle domande del pm Ilaria Calò. «Lo sentii negli uffici della Questura il 10 settembre del 1990 e i colleghi mi dissero che il suo era un alibi acclarato, già accertato. Per questo non glielo chiesi. In ufficio si diceva che non era il responsabile del delitto..." Il giornale, 25 settembre 2010

In seguito è stato detto che non si volle irritare Busco con domande troppo serrate per non farlo irrigidire, in quanto serviva la sua collaborazione per ricostruire la vita di Simonetta. Ammettiamolo, a caldo può essere una strategia; ma un mese o due dopo si poteva andare più a fondo, invece non si insistette su di lui, salvo "ripescarlo" dopo vent'anni.

Inizia così l'odissea di Raniero.

Dai media sempre definito "fidanzato" della giovane uccisa, a Simo lo aveva presentato la comune amica Donatella Villani. Operaio manutentore per l'ALITALIA, qualche anno più di Simonetta, sua madre era rimasta da poco vedova; aveva due fratelli, uno, Paolo, a lui molto legato, l'altro, Mauro, purtroppo ostile al resto del gruppo familiare per vecchi rancori ereditari, il che costituirà un problema.

"L'ho sempre saputo che non poteva essere lui l'assassino di via

Poma», racconta a Oggi Mauro Busco. «. Lo conosco mio fratello. L'ho cresciuto... L'ho rivisto dopo il processo d'Appello. Avrei voluto ridere, piangere con lui, ma non mi ha voluto. Per una casa, una maledetta casa che per legge però, mi spetta...».

Mauro verrà convocato a processo e riferirà di una lite durante la quale Raniero avrebbe rotto una bacinella sulla mano della propria moglie poliziotta, infastidita dai gatti che Raniero e la loro madre si ostinavano a far sostare sotto le loro finestre. Raniero ne riferisce come di un attrito senza nessun contatto fisico tra loro. «...Durante il processo per via Poma i legali di Raniero hanno fatto presente che entrambe le denunce sono cadute in prescrizione». Da OGGI – 24 luglio 2012.

Per rafforzare l'idea che Busco fosse un violento, l'accusa scovò anche una lite tra lui e una famiglia di vicini molto rumorosi, durante la quale erano volati parole e spintoni. Entrambi i nuclei familiari poi rimisero le rispettive querele. Il fratello solidale, Paolo, dichiarò ovviamente tutt'altro.



Il primo tema fondamentale nella vicenda è il rapporto di coppia tra Simonetta e Raniero, che portò a processare quest'ultimo nel 2010.

Raniero, dai racconti, esce come figura di “boy friend”, “ragazzo occasionale”, nemmeno fidanzatino: tutt'al più “il ragazzetto”, come si espresse Paola in una delle prime interviste.

Raniero di lì a poco avrebbe dovuto partire per Budoni, in Sardegna

con gli amici, tutti maschi. Doveva essere una baldoria per soli uomini, senza ragazzine o girl friend appresso, come uno di loro confermerà in udienza; ma nel tempo è venuto fuori che le ferie di Raniero partivano più in là dell' 8; e il 10 avrebbe avuto un altro appuntamento galante con Simo.

“Ebbene il meccanico – Busco - (purtroppo dopo il processo di primo grado) ha trovato in un vecchio scatolone un foglio «in originale delle timbrature Alitalia (...) con tanto di matricola, orari e ritardi, nonché presenze». Il documento dimostra che Busco andò in ferie il 17 agosto, dieci giorni dopo l'omicidio...” *iltempo.it* - 7 agosto 2011

Se così andarono le cose, il ragazzo sarebbe stato libero di farsi le vacanze, senza ammonimenti a tenersi in zona e a disposizione, a tal punto lo si riteneva fuori dalla cerchia dei sospettati.

Paola rimarca solo, come detto, che lui non voleva portare Simo con sé; mamma Anna dichiara di non aver colto che fosse una vacanza al maschile: la figlia aveva parlato genericamente di amici, lasciando intendere che tutti sarebbero partiti insieme tranne lei, ma non era così, ammesso Anna ricordi bene.

Perché Simona avrebbe dovuto “piangersi addosso”, a vent'anni, invece di librarsi in volo, come le sue coetanee? O forse, visto che anche la sua grande amica Donatella Villani, dopo la fine della storia con Nazareno, sarebbe andata in vacanza col nuovo fidanzato Sergio D'Aquino, proprio per questo lei si era intristita, in un'atmosfera degna di una canzone di Antonello Venditti: assistendo malinconicamente alla disgregazione della compagnia di amici che l'aveva traghettata dall'adolescenza alla gioventù, un po' delusa dal fatto che a nessuno pareva importare, vivendola come un lutto, un distacco emotivo che si aggiungeva al suo personale da Raniero. E magari stava contemplando di accettare la corte di qualcun altro?

Si dirà che Simonetta lamentava l'indifferenza di lui, interessato solo al sesso, e che lei di questo soffriva. Sarà stato vero come per molte altre giovani donne, ci ricorda sempre Donatella. E le pagine del diario di Simo, grondanti disperazione per essere considerata oggetto di piacere? Non le abbiamo lette personalmen-

te, si sono visti e sentiti solo stralci, in cui il nome Raniero non viene mai fatto, ma diamolo pure per scontato. Secondo qualcuno tali scritti risalirebbero al 1982/1983, ben prima dei fatti e della conoscenza con Raniero e riporterebbero fantasie tratte da romanzi; o prove per un futuro di poetessa e scrittrice, visto il suo amore per i versi e le espressioni impregnate di lirismo.

“Voglio odiarlo, odiarlo più di quanto lo amo, sono disgustata da tutto questo. Io merito qualcosa di più, qualcosa di vero e di pulito. L'amore è fatto di piccole cose, un sorriso, una carezza. Invece io l'unica cosa che ho ricevuto in cambio è indifferenza e sesso ... Caro Babbo Natale, quanto tempo è passato da quando ti ho scritto l'ultima volta? Tanto tempo, forse troppo per una persona come me piena di sogni, speranze e dovrei dire illusioni. Ho sempre sognato di essere una donna, ma per fare una donna ci vuole un uomo, e non so se riuscirò a trovarlo. Ho imparato a mie spese che amare qualcuno non significa necessariamente essere felici perché amare senza essere riamati è sinonimo di sofferenza, solitudine continua e incessante. Tutto è così squalido. Mi fa sentire un oggetto nelle mani di una persona e la cosa brutta è che sono cosciente del fatto che un giorno, quando si sarà stufato di me, mi lascerà e sarà fiero di sé stesso. Vorrei che almeno una volta mi dicesse ti amo... Sono sempre più in basso e la cosa peggiore è che non riesco ad uscirne. Tante volte mi sono svegliata la mattina convinta che l'avrei fatta subito finita, ma una volta davanti a lui non ne ho avuto la forza. Se amarlo significa star male, annullare se stessa, allora no, deve finire. Ieri sera per l'ennesima volta mi ha presa in giro... sono nauseata, disgustata da tutto questo non solo di lui, anche di me stessa perché non ho abbastanza rispetto di me per dire basta. Hai ragione tu. Io merito qualcosa di più, qualcosa di vero e pulito». E nella brutta copia della lettera, Simonetta aggiunge: «Ti capisco quando dici di non voler più uscire con noi per il modo in cui tratta me e per l'opinione sbagliata che sicuramente tirerebbe fuori dalla sua mente così contorta». Poi aggiunge, e subito cancella questa frase: «Se ci prova con te è meglio se si va a nascondere, potrei ucciderlo. Pensa che liberazione: farei un piacere a tante persone e anche a me stessa». Mirellaemanuela.forumfree.it

Bisognerebbe aver conosciuto bene Simonetta per valutare e soppe-

sare il contenuto di questi scritti. Sembrerebbe una personalità tendente alla drammatizzazione dei sentimenti, nei confronti di un ragazzo come Raniero, il quale non è mai apparso l'ideale ispiratore di coinvolgimenti passionali – che non significa erotici; e la vergogna mista a un pizzico di parossismo verbale (“potrei ucciderlo”) espresso in una lettera a terzi, comune nei discorsi soprattutto giovanili, fa specie messa per iscritto. In presenza di una liaison informale: ma tutto dipende ovviamente dal grado di sensibilità. La menzione di una brutta copia della lettera fa pensare che l'autrice le conservasse, curiosamente.

Simonetta ne esce come una figura dalle forti emozioni, tendente all'autoanalisi, vibrazioni un po' proustiane, vista anche la citazione delle parole della canzone “ Siamo Dei”..., di Lucio Dalla. Per alcuni, questi versi erano vergati sull'agenda.

Simo avrebbe dimostrato spiccate sensibilità sociali, tanto da esultare, ancora adolescente, sempre sulle pagine del diario, per gli accordi tra Reagan e Gorbaciov.

La sua grande amica Donatella Villani a sua volta teneva un diario, sempre per riferito, e ognuna dedicava le confidenze all'altra, senza però mostrarsi gli scritti.

Attendiamo dunque da più di trent'anni di vedere agenda e diario di Simonetta nella completezza. Senza contare il famoso appunto sul Maalox.



Dalle scarse pagine a noi arrivate, confronto tra registri contabili e appunti, non sembra esistere una grande affinità tra gli scritti attribuiti a Simonetta, proprio per l'assenza, in alcuni, delle lettere “panciute” che le vengono attribuite.

man-
parti-
o l'at-
genti
e fogli
parsi
iazio-
a gio-
nella

a a
di
he
e-
ca-

da
ta-
n-

so
in
so
o-
a,
o-

te.

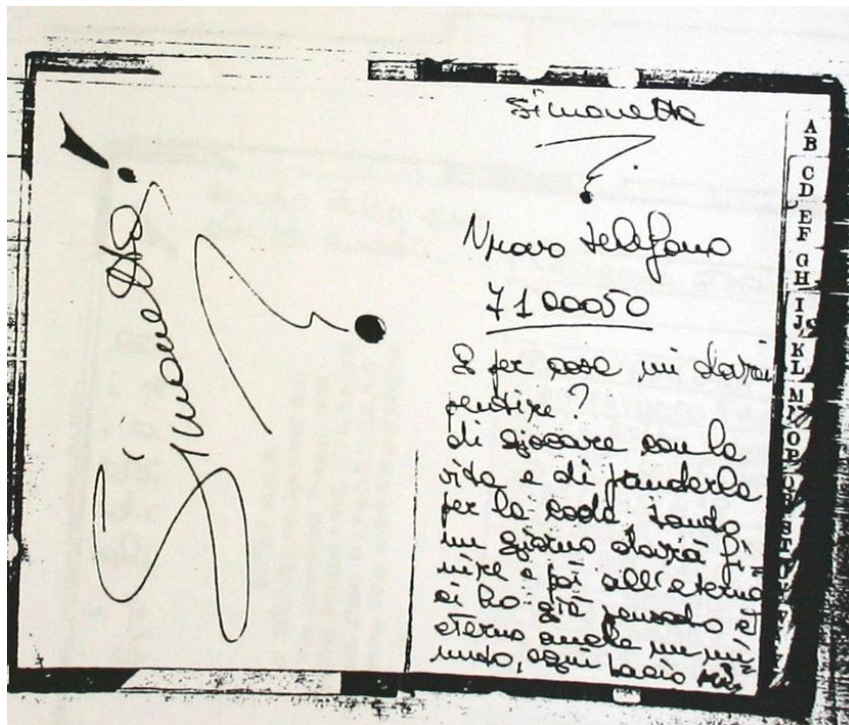
Uno sguardo attento al terzo foglio del blocco, qualche accorgimento tecnico hanno permesso di leggere la frase. «Comprare *Maalox* per mamma», c'era scritto sul blocco. La grafia sembrava completamente diversa da quella della vittima che scriveva a caratteri grandi, "panciuti", con delle "palline" al posto dei puntini sulle "i". Da chi è stato preso quell'appunto? E perché era tanto importante per l'assassino? Il *Maalox* è un lenitivo per i dolori di stomaco e nel doverlo comprare «per la mamma» non c'è nulla di compromettente. Ma la mamma di chi?

La grafia diversa da quella della vittima riconduce all'ipotesi che la ragazza, quel pomeriggio, non fosse sola. Forse proprio «quell'angoscia che provo a stare in quelle stanze vuote», più volte confessata alla mamma, può aver indotto Simonetta a chiedere la compagnia di qualcuno. Una persona che

Squadra mobile.

Due im Ex P

Per un posto
l'ex pastificio "F
la" ha preso a f
un connazionale
blanca ed è finito
ra. Per difendere
voro, al semaforo
alla Fao, è stato
da altri tre extra
tari e versa in gra
condizioni al San
ni. Due episodi, a
un'ora di distan
hanno avuto com
gonisti, da via Ca
viale Aventino, g
colore, in una s
"guerra tra pover
clusa nel sangue.
Il marocchino Han
nana di 28 anni è s
restato dalla poliz



Prima nota n. 357

	IVA		CASSA	
	% imponibile	imposta	entrata (euro)	uscita (euro)
PUNTO VENDITA 267 + 13400		5577000		6005000
VOCHE 2 ANNI 64 + 6860		418160	5015	1000
CONTINUT.		3159340	3159340	
TELEFONO 1411 + 5130000			15000	5015
BALLO 1411 + 5000			45000	5015
PERMAN. VOCHE 4 + 6860			5015	50500
ACQUIRO TARGHETTE PERCHIRIA			7000	8000
FONDO 1411		5015		15000
CONTINUT. 1411				312400

Torniamo alla coppia Busco/Cesaroni. Lui non appare mai al corrente delle angosce professionali ed esistenziali di lei, come fosse esistito una sorta di patto a condividere solo alcuni aspetti della vita, quello sensuale per esempio, e Simo infine avesse accettato, pur a malincuore, tale impostazione.

I rispettivi genitori non conoscevano, se non di vista o solo “di telefono”, il partner dei figli; e si sibila da sempre che Raniero avesse già un'altra mezza storia, anzi pure qualche avventurata, a detta dei pettegoli. Anna rammenta qualche occasione in cui Simonetta veniva accompagnata sotto casa da lui in auto, con una Golf grigia. Questo modello d'auto, con le varie sfumature di quel colore, ricorre per molti coinvolti nella storia, senza che si sia potuto abbinarlo proficuamente per le indagini. D'altra parte, non ci hanno comunicato il tipo e il colore di automobile in possesso di tutti gli indiziati.

Busco era troppo distaccato? Nemmeno lui ha mai negato di essere stato noncurante, ma in fin dei conti l'evoluzione dei costumi implicava anche questo, che una giovane donna scegliesse di essere vittima o protagonista in un rapporto libero. E di sicuro, senza la tragedia, da lì a poco i due avrebbero preso strade diverse, con buona pace di tutti. Della ragazza esiste uno spezzone di video, a una cerimonia, mentre le porgono un neonato, cui lei tende subito le braccia. Simona sicuramente desiderava la maternità e avrebbe presto compreso che non era il caso di perdere altro tempo con Raniero.

Non si vorrebbe esistessero amori non ricambiati, ma purtroppo accade; e Simo, quando se ne accorse, era ormai nel loop, come si direbbe oggi. Fu in questa situazione di esasperazione che venne uccisa, ma non esiste una proprietà transitiva per cui chi è stato emotivamente sgarbato o insensibile, automaticamente vuole uccidere l'altro. Anzi il soggetto, di solito prova compassione e si duole molto di aver provocato qualcosa fuori dal suo controllo, non da ultimo perché sarà guardato come un brutto anaffettivo e narcisista; mentre la persona emotivamente ferita spesso va incontro a errori di valutazione che possono essere di danno a tutti.

In verità la parte di Simonetta che recrimina e mendica amore non ci piace, e non la immaginiamo così: preferiamo pensarla altalenare tra euforia e rabbia, ma non oggetto di pietà; e ipotiz-

zare che Raniero, in fondo, qualcosa per lei provava, anche se da imputato era meglio non dirlo per non offrire il fianco all'accusa di essere magari un omicida passionale per gelosia.

In questo articolo di Emilio Radice

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2004/10/07/simonetta-un-amore-fatale-la-rivelazione-14.html>

“...Novità. Incredibile a dirsi ma dopo quattordici anni questa parola torna a dare vita al giallo di via Poma. Prima notizia: Simonetta Cesaroni forse aveva un nuovo fidanzato di cui mai si era parlato...”

Si è malignato su un tema che ha girato sui media, una prescrizione di pillole anticoncezionali nella borsa della vittima.

Ricordiamo che nel 1990 la liberazione sessuale era in corso da un pezzo, anche se l'avvocato Molinaro, uomo d'altri tempi, articolò tutta una spiegazione su un disturbo femminile da curare e sostenne che quella ricetta non riguardava contraccettivi.

La Villani afferma in udienza, con molto buon senso, essersi trattato, tra Busco e la Cesaroni, di una sorta di flirt prolungato, nel quale lei aveva investito più energie emotive di lui. Accadeva spesso, in passato, che la ragazza volesse la relazione e il maschio più l'avventura, anche per gli occhi del mondo. Il ragazzo amava apparire “padrone” del rapporto, in grado di manovrare la sua “lei” a piacimento.

La PM, al processo contro Raniero, domanderà all'imputato che tipo di sesso facessero, ricevendo la scontata risposta che si trattava di rapporti normalissimi. Ventenni di allora, che altro avrebbero potuto fare, se non l'amore?

In ogni modo Raniero, nel 1990, era stato prontamente discolpato, perché i testimoni che lo videro sotto casa sua erano diversi e affidabili, e nulla egli sapeva di via Poma.

Prelevato di notte sul posto di lavoro e trattenuto in questura quasi tutto il giorno, salvo un breve intervallo, si era anche spogliato, non mostrando la benché minima traccia di uno scontro fisico.

Busco ha dichiarato che in questura, l'8 agosto, gli mostrarono, con una certa brutalità, le foto del corpo di Simonetta; la Polizia escluse che quel giorno le foto fossero già disponibili, mentre l'avvocato Loria fa notare che la Scientifica disponeva di un proprio laboratorio ed era in grado di svilupparle in un paio d'ore. Ha girato la voce che durante l'interrogatorio i poliziotti avessero usato le maniere forti col ragazzo, ma queste insinuazioni non hanno avuto seguito.

Al tempo era già uso, dopo l'omicidio di una donna, tenere sotto lente il marito/compagno/fidanzato. L'opinione pubblica si stupì della velocità con cui Busco era uscito dalle indagini, deducendo che contro di lui non si fosse individuato il più piccolo indizio.

Il medico legale Ozrem Carella Prada aveva subito adombrato che il capezzolo sinistro presentasse una specie di morso e l'arma del delitto fosse un tagliacarte (anche se in primissima battuta pare si parlasse di un coltello). Controllato il controllabile, Raniero, dopo giorni di ansia, se ne tornò a casa scagionatissimo. Nelle interviste parlò del rammarico per non essere stato un reale e buon compagno per la sua ex, partecipò affranto ai funerali e riprese la propria vita.

Intervistato da Alessio Vinci per Matrix, nel 2009, Raniero ricorda di aver incontrato l'ultima volta Simonetta il lunedì 6 agosto, quasi a sera. Lei in auto, lui davanti al bar, si erano parlati brevemente. Busco non specifica cosa si dissero, ma è facilmente immaginabile avessero preso accordi per un successivo incontro in settimana. Mamma Anna dichiarò di non ricordare cosa la figlia avesse fatto il lunedì sera, solo che la ragazza usciva la sera nei fine settimana, tornando a notte.

L' avvocato Molinaro, sempre attento a non sbilanciarsi, dopo l'assoluzione avrà poi a dichiarare che il segno sul capezzolo era una crosticina: perciò l'urto, o quel che fosse, risaliva a giorni prima e lui aveva avvertito che, alla lunga, come prova non avrebbe retto.

In opposizione a tale tesi c'è Anna: "Anna ha raccontato che domenica 5 agosto ha visto Simonetta nuda in bagno ed è certa che non avesse quel segni" - ltempo.it - 21 febbraio 2010.

La memoria degli stretti familiari può ondeggiare per il viscerale trasporto emozionale e non conosciamo le abitudini di casa Cesaroni sull'ambito della privacy personale. Ma se Anna ricorda bene, e accertato che Busco avvicinò sua figlia l'ultima volta il sabato 4, il supposto morso doveva essere di altra provenienza.

Non risulta che i Cesaroni abbiano mai recriminato per la decisione di liberare subito Busco dai sospetti nel 1990, anche perché nel frattempo le indagini stavano già per piombare sul portiere Pietrino Vanacore. Anna lo dichiarerà dopo l'assoluzione: loro non hanno mai puntato il dito su nessuno e hanno seguito gli orientamenti dei magistrati di volta in volta. Ma realmente, i Cesaroni, avevano una propria idea sul colpevole? Forse Claudio sì.

Raniero nel 1990



Circa nel 2002 (dopo il fallimento della pista Valle di cui tratteremo) ripartì lentamente l'indagine, sotto l'egida dei PM Roberto Cavallone e Settembrino Nebbioso, e di Italo Ormani, quest'ultimo magistrato già molto noto alle cronache.

L'avvocato Loria sottolinea che nel 2007 Busco, allarmato da una specie di "soffiata" in un puntata di Matrix, allora condotto da Enrico Mentana, voleva denunciare quest'ultimo per diffamazione, ma non immaginava che ne sarebbe scaturita un'imputazione. Sposato con la bella e grintosa Roberta Milleta-

rì, due figli gemelli nati nel 2001, si vide la vita sconvolta dall'accusa di aver ucciso la sua amica di lontani tempi.

Mentana, la collega Ilaria Cavo e un perito furono indagati per rivelazione di segreti d'ufficio, ma non ci furono conseguenze. Loria aggiunge che si procedette per ipotesi residuali: non si riesce con le varie piste, non può che restarne una: Busco.

In questo genere di indagini alto era, ed è, il rischio di screditare la vittima, come accadde per esempio, nel caso dell'omicidio di Jennifer Levin, a New York, nel 1985.

<https://headtopics.com/it/l-omicidio-a-central-park-dell-agosto-1986-cos-mor-jennifer-levin-10248658>

In quel caso gli avvocati della difesa dell'imputato cercarono di portare avanti la tesi dell'assistito, secondo cui la giovane lo aveva indotto a un gioco sadomaso in Central Park, di notte, da cui lui aveva dovuto difendersi uccidendola per sbaglio. Restò purtroppo l'amarrezza per i genitori di Jennifer, che videro la vita privata della figlia esposta al mondo.

Come si sia arrivati a indagare e poi imputare Busco, non è circostanza pacifica.

Lucio Molinaro, scomparso nel 2022, se ne attribuiva il merito, sostenendo di aver stimolato la ricerca dei reperti al professore Carella Prada, che li custodiva in istituto, e aggiunse che il processo si rivelava "utile".

Molinaro, però, non è mai parso così determinato nell'affiancare le piste seguite dalla procura nel corso degli anni.

Durante il processo Busco il legale aveva tenuto una linea prudente e non implacabile contro l'imputato; tra un'udienza e l'altra disse ai giornalisti che non si stava cavando un ragno dal buco, suggerendo – e contraddicendosi - l'idea di un processo inutile; dopo la sentenza d'appello lasciò l'incarico, perché non più in condizione, a suo dire, di assicurare una adeguata assistenza.

Molinaro, ospite a Porta a Porta, tra la prima e la seconda sentenza, escluderà che vi siano state puliture e lavaggi sulla scena, irritando Franca Leosini.

I denti

Una volta iniziata l'azione giudiziaria, si procedette a un' ortopantomica dei denti di Busco, confrontata con una fotografia dell'epoca del delitto: comparazione azzardata tra un'immagine tradizionale e una visione tecnica. Fu subito chiaro che non poteva essere un morso, poiché mancava l'opponente, ovvero il rossore sovrastava solo la parte superiore del capezzolo, ma in primo grado nemmeno questo bastò per assolvere l'imputato.

In appello la musica cambiò. Perito d'ufficio questa volta era Il professor Cipolla D'Abruzzo, schernito dall'accusa come insignificante docente di Chieti a fronte di professionisti ben più preparati come periti dell'accusa in primo grado. L'esperto teatino smonterà l'ipotesi del morso per una serie di ragioni, prima tra le quali appunto il fatto che non c'era l'opponente. Gli darà man forte il dottor Nuzzolese, che non solo esclude a sua volta il morso, ma ipotizza che la molletta per capelli, al limite, o un colpetto di qualunque tipo, potessero aver causato quell'alone: che nelle foto sempre mostrate sembra enorme perché ingrandito, ma già nelle immagini del corpo intero quasi si vede appena.

A titolo di segnalazione qualcuno ha fatto notare che al processo, quindi nel 2010, Corrado Carboni appariva privo di alcuni denti dell'arcata inferiore davanti, incisivi e non solo, ma vent'anni prima sicuramente li aveva e il suo alibi reggeva.

Dal sito Unimarconi forumfreezone, che appare ostile a Busco: - Il morso/L'arcata dentale: su quest'ultimo punto che voglio affrontare si deve partire da un grave errore che ha compromesso tutta la serietà e l'attendibilità della fase dibattimentale del processo Busco d'Appello sulla perizia depositata nel marzo 2012. E cioè: anziché incaricare solo o anche un Odontoiatra (generico o forense) di tale compito, il Tribunale di secondo grado ha dato mandato esclusivamente ad un medico legale... “

Noi non notiamo tracce dell'opponente. Sappiamo invece che I denti nel tempo si spostano, ciò nonostante si ritenne esistesse la “compatibilità”.

IL RE DNA E IL SANGUE

In qualunque modo sia ripartita l'azione giudiziaria, ci hanno detto che sui reperti c'era il DNA di Busco: parliamo di reggiseno e corpetto. Il materiale era conservato in una busta e non diviso reperto per reperto: alla fine anche il RIS ammise non trattarsi di una modalità di conservazione ottimale.



Il reggiseno in particolare appare molto alterato, rispetto alla foto del tempo, che lo raffigura praticamente pulito. Verrà descritto come “rosa”, ma era azzurro; la contaminazione lo aveva stinto. Anche il corpetto si è alquanto contaminato.



Sabato 4 agosto Raniero e Simo si erano incontrati in casa della comune amica Annarita Testa, che col suo fidanzato si era appartata in un'altra camera. Annarita testimonierà in aula, sdrammatizzando il rapporto di coppia dei suoi amici e rispondendo con dolce fermezza che nessun rumore violento si era sentito provenire dall'altra stanza, adiacente. Potrebbe essersi trattato di un rapporto focoso, di talché sul capezzolo sinistro di Simonetta era rimasta una leggera contusione rossastra, scambiata per un morso?

Siccome ci ribadiscono che il DNA sopravvive perfino ai lavaggi, è normale che giorni dopo le tracce fossero ancora sugli indumenti. Né è stato mai messo in dubbio che Simonetta avesse indossato di nuovo quei capi il 7.

Tale circostanza dimostrerebbe che la ragazza poteva portare

più volte gli stessi indumenti nel giro di pochi giorni.

Mamma Anna in udienza non se la sente di contestare il dato; si limita ad affermare che la figlia si era appunto cambiata i vestiti della mattina; precisa che in casa loro si lavava tutti i giorni, col sapone da bucato. Paola lasciò sempre intendere che di sicuro la sorella si cambiava l'intimo quotidianamente, come era loro abitudine, cioè tutto il coordinato slip/reggipetto.

Roberta Milletari, intervistata nei giorni del processo, ribatté senza astio, ma con tenacia, che non necessariamente si lava il reggiseno ogni giorno. Forse si trattò di una piccola sfumatura polemica, dinnanzi all'ostinazione dei Cesaroni superstiti (Claudio era morto nel 2005) a ribadire il proprio amore per la pulizia.

Così si legge in un altro stralcio dal precedente articolo di Radice” gli investigatori sono andati a cercare il reggiseno e il top trovati addosso alla ragazza (tutto il resto era sparito). Bene, non ci sono più. Sono andati smarriti. 7 ottobre 2004 (ha collaborato Simone Navarra).

Come abbiamo visto, nell' articolo di Lorenzo Viganò si sostiene che i vestiti non siano mai andati smarriti. Viceversa, Radice li da tutti per persi.

Da questo intervento del criminologo Carmelo Lavorino, traspare biasimo verso un giornalista, con allusioni anche a qualche altro “esperto” del caso, accusato di compiacersi delle immagini: “...vergognosi sono i comportamenti del giornalista che dice di avere taciuto per 32 anni che ci fu un complotto per fare ritenere il portiere Pietrino Vanacore colpevole (perché non parlò subito, perché fece incriminare Federico Valle, perché non intervenne per salvare Raniero Busco? Vergogna da Ordine dei Giornalisti!), di chi fece perdere tempo, risorse e denaro sulla pista Federico Valle, di chi indirizzò i Pm sulla inutile pista Raniero Busco. Vergognoso il comportamento di chi fa il “piccolo superscoop” dicendo e non dicendo, svelando e non svelando, “fogliando, sfogliando e godendo”. Ora assistiamo alla caccia al morto, a chi si spostava con un sacchetto di plastica o con un borsone (!!!??? attenzione, non spostatevi con sacchetti, valigie, borse, marsupi et similia, altrimenti 32 anni dopo potrete

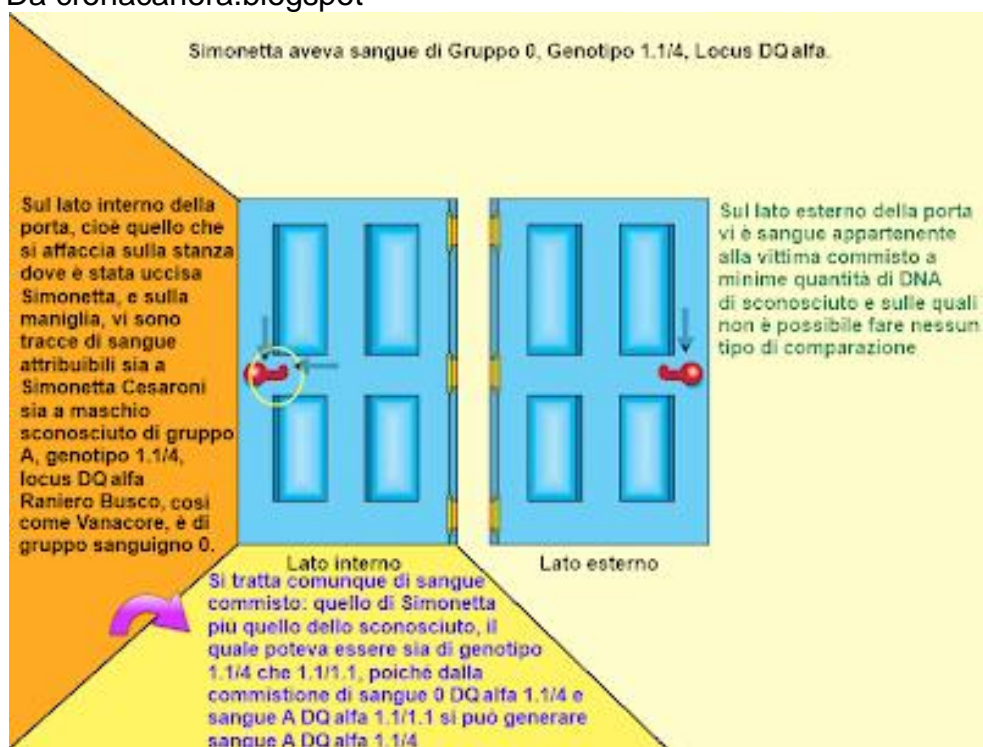
essere incriminati di omicidio!!!)... ma sono impazziti? E' proprio vero che il sonno della ragione genera mostri, e i mostri della ragione sono gli imbecilli, gli impertinenti e coloro i quali per un "piatto di lenticchie mass-mediatico" vendono Esau, la madre e la dignità: e da qui inchieste nate male e finite a sterco, con innocenti accusati, colpevoli liberi e vittime senza giustizia" - Cronacheagiornalistica.it – 24 marzo 2022

Che il sangue trovato sui mobili, sui telefoni e su una porta fosse di gruppo "A", cioè non quello di Busco (di gruppo zero come Simonetta) non parve interessare.

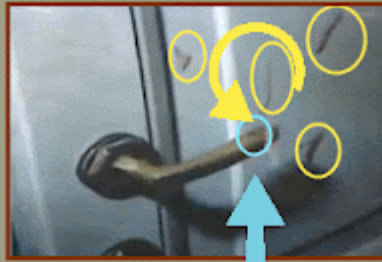
Per buona misura, verso il 2004 si era andati ad analizzare i lavatoi, rinvenendo con il Luminol qualcosa che, secondo gli inquirenti, avrebbe potuto essere sangue. Dopo quattordici anni si può ben immaginare a cosa abbia portato questa ricerca: a nulla.

Non si trovano nemmeno lineari considerazioni sul fattore RH positivo o negativo.

Da cronacanera.blogspot



Il sangue sulla maniglia e sulla tastiera del telefono, secondo la sentenza di primo grado, sarebbero una contaminazione dovuta al fatto che il tampone usato per prelevare le tracce ematiche usato per la porta avrebbe sporcato sia la maniglia che il telefono. Per cui, non sono attribuibili alla dinamica omicidiaria ma a cattivo prelevamento della polizia scientifica.



Se così fosse, la traccia ematica sarebbe da attribuire a un poliziotto che si è ferito sulla SdC contaminando i reperti con il proprio sangue. Difatti, se per i giudici il responsabile unico della morte di Simonetta è Busco, il cui gruppo sanguigno è 0, queste macchie di gruppo A non possono che essere frutto di una contaminazione successiva all'omicidio. Insomma, i giudici preferiscono dare dell'imperizia alla polizia scientifica piuttosto che ammettere un assassino diverso da Busco.

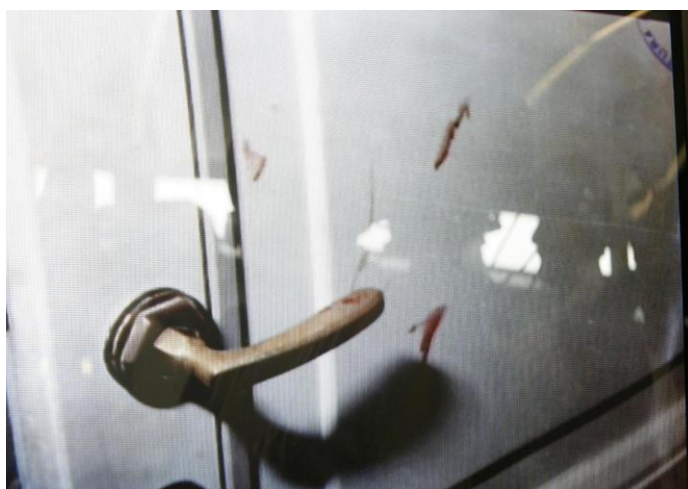
Telefono stanza 1

Le tracce ematiche sulla tastiera del telefono, riconducibili a soggetto con gruppo sanguigno A, non sono attribuibili né a Simonetta, né a Busco e neppure a Vanacore, poiché tutti e tre di gruppo sanguigno 0



Il sangue repertato sul telefono è genotipo 1.1/4, locus DQalfa

L'apparecchio forse toccato da una traccia si trovava nella stanza di Maria Luisa Sibilia, non in quella di Simonetta come inizialmente si diceva; nella stanza 1, quella dove era il corpo, non è ancora chiaro. Le foto mostrerebbero la polvere usata per i rilievi ed è questa precedente, ma se esista una micromacchia o meno non è così palese. Con questo telefono Barone chiamò i soccorsi e infatti si trovarono le sue impronte. Quello nella stanza della Cesaroni non pare nemmeno toccato da rilievi sulle impronte. Purtroppo i report mediatici hanno aumentato la confusione al riguardo.



Ancora da cronacanera.blogspot



Citiamo sempre dalla fonte avversa a Raniero

DNA: i periti non hanno effettuato nessuna verifica, nessuna analisi di laboratorio.

Questo è un punto di partenza fondamentale. Si sono limitati a leggere la relazione tecnica di genetica forense dei consulenti di settore della Procura di Roma e, sulla base di una lettura (e sottolineo: di una lettura e niente altro), concludono che la loro lettura delle carte prova che esistono geneticamente altri tre soggetti maschili su un punto a sinistra del corpetto di Simonetta Cesaroni...”- Unimarconi.forumfreezone.

La lettura e le fotografie, è appena il caso di ricordarlo, sono le uniche modalità di analisi in un cold case.

Questa è la perizia Garofano/ Lago del 1999, la cosiddetta “perizia dimenticata”, dal canale di Gabriella Schiavon
Il generale Garofano fu prima perito del tribunale, poi di Paola Cesaroni. <https://www.youtube.com/user/gabry2727y>

Schiavon spiega cos'è il Dq alfa, cioè una parte di DNA, che si analizza in caso di trapianti per la compatibilità. Se i trapianti vengono effettuati almeno dagli anni sessanta, è evidente che il progresso scientifico nel 1990 era già a ottimo punto e non quel paleozoico che viene sempre descritto.

Inoltrarsi nel discorso delle analisi sulle macchie, succedutesi nel tempo, diventerebbe una storia infinita; quello che balza agli occhi è la quantità di energie e risorse dedicate nel tempo a questo caso, ottenendo solo infinite dispute e nulla che si avvicini alla verità.

Fu Antonello Barone a parlare di macchie vivide, come di sangue fresco, ma poco o nulla si è aggiunto a questa osservazione. Antonello chiuse la porta per chiamare i soccorsi: è possibile che una macchia “fresca”, per il movimento della porta sgoccioli, e si alteri la forma originale.

Nello specifico non si è proceduto alla comparazione dei risultati di questa perizia con i famosi trentuno soggetti cui fu prelevato il sangue nel 2004. I criteri con cui si è decisa l'ammissibilità di alcuni prelievi e di altri no risultano oscuri e si verificò un contrasto tra i periti. Non è chiaro se la perizia fu ignorata perché il

prelievo fu effettuato con un unico cotone garza e lo si ritenne contaminato, oppure per qualche altro motivo. In tale contesto si andò a interpellare la genetista Maria Victoria Lareu Huidobro, di Santiago di Compostela, senza ottenere apprezzabili risultati.

La questione fu dibattuta in appello, processo sempre meno diffuso e conosciuto di quello del primo grado, con la convocazione di periti non “ del giro romano”, ma non si è mai giunti a pensare di prelevare il DNA di soggetti deceduti, come accaduto con Giuseppe Guerinoni nel caso Gambirasio, lì ottenendo un profilo da un francobollo presuntivamente “leccato” dal soggetto. Il tentativo avrebbe potuto perlomeno servire a escludere innocenti e a non sfigurarne la memoria.

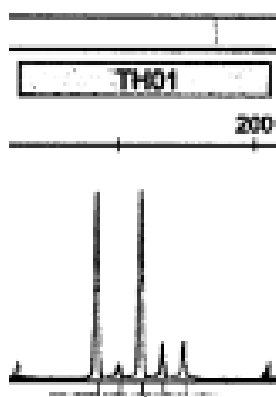
Di seguito uno stralcio tratto da Marcogregoretti.it, un excursus che potrà fornire al lettore il quadro della complessità in cui ci si deve muovere quando si parla di DNA

“Il 99,7% del DNA umano è lo stesso per tutti gli individui: l'identificazione di uno di loro avviene esaminando il restante 0,3%. In particolare ricorrono spesso, nelle analisi di genetica forense, 16 zone del DNA, dette “loci”, ognuna delle quali contiene una coppia di molecole complesse, molecole dette “alleli”, e che differiscono da un individuo all'altro. È naturalmente possibile che due individui abbiano, nello stesso locus, la stessa coppia di alleli; ma, quando vengono presi tutti insieme, questo diventa impossibile. È come se i 16 “loci” fossero i 16 caratteri del Codice Fiscale: presi singolarmente servono a poco, presi tutti insieme formano un codice diverso per ogni persona.

I 16 loci sono stati scelti non solo per la variabilità che presentano, ma anche per la facilità con cui reazioni chimiche particolari possono evidenziare gli alleli che contengono: i programmi che gestiscono l'analisi forniscono dei grafici, detti “ferogrammi”, sui quali appaiono dei picchi in corrispondenza degli alleli trovati. Infatti, gli alleli che si trovano nei “loci” altro non sono che catene di molecole meno complesse, che vengono numerate a seconda di quanti “anelli” le compongono. Nei ferogrammi, un picco in corrispondenza di un certo numero (per ogni “locus”) è tanto più alto quanto più numerosi sono gli alleli che presentano

proprio quel numero di “anelli”. Mettiamo quindi che Amedeo, il cui profilo DNA contiene gli alleli 10 e 15 in un certo “locus”, tocchi un oggetto: vi lascerà sopra delle cellule, che conterranno il suo DNA, e le reazioni chimiche volte a evidenziare il contenuto di quel certo locus troveranno tanti alleli 10 e 15 (ogni cellula = una coppia di alleli). Se anche Biagio, che presenta nello stesso locus gli alleli 11 e 14, ha toccato l’oggetto, l’analisi evidenzierà gli alleli 10, 11, 14 e 15: la coppia di picchi più alti indicherà un maggior numero di cellule, quindi un contatto più intenso, e oltre a identificare con sicurezza sia Amedeo che Biagio si potrà anche capire chi dei due ha avuto, con l’oggetto in questione, il contatto più significativo.

Facciamo un esempio. Nella figura sottostante, relativa a un indumento di Simonetta Cesaroni, si osserva il ferogramma relativa al locus chiamato “TH01” (tutti i loci hanno nomi decisamente astrusi):



Sono ben visibili due coppie di picchi, due molto alti, in corrispondenza degli alleli numero 6 e numero 8, e due più bassi, in corrispondenza degli alleli numero 9 e numero 10. I primi due appartengono al profilo di Simonetta, gli altri due al profilo del suo ragazzo, Raniero Busco. È quindi evidente che entrambi sono venuti in contatto con questo indumento, ma Simonetta molto di più (infatti lo indossava, e lo avrà indossato altre volte).

E il quinto picco, quello piccolo situato tra i due picchi di Simonetta?
Che evidentemente corrisponde all’allele numero 7?

Il quinto picco appare perché ci sono dei problemi. Le tracce presenti

su questo indumento, infatti, non appartengono solo a Simonetta e a Raniero Busco, ma a molte altre persone, che vi hanno dato contributi piccoli e tuttavia non trascurabili: i genitori di Simonetta, la sorella, gli amici, forse anche i commessi del negozio dove l'indumento è stato acquistato, le persone che hanno trasportato il corpo della ragazza e probabilmente, nonostante le precauzioni impiegate, anche qualcuno tra coloro che hanno effettuato un'infinità di analisi negli anni successivi. E poi, naturalmente, potrebbero esservi degli alleli appartenenti all'assassino.

La situazione mostrata sopra si ripete, pressoché identica, in tutti i loci, e poi su tutti i reperti: gli indumenti di Simonetta, le tracce di sangue all'interno e all'esterno dell'ufficio, ed è una delle ragioni che hanno impedito di individuare l'assassino. Raniero Busco, il cui DNA compare abbastanza chiaramente sugli indumenti di Simonetta, non ha infatti il gruppo sanguigno "A", trovato sin dai primi giorni nelle macchie di sangue analizzate sulla scena del crimine, e che indicano come l'assassino debba essersi ferito, forse maneggiando con troppa foga l'arma usata per pugnalarla 29 volte la povera ragazza. Busco, di gruppo sanguigno "0", non può quindi essere l'assassino, e con lui molti altri sospetti, tra cui alcuni che "vanno molto di moda", vanno esclusi.

Chi è dunque l'assassino? È possibile ricavare qualcosa dalle analisi del DNA?

Dare una risposta a queste domande non è facile. I RIS sostengono, con ostinazione degna di miglior causa, che sugli indumenti di Simonetta ci siano solamente i DNA della ragazza e di Raniero Busco, e ritengono che i moltissimi alleli in più che compaiono nelle loro analisi siano dei falsi positivi, ignorando sia la capacità dei loro stessi software di ignorare direttamente le situazioni dubbie, sia il fatto che il numero di questi alleli è esorbitante e indica chiaramente la presenza di altri contributori piuttosto che di errori nell'analisi. La stessa conclusione – ci sono altri contributori – è infatti stata raggiunta dai periti che in Appello hanno esaminato le analisi dei RIS, e le hanno smontate da cima a fondo, come già era accaduto (stavolta ad opera di una genetista spagnola) per le analisi compiute sulle macchie di sangue, e questo prima ancora che si arrivasse a processare Busco.

L'errore commesso dai RIS, in sostanza, è solamente quello di aver creduto che nella tracce fossero presenti solo il DNA della vittima e quello dell'assassino, cosa che in realtà si verifica solo in condizioni ideali; purtroppo, in mancanza dei cosiddetti "raw data", cioè i dati originali ricavati dall'analisi (tuttora in possesso dei RIS e mai richiesti dalla difesa, che non ha contestato la presenza del DNA di Raniero Busco sugli indumenti della vittima), è possibile, a posteriori, esaminare solo i ferogrammi: tutto ciò che se ne può ricavare andrebbe verificato servendosi appunto di questi "raw data". Come se non bastasse, quasi tutte le analisi sono inutilizzabili: le macchie di sangue sulla porta e sulla maniglia della stanza in cui fu ritrovato il corpo presentano senza dubbio un'infinità di profili, per ognuno dei quali resta solo qualche allele (parliamo infatti di due oggetti che saranno stati toccati da molte persone ogni giorno per chissà quanto tempo). Qualche osservatore ha ipotizzato che le macchie siano state lasciate dall'assassino che avrebbe gocciolato sangue nonostante una mano fasciata.

Gli indumenti di Simonetta analizzati sono due: il corpetto e il reggiseno. Ma il primo è stato analizzato solo nella parte anteriore, come si vede.



- mentre l'assassino lo ha toccato solo nella parte posteriore o al limite sui bordi, come invece si vede dalla foto che lo mostra adagiato sul corpo di Simonetta (il corpetto è slacciato, con i bottoni che toccano il pavimento): NDA: il corpetto si abbottonava davanti e questa parte è sotto il corpo, forse è il contrario:

è stato toccato solo nella parte anteriore e si è esaminata la parte posteriore che ricopre il busto?



Va citata qualche informazione secondo cui l’FBI aveva rifiutato di procedere con le analisi a causa degli alleli “ non puri”. Per questo motivo le sole analisi di qualche interesse sono quelle relative al reggiseno, specialmente in corrispondenza della coppa destra, la cui spallina sembra sia stata manipolata, non da Simonetta.



Il “campione” di interesse è quello indicato come “Campione 1°”, anche se non è esattamente situato sulla spallina; se in effetti vi fossero tracce dell’assassino, queste saranno quasi trascurabili, ma probabilmente ancora rilevabili... far notare come esista la possibilità di scoprire l’identità dell’assassino, se solo ci si dimentica dell’ipotesi formulata dai RIS: che solo Simonetta e Raniero Busco abbiano lasciato il loro DNA sui campioni in esame...Tuttavia, volendosi fidare di quanto appare sui ferogrammi (di certo attendibili) più che delle indicazioni del software, è possibile aggiungere degli altri alleli, che sembrano presenti ma non sono stati individuati dal programma, altri ancora che potrebbero essere presenti ma non visibili per via della

bassa risoluzione delle immagini, e infine tutti quelli che senza dubbio non sono presenti...

Cosa si può ricavare da questi dati? Ricordiamo che i RIS hanno avuto a disposizione, oltre alle tracce di cui si è discusso in precedenza, i profili di 31 (in realtà 30) “sospettati”, vale a dire una serie di amici e conoscenti della ragazza, tutti di sesso maschile: persone che in teoria avrebbero potuto commettere l’omicidio. Pur senza riportare per esteso questi profili (sarebbe una violazione della privacy) si possono esporre le conclusioni a cui si giunge dopo averli messi a confronto con le tabelle trascritte più sopra.

Il profilo DNA di Simonetta è presente, con tutti gli alleli e con picchi molto alti.

Il profilo DNA di Raniero Busco è presente, con tutti gli alleli, e con picchi abbastanza bassi.

Esclusi gli alleli appartenenti a questi due profili, ne “avanzano” ben 16 (molti di più contando anche quelli probabili), un po’ troppi perché siano tutti dei falsi positivi. Di che si tratta? Esaminando i profili degli altri 29 “sospettati” si vede che il numero medio dei loro alleli, esclusi quelli in comune con i profili di Simonetta e di Busco, è di 13. Ma dei 16 che “avanzano” nella traccia solo 4 o 5 sono bene evidenti: troppo pochi per appartenere a un profilo specifico. Sono probabilmente gli alleli che ricorrono più spesso in quei profili, frutto di quei contatti più o meno casuali ai quali si è accennato prima, dei quali restano alcune tracce. Infatti questi 4 o 5 alleli sono molto comuni, con una sola eccezione: l’allele 10 nel locus D5S818, che è raro. Ma l’esame dei ferogrammi fa capire che questo allele potrebbe essere un falso positivo (il suo picco appare un po’ prima della sua posizione teorica).

Una volta escluso Raniero Busco, se si contano le coincidenze nei profili degli altri 29 “sospettati” si vede che due di loro ne hanno 28 (su 30), tre ne hanno 27, cinque ne hanno 26 e così via. Nessuno le ha tutte, e nessuno ne ha molte più di tutti gli altri. Perché questo? Perché, tra gli alleli lasciati da Simonetta, quelli lasciati da Busco e quelli lasciati dai molti sconosciuti entrati casualmente in contatto col reggiseno e ai quali si era accennato prima, sono presenti quasi tutti gli alleli più comuni, ed è quindi normale che molti profili presentino molte coincidenze. Questo non significa che non sia possibile arrivare a una con-

clusione importante, servendosi degli alleli sicuramente NON presenti: ciascuno di questi alleli, infatti, permette di escludere diversi sospettati. Per esempio, la mancanza dell'allele numero 8 nel locus D8S1179 permette di escludere coloro che lo hanno nel loro profilo, vale a dire Pietro e Mario Vanacore; la mancanza dell'allele 9 nel locus D13S317 permette di escludere i due Vanacore (nuovamente), come pure l'altro portiere, Nicolino Grimaldi, il contabile dell'AIAG Luciano Menicocci, l'ex dipendente dell'AIAG Riccardo Sensi, il fratello di Federico Valle, Filippo, e infine l'amico di Simonetta Massimo Iacobucci. E così via.

Una volta esauriti gli alleli sicuramente non presenti ed esclusi tutti quei sospettati che li hanno nel loro profilo, la conclusione a cui si giunge è sorprendente: **rimane un unico profilo, che corrisponde ad una persona che conosceva Simonetta ed è di gruppo sanguigno A, come quello dell'assassino.**

La presenza di questo profilo è confermata da due considerazioni aggiuntive:

Tra gli alleli trovati nel c.d. "campione 1" ve ne sono pochissimi che si ritrovano al massimo due volte nei profili dei 29 "sospetti" (alleli "rari"); il profilo di questa persona ne contiene ben due.

Prendendo in esame gli alleli del profilo di questa persona che ricorrono pochissime volte tra i 29 "sospetti" (partendo dai due alleli "rari" menzionati prima) e che quindi, se effettivamente presenti, solo questa persona può aver lasciato nel c.d. "campione 1", le altezze dei relativi picchi sono coerenti tra di loro (circa 1/20 rispetto ai picchi lasciati da Simonetta), cosa che ne conferma l'origine comune.

Questo non significa che la persona in questione sia proprio l'assassino; prima di arrivare a questa conclusione bisognerebbe almeno esaminare i "raw data" per migliorare la risoluzione dei ferogrammi e capire con un buon livello di certezza se in effetti gli alleli non segnalati dal software ma dati per presenti lo siano realmente, e analogamente se in effetti gli alleli dati per sicuramente assenti lo siano per davvero."

Intercettazioni

Nel 2010 la signora Teatini Busco, in angoscia per quella tardiva accusa contro il figlio, chiese a due amiche del tempo, Maria Di Giacomo, Annarita Pelucchini, e a un'altra vicina, Giulia Pieran-

tonietti, se potevano confermare l'alibi; ne parlarono in telefonate intercettate che, unitamente a un breve dialogo tra le sole due amiche, il PM voleva far sembrare un accordo "sottobanco".

Tuttavia i verbali dell'epoca avrebbero dovuto comparare le dichiarazioni delle signore con quanto dichiarato a suo tempo da Raniero, ma si trovò solo la prima pagina, e non l'intero verbale del ragazzo.

Le tre donne resistettero stoicamente agli attacchi dell'accusa, ribadendo di aver visto Raniero, nelle ore interessate all'alibi, intento alle lavorazioni nel piccolo box familiare; dalle intercettazioni si ascolta solo la loro preoccupazione perché le nuove indagini tendevano a spostare l'ora del delitto, facendola "ballare" avanti e indietro e destabilizzando chi doveva testimoniare.

Il figlio della Pierantonietti, Alessandro Biancini, non ricordava quel pomeriggio, ma alla madre sovvenne che il ragazzo a caldo le aveva detto di aver notato Raniero mentre riparava l'auto quel pomeriggio.

Nel settembre 1990 il giornalista **Giampiero Marsi** intervistò Busco. Raniero già dichiarava di essere stato nel garage di casa il pomeriggio del delitto. La comunicazione del ragazzo negli anni è rimasta coerente. Marsi depose anche al processo. Dunque quello del giovane sembrava un alibi accettato anche dopo che l'indagato successivo, il portiere Pietrino Vanacore, era uscito dal carcere perché ritenuto estraneo ai fatti, ma nessuno pensò di andare a bussare nuovamente alla porta di Raniero, ritenuto ormai fuori dalle indagini.

Esperti

Negli anni si sono lette analisi lessicali, leakage, studio della postura e dei metodi di interrogatorio, su molti casi e anche su questo, ai limiti dell'accanimento. Si vivisezionava la posizione del sopracciglio o il sospiro marcato sopra una sillaba proferita dall'accusato; si insiste che questo o quell'indagato, compreso Busco, "non avrebbero negato di non..." o "non affermato il contrario.." e altre osservazioni alla moviola di comportamenti umani spesso dettati dall'emozione e non dalla strategia. Si vuole eviden-

ziare che Raniero non si riferisce mai alla compagna con affetto, o parla del delitto come “il fatto”, il che dimostrerebbe qualcosa di diverso a ognuno che passa.

E' il caso di ricordare che il tempo ha portato una trasformazione nel modo di comunicare, per tutti. Anche gli imputati, e soprattutto uomini che si proclamano innocenti, sanno che una sola parola sul conto della vittima donna può essere girata contro di loro; pertanto essi vengono istruiti a parlarne il meno possibile e mantenersi generici nelle valutazioni e nel lessico che utilizzano.

Qualche criminologo se ne accorge, ma sorvola, appoggiando sempre e a prescindere le ragioni di chi conduce gli interrogatori; e se le sentenze cambiano dal primo al secondo grado, alcuni tra costoro puntellano tutto quel che succede, rivoltando ciò che avevano affermato poco tempo prima.

Alibi

Tutti gli amici si espressero in favore di Raniero, ma l'accusa li ritene conniventi, quasi non fossero stati anche amici della vittima. In particolare ci si concentrò su Simone Palombi, con cui Raniero avrebbe trascorso il pomeriggio del 7. Palombi a processo dichiarò di essere andato a vegliare una zia monaca moribonda, ma di essere tornato al bar verso le 19,30, in tempo per vedere Raniero. Sui media nel 2010 si iniziò a parlare di alibi che scricchiolava, perché le amiche della madre invece lo avevano visto da solo intento a riparare la Panda del fratello, ma si tratta semplicemente di “accumulo” di dati, non incompatibili tra loro, di frazioni differenti della giornata. Raniero ne risultò coperto per tutto il tempo. Palombi e Raniero si vedevano tutti i pomeriggi. La mattina Raniero dormiva perché impegnato nei turni di notte negli hangar ALITALIA, o almeno senza dubbio quella settimana. La madre di Busco ricorda che l'abitazione fu perquisita da cima a fondo, garage compreso.

Peraltro i romani e chi conosce un poco Roma sanno che dalla borgata Morena, dove Busco abitava, a via Poma, ci sono diciotto articolati chilometri e strade punteggiate da decine di semafori. Il ragazzo era a casa fino a una certa ora, lo confermano madre e un fratello, ma l'alibi familiare, in primo grado, per lui non è valso, a differenza che per altri sospettati.

L' iniziale condanna a ventiquattro anni schiantò Raniero, che collassò tra le braccia del fratello Paolo. Alla luce della successiva assoluzione in appello, anche con ogni buona volontà accusatoria, e accettando l'ora della morte tra le 17.30 e le 18.30, per nulla scontata, il giovane poteva farcela solo volando come Superman.

Infatti l'ora del decesso, pur fissato inizialmente come un dogma tra l'ultima telefonata con la collega Berrettini e quella mancata a Volponi, è ormai un dato del tutto aleatorio, in assenza del rilevamento della temperatura cadaverica, con una controversa analisi del contenuto gastrico e senza testimoni che abbiano visto Simonetta entrare. Ma dal citato articolo di repubblica 7 ottobre 2004, di fatto, a oggi, non si è ancora riusciti a stabilire un lasso temporale certo per il momento della morte.

“Nel giorno delle "novità 14 anni dopo" poi si è appreso che l'autopsia (in particolare l' esame del processo di digestione del pranzo) non va d' accordo con l' ora presunta della morte nota fino a ieri, le 17,30. Simonetta probabilmente è stata uccisa poco dopo essere arrivata in ufficio, al massimo attorno alle 16,30. Anche qui: incredibile scoprirlo ora...”

A sostenere una presenza della ragazza in ufficio dopo le 16.30 è rimasta la perizia informatica, che vedremo oltre.

La tesi dell'accusa

Più o meno: Simonetta, che lavora alla RELI da settembre 1989, viene distaccata due pomeriggi alla settimana all' AIAG a giugno 1990, ma in famiglia, alla mamma, dice solo che è un “ufficio grande” e c'è molto da lavorare, con urgenze che termineranno il 10 agosto.

Il 7 agosto, per la cronaca divulgata, Simonetta va alla RELI di mattina. La giovane vuole utilizzare la 126 difettosa (in uso alle figlie, par di capire) per uscire la sera, e papà Claudio assicura che finalmente la porterà dal meccanico.

Claudio dirà poi che di solito Simonetta chiamava spesso quando l'auto era in riparazione (evidentemente si trattava di una vettura vecchia e poco funzionale), ma quel pomeriggio si stupì del silenzio della figlia,

L'auto forse non era affidabile per attraversare la città ma, almeno fino alla metro, Paola la usò per trasportare Simo. Non era la prima volta, però. Paola dichiarò che sapeva dove abitava Volponi perché la sorella glielo aveva detto quando, in un'occasione precedente, già l'aveva accompagnata alla metro per andare a lavoro.

Raniero, esperto di motori, sembra non venisse mai chiamato in causa per l'auto; quindi abbiamo un'altra prova che i due amoreggiavano, ma non erano strettamente legati. E se davvero, come sosteneva l'accusa, nella telefonata del dopo pranzo all'altro capo c'era Raniero, verosimilmente poteva trattarsi di un desiderio di Simo, per farsi portare in via Poma, o per riparare l'auto, richieste magari rifiutate da lui, deprimendo la sua girl. I due erano soliti vedersi nei fine settimana o qualche sera infrasettimanale in case varie. Non risulta una vita di coppia tipica, stavano sempre in compagnia, o da soli in interno per incontri passionali. Per qualche mese si erano anche lasciati (chi dice in febbraio 1990, chi in estate 1989), poi avevano ripreso a vedersi.

Tutti descrivono la Cesaroni puntuale e scrupolosa ma quel giorno, sempre seguendo l'accusa, forse a causa della telefonata, perde tempo, esce dopo le 15 (detto da papà Claudio), prende la Metro accompagnata dalla sorella sulla 126 scassata, si dimentica pure una cartellina: sarà Paola a ricordarle di prenderla, ma non è chiaro se chiamandola dalla macchina o rincorrendola.

Ovviamente Simona arriva a lavoro parecchio in ritardo e si vede con Raniero, arrivato non si sa come: secondo l'accusa, la telefonata in pausa pranzo era per accordarsi sull'abboccamento amoroso, alla faccia della fretta di chiudere la contabilità degli ostelli.

Se davvero fosse andata così, verrebbe da pensare che Simonetta, avesse finto di imboccare la metro e fosse poi uscita per salire sull'auto di Busco che, da quanto abbiamo recepito, non era tipo da metro, ma si muoveva o su mezzo proprio o con quello aziendale; e lei avrebbe dovuto indicargli la strada, che resta comunque quella di diciotto chilometri con tanti semafori, quindi si impiegava un certo tempo.

In tutto questo, Simona non avrebbe confidato nulla a Paola, che pure, intervistata, ha parlato del rapporto tra sorelle come “

molto buono”, ridevano, scherzavano eccetera.

Continuiamo.

Una volta giunti, i due si preparano a fare l'amore. Si sostiene che, siccome l'indomani stavano entrambi per andare in vacanza, ognuno per conto suo, ne avrebbero approfittato per un ultimo consesso erotico, soprattutto per insistenza di lei. Simonetta ha una cotta; a Raniero, dal canto suo, l'intimità l'amica non dispiace mai.

Poiché era una situazione concordata, lei si toglie le scarpe con metodo e i vestiti di sua volontà, ma in questo film processuale lui, che fa? La guarda spogliarsi restando vestito perché intenzionato a farla fuori, magari con già in mano l'arma? Si denuda per non sporcarsi mentre la ammazza, come un gelido ed esperto sicario?

Per il coniugio carnale i due avrebbero scelto la stanza del direttore Carboni, ovvero quella più vicina alla portineria, proprio sopra. Insomma, Simonetta, neo assunta, invece di pensare a terminare il lavoro, si porta in ufficio il boy e nemmeno nella propria stanza, va in quella del capo: è così che si difende la memoria di una vittima? Per poi copulare dove: sul pavimento di un ufficio che, a detta della stessa donna delle pulizie, veniva lavato poco e male? Simonetta, ci racconta mamma Anna, era attenta all'igiene personale e non risulta che in quel posto ci fossero letti o divani. Ovvero, non risulta a noi.

Però quel giorno chissà lei che pretende o lui che vuole, oppure hanno scelto quel posto per un chiarimento (e il lavoro di lei che attende sulla scrivania?); il giovane, fingendo un primo avvicinamento sessuale, prima le morde il seno, poi la schiaffeggia facendola cadere; le stringe i fianchi tra le proprie gambe e le infligge 29 colpi con un tagliacarte preso lì per lì, in un posto dove si trova per la prima volta. Disinvolto, quasi si muovesse a casa propria, le prende i vestiti e i gioielli, forse anche 50.000 lire e se ne va non visto da alcuno, dopo quella mattanza. Pure ladro. In un primo tempo, quando tale ricostruzione diventa faticosa da sostenere, si lascia intendere che Busco avrebbe ripulito la scena con i vestiti di Simonetta, per poi chiamare Caracciolo di Sarno, o meglio il suo referente e fattore della casa di campagna, Mario Macinati (gente che non conosceva), ma per cosa?

Informare di aver appena ammazzato l'impiegata? Dare un allarme impregnato di subitaneo pentimento per la mala azione appena compiuta?

A corredo dell'accusa, in difficoltà con la storia del Raniero che pulisce, si cercherà di aggiustare la storia delle telefonate serali, come si vedrà, perché dentro la teoria di Busco killer proprio non ci stavano e gli si metterà accanto un complice pulitore e ladruncolo, cioè il portiere Pietrino Vanacore, che tra poco faranno entrare in scena: senza spiegare perché questi avrebbe dovuto allearsi con un perfetto sconosciuto, per nascondere l'omicidio di una che non sapeva nemmeno fosse lì. E diciamo che non lo sapeva perché egli fu due volte prosciolto, la vedova non indagata, dunque sono stati ufficialmente creduti.

Avanti con la tesi accusatoria. Per qualche strano motivo, dopo che la ragazza è già morta, Busco prende il corpetto di pizzo sangallo miracolosamente scampato agli schizzi di sangue, e glielo appoggia sul ventre, lasciando però scoperto il seno: un gesto provvidenziale per il processo a SUO carico, con il SUO DNA sopra, giusto per avvantaggiare gli accusatori. Se poi, su questo indumento e sul reggiseno, si siano trovati altri profili genetici rimasti sconosciuti, non è sembrato interessare più di tanto. Ignoto 2, Ignoto 3 e chissà chi altri, l'hanno passata liscia anche dopo il 2010, quando l'omicidio Gambirasio, di lì a poco, avrebbe fatto scuola.

A proposito, si trattava di tracce di saliva? Gli specialisti, attraverso metodi che affermano più per esclusione che su certezze, rispondono di no. Busco, fosse stato assassino in quel modo pulp, avrebbe lasciato ben più abbondanti tracce del proprio passaggio. D'altro canto i periti, anche quelli dell'accusa, riferiranno che si è lavorato su "pico" tracce, forzando, parole loro, gli esiti. Il corpetto non era indossato al momento della morte: il DNA trovato, a maggior ragione potrebbe riferirsi ad altra occasione.

Molti psicologi affermano che un gesto premuroso, come ricoprire il cadavere della propria vittima, tradisce l'affetto dell'omicida, esistente prima che si scatenasse il sentimento d'odio, e anche una sorta di senso di colpa misto a pietà. Noi aderiamo alla

scuola di Cesare Beccaria: l'assassino abbandona prima possibile il posto in cui ha appena commesso il crimine.

L'accusa in sintesi sostiene che Raniero stava in via Poma, ad uccidere una ragazza di cui gli importava quasi solo per sesso, che peraltro poteva avere quando voleva e con la quale non faceva progetti, men che meno provava gelosia o senso di possesso. Movente? Mai spiegato, ma vagamente alluso: togliersela dai piedi perché lei gli era troppo attaccata. Sarebbe l'unico caso in cui lo stalkerizzato fa fuori lo stalker, per giunta donna. E questa tesi appare, verso Simonetta, quasi la più oltraggiosa.

Per l'elenco delle testimonianze al processo di primo grado, il link <http://ioelatalpa.blogspot.com/2013/06/il-processo-di-primo-grado-3-febbraio.html>

Dobbiamo ribadire che viene sempre trascurato dalle cronache dei grandi casi il processo d' appello. Laddove, tra primo e secondo grado, la sentenza si ribalti, quest'ultimo andrebbe seguito con più attenzione, anche se meno scenico e senza i testimoni del primo grado.

In aula erano presenti diversi amici storici di Busco, che si disperarono per la condanna



In secondo grado arrivò l'assoluzione.

“La falsità è la verità degli altri.” — attribuito a Oscar Wilde

“La leggenda dell’orario della morte e la validità delle perizie”, dal sito non favorevole a Raniero(Unimarconi.freeforumzone.com) non sembra deporre per la sua colpevolezza, ma solo confermare lo sbandamento rispetto al fatidico orario.

Nella perizia sono mancati gli approfondimenti tecnici, quindi scientifici. La perizia non è stata scientifica" (Paola Cesaroni - sorella di Simonetta Cesaroni - dichiarazione rilasciata al programma Quarto grado - 27 aprile 2012)

Ci fidiamo del parere di Paola, pur se in fatto di scienza ne sa quanto nella media, ma, negando la scientificità, lei scredita i periti, senza per questo poter affermare una verità differente.

Continua il sito:“Hanno ragione il Dott. Cavallone e Paola Cesaroni. Vediamo perché nel dettaglio (*sottolineo che io ho avuto modo di leggere la perizia del processo d'Appello, le motivazioni della sentenza del processo d'Appello, la consulenza di Psicologia giuridica della Parte civile, la consulenza di Odontoiatria forense della Parte civile, ho parlato con i consulenti della Parte civile)”.

Abbiamo anche noi le sentenze e si può parlare con chiunque, purché consci del fatto che ognuno porterà acqua alle proprie tesi.

“Orario della morte: nella perizia del Tribunale d'Appello ci sono degli errori, inerenti i dati circostanziali citati dai periti. Non è vero (come scrivono loro) che Simonetta Cesaroni risulta ancora viva alle 17,45 del 7 agosto (l'ultima prova della sua ancora esistenza in vita la abbiamo verso le 17,25 circa e subito dopo la fine della sua seconda telefonata con la Berrettini - verso le 17,25 circa appunto - il suo lavoro non va avanti); dalle ore 18 su Simonetta Cesaroni già mancano notizie (non telefona alla tabaccheria Volponi alle 18,20 e non telefona a casa per sapere se l'auto in riparazione dal meccanico sarà pronta al suo rientro - lei doveva lasciare l'ufficio alle ore 19)”. È un’osservazione condivisibile, ma valida per ogni tesi.

Dunque per confutare le motivazioni dell'assoluzione si torna a dare credito alle affermazioni di Volponi, che avrebbe atteso la telefonata di Simonetta alle 18 o giù di lì ma, quando essa non arriva e si rischia di incorrere nell'ira funesta di Caracciolo di Sarno, non se ne cura e va a casa tranquillo. Peraltro la perizia informatica di Dario Ballabio attesterebbe la presenza in ufficio della giovane a partire almeno dalle 16,37, anche se essa non è in grado di fissare un'ora di fine attività, solo un'assenza di continuità degli stessi, che potrebbe essere dovuta a diversi fattori. Secondo l'accusa Simonetta si stava intrattenendo con Busco e per questo avrebbe interrotto il lavoro.

Infine, I sostenitori di Raniero esultarono per l'assoluzione.



Era dunque una così cattiva persona Raniero, visto l'affetto che lo circondava? E quegli stessi, amici di Simonetta, che ne avevano seguito le esequie tramortiti dal dolore, avrebbero fatto il tifo per il suo carnefice?

Raniero e Roberta Milletari si incontrarono nel 1991, l'amore sbocciò qualche anno dopo. Il matrimonio fu celebrato nel 1998. Raniero appare dunque persona non facile ai colpi di fulmine, riflessivo prima di ufficializzare una relazione; con questo aspetto potrebbe essersi scontrata Simonetta, che mostrava una febbrile, femminile, forse caratteriale e comprensibile impazienza di con-

cludere, a fronte dell'indole più cauta di lui. Un'incompatibilità di carattere, una cattiva collimazione, una scarsa affinità: nulla di nuovo sotto il sole.

Chat e disegno

Dagospia (Edoardo Montolli per Il Giornale, 25/8/2019): eppure c'è un tabaccaio e scrittore di Gaeta, Antonio Ciano, che fa un racconto dettagliato della chat che avrebbe avuto il 7 agosto proprio con una ragazza che si era presentata come Simonetta di Roma, nickname Veronica, e che gli scrisse dall'ufficio fino alle 16,30 fino a quando non era entrato qualcuno. Ancora nel 2005 racconterà a chi scrive, che la sera si era riconnesso alla chat: «Lei non c'era. Ma notai un nick mai visto, dead is here: il morto è qui... lo contattai per convincerlo a cambiare il nome, che mi sembrava macabro. Mi rispose che aveva appena ucciso la sua fidanzata con una trentina di coltellate e che voleva morire. Lo presi per un pazzo...». e ancora «C'è comunque un appunto, trovato su un block notes sulla scena del crimine che fa impazzire gli inquirenti: «Ce dead». Lasciamo perdere Antonio Ciano, mai riscontrato, e torniamo alla vulgata. Ci hanno martellato per anni su alcuni punti fermi, che a quanto pare tali non sono. La chat sul videotel, forma avanzata, allora, di comunicazione online, non sarebbe mai esistita e non viene fuori dall'analisi del p.c.

Il biglietto con la scritta «Ce dead», e un disegno di sagometta stilizzata femminile a forma di fiore, trovato nella stanza 4, forse è a sua volta un mito: per qualcuno era sulla scrivania, per altri sul tavolino del pc; chi sostiene sia un'invenzione giornalistica, chi afferma trattarsi di uno scarabocchio a opera di una poliziotta che non aveva di meglio da fare. Le forze dell'ordine sono state denigrate e screditate, su basi tutte da discutere. Davvero entrarono e scorrazzarono degli agenti in libertà? E qualcuno fumò?

Per conto nostro, ci pare che il disegno sia opera di una mano abbastanza esperta, non tanto di una persona che passa e va, dopo aver appena visto un cadavere scempiato, e forse avrà anche la mano tremante. Beninteso, nemmeno il disegnatore è certo, qualcuno dice che fosse un uomo, e non una donna. Furono rilevate impronte?



L' ex fidanzato

Sarebbe esistito un ex, tale Alessandro Tatarella, colui che avrebbe scattato le notissime immagini di lei al mare, in costume bianco, o dopo avervi indossato sopra degli short di jeans, a Passoscuro di Fregene (dal servizio di Repubblica, 2022). Nel film "Le giraffe", il personaggio interpretato dai Sabrina Ferilli, arrivata a Passoscuro, riflette su questo posto di mare con un nome da montagna.





Il costume bianco intero doveva essere il suo preferito, poiché lo indossava in altri scatti.

Si tratta di una sessione fotografica piuttosto riuscita, per essere frutto dell'ispirazione momentanea di un non professionista. In ogni caso, non abbiamo mai né visto né sentito il Tatarella, eppure... qualcuno insiste che Simona tenesse nella borsetta, proprio in quei giorni, i negativi, poi sviluppati e diffusi dai giornali: come si concilia ciò con il disperato amore verso Raniero Busco, che regge l'ultima impalcatura processuale? Non è che la povera Simona tentava di ingelosire Raniero, sventolando l'esistenza di questo ex?

Ecco che qualche amante delle ipotesi collaterali ha puntato il dito contro l'ex fidanzatino Tatarella. Il giovane fu escluso dopo le analisi del sangue, ma in questa sede non le consideriamo determinanti, visto che in primo grado non servirono a scartare la colpevolezza di Busco. Chi avanza la malevola ipotesi dell'ex, fa notare che lo schema adottato per Raniero poteva funzionare, anche meglio, per Alessandro:

- rancore personale, di tipo più classico: lei lo aveva lasciato, senza aver fatto con lui ciò che concederà abbondantemente a Busco.
- desiderio di rivederla: ecco il perché di quei negativi delle foto in

borsa. Forse lei stessa, proprio per via di queste fotografie da sviluppare, aveva ceduto a una proposta di incontro; tuttavia, in questo caso, perché attendere due anni per lo sviluppo? O, se Tatarella le aveva ceduto i negativi, perché li avrebbe rivoluti indietro?

- la telefonata nella pausa pranzo: Busco non era, la Villani a processo negò a sua volta di averla sentita: era forse Tatarella, insinua qualcuno, che la cercava ancora, come poteva aver già fatto con le famose telefonate “anonime”?

Percorso e arrivo

L'arrivo in via Poma è un punto cruciale. Paola Cesaroni attesta di aver condotto la sorella alla metro, fermata Sub Augusta, direzione Battistini. Non risulta siano stati trovati biglietti o tessera di abbonamento alla metro, magari agevolata come figlia di un dipendente.

Simo era scesa dalla macchina scordandosi una cartellina in pelle marron e Paola l'aveva richiamata indietro per fargliela prendere. Questa cartellina non verrà mai trovata, ma nemmeno altri la citeranno mai.

Qualcuno ipotizza sia immortalata in uno scatto della Scientifica, dove si vedrebbe un qualche sorta di bordo marrone. Rimane il quesito sul perché se la fosse portata a casa, e così per l'assegno di Volponi. Il particolare alimenterà le voci su segreti oscuri dell'AIAG.

Le immagini disponibili sono sfocate e non mostrano nulla di significativo, ma si nota discontinuità nel colore tale da indurre a ritenere non provata l'esistenza di questa carpetta, non lì almeno e casomai non marrone uniforme.

Simona avrebbe dovuto scendere alla fermata di Lepanto: non si è trovato chi si ricordasse di lei. Roma era alleggerita dalle ferie dei suoi abitanti, ma meno di altre città, visto l'afflusso turistico; e la linea metro transita dal centro, Termini, piazza di Spagna e così via. A oggi si legge in rete che il tempo di percorrenza è di 36 minuti (Sub Augusta/Lepanto) più 3 di marcia da Lepanto a via Poma: il percorso a piedi non è lungo e scorre piacevolmente tra viali alberati, ma a passo normale, sia pur svelto, forse ne occorrono anche sei/sette.



Difficilmente la ragazza avrebbe potuto arrivare prima delle 16, in ossequio alla tesi oraria ufficiale di partenza; si consideri il tempo dall'uscita di casa a Sub Augusta e qualche ritardo sulla tabella di marcia della Metro, che non è sempre quella sulla carta, poiché non è detto si riesca a salirci al volo, senza attese, più i tempi tecnici di discesa e risalita per le scale.

Simonetta sarebbe dunque arrivata in ritardo sul posto di lavoro, però mamma Anna, in udienza, minimizza d'impulso tale circostanza con l'affermazione "tanto chi je strillava?". Pertanto sembra non esistesse un gran controllo sui movimenti e l'operato di questa dipendente, che peraltro era anche in prestito.

La ragazza era in possesso di un mazzo di chiavi, che secondo molti "...le è stato dato da Volponi per aprire il portone" Facebook . Storie di omicidi e malavita all'ombra del Colosseo . 2 febbraio 2018 – Alberto Terremoto Giordano che cita Wikipedia.

Eccoci circa al momento, quale che sia, in cui la Cesaroni avrebbe varcato il cancello di via Poma 2. Come si legge su IIPost.it del 23 marzo 2022 "C'erano tre portieri che si alternavano in vari turni. Le palazzine sono disposte intorno a un vasto cortile, con fiori, piante esotiche e una grande vasca con i pesci..."

Quel giorno il secondo portiere presente era Nicolino Grimaldi, di cui le indagini non si sono occupate quasi. La sua portineria era opposta a quella di Vanacore, all'altro capo del cortile, ma i due si vedevano durante il giorno. In mezzo a tale folla, ovvero Grimaldi, Pietrino Vanacore, le mogli, il figlio e la nuora di Pietrino, tutti radunati o in andirivieni in quello spazio interno, la Cesaroni sarebbe riuscita quasi a sgusciare o sgattaiolare nel portone senza essere notata.

Di fatto, anche qui, non si è trovato chi abbia ammesso di averla conosciuta. Sarebbe spirata violentemente pochi metri sopra le teste di un gruppo che di nulla s'è accorto: ricorda vagamente il delitto dell'Olgiata, La portiera tuttavia non era distratta quando vide uscire l'uomo in verde e cappellino, come vedremo poi.

Dichiarazioni di Grimaldi

“ Preciso che quando feci rientro insieme al Vanacore dopo essere stati dal ferramenta potevano essere circa le 18,00. Ci sedemmo alla vasca e sfogliamo un dépliant sugli attrezzi di ferramenta; in quel momento c'era anche Mario Vanacore che mi sembrava stesse rientrando da una passeggiata. Anzi preciso che fosse di ritorno dalla farmacia. Dopo aver fumato una sigaretta io andai ad innaffiare le piante site al V piano del civico 4. Dal V piano potevo vedere le persone alla vasca, ma non feci caso se ci fosse ancora Vanacore Pietrino. Dopo circa mezz'ora ridiscesi e posso dire con certezza di non aver sentito alcun grido né di aver visto niente di strano. Penso di essere un portiere solerte e preciso che sono stato per tre anni carabiniere e di aver lasciato l'Arma soltanto per motivi di famiglia, pertanto se avessi notato o sentito qualcosa sarei stato io il primo ad accorrere, come ho fatto la notte quando sentii le grida. Come dicevo quando ridiscesi nel cortile notai Vanacore con una scala a libretto ed una boccia di disinfettante recarsi dalla palazzina C verso casa sua. Ricordo che c'era anche la moglie insieme a lui. Io ho fatto una battuta ed ho detto "Al ladro, al ladro!" e la moglie mi ha fatto un gesto di scherno. Il 7 agosto il Vanacore mi sembrava molto felice per l'arrivo del figlio ed ha giocato spesso con la nipotina Valentina, (di ventuno mesi nda) Verso le 20,00 insieme al mio collega Vanacore abbiamo chiuso i cancelli, non ci siamo rivisti dopo cena sino a quando non è stato scoperto il cadavere di Cesaroni Simonetta. Mia moglie è partita per il suo paese d'o-

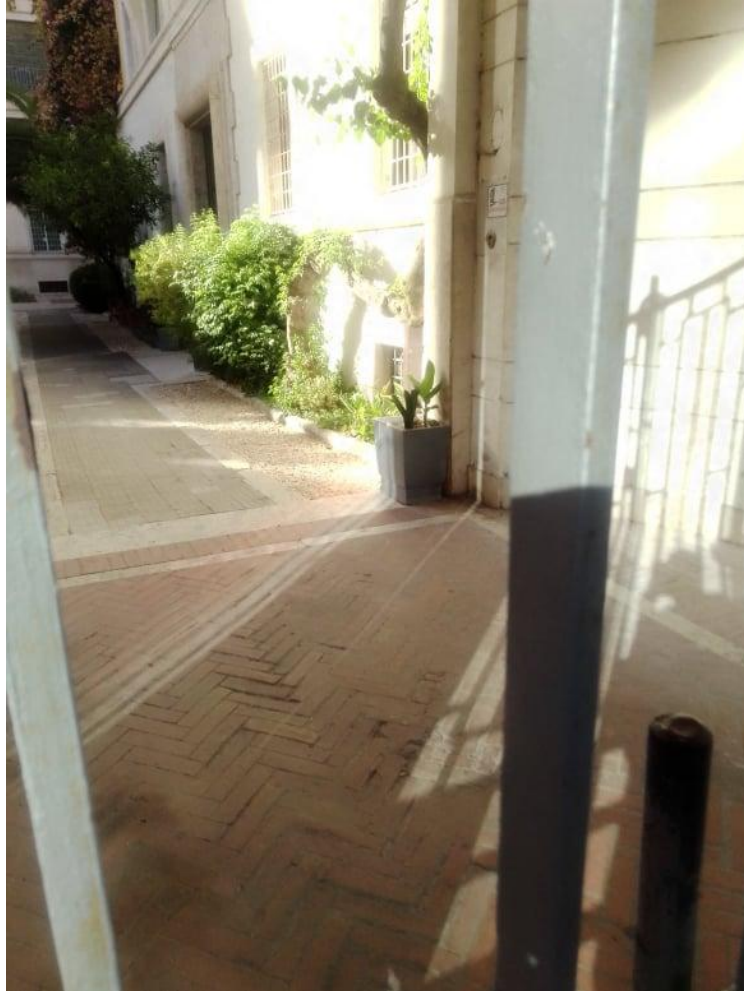
rigine in Calabria e pertanto non è potuta venire oggi a rendere testimonianza".

Su questo come su tutto, in web si trovano migliaia di pagine di osservazioni e confutazioni.

Ingresso e tempo di lavoro



Il breve passaggio dal cancello all'ingresso del 2.



Non è stato chiarita, fino ad oggi, la posizione della grata della casa /portineria. L'apertura sembrerebbe all'interno del portone, ma altre testimonianze la posizionano fuori e nella foto sopra se ne nota una. Se pure nessuno dei presenti ha visto Simonetta, qualcuno avrà veduto gli impiegati della mattina, dalla finestrella o dalla grata; a rotazione c'era sempre una sorveglianza.

Dunque non si è vista l'impiegata entrare. Parliamo di una ventenne che ci descrivono abbastanza appariscente, con la lunga e mossia chioma bruna, non di rado in minigonna, curatissima, educata e socievole: proprio nessuno si era accorto di lei, da giugno?

Il pc, analizzato, ci fornirebbe i dati sulle attività, e l'orario in cui furono effettuate, attestando in teoria la presenza dell'impiegata dalle 16,37, ma non è su quello che le indagini si sono basate, bensì sulla famosa telefonata che Luigia Berrettini, dipendente AIAG e titolare della stanza di lavoro della Cesaroni, avrebbe ricevuto a casa dalle 16.30 alle 16.45 circa (da ultima dichiarazione). Simonetta dunque ne avrebbe conosciuto il numero? Allora se l'erano scambiato, si erano parlate almeno una volta. Tra un'agenda e l'altra, a noi non l'hanno mostrato. O si vorrebbe insinuare che Simonetta l'avesse "trafugato"?

Rivediamo la scena già accennata. Simo le avrebbe richiesto una password.

La Berrettini chiama la Baldi; risponde il marito di questa e collega di entrambe, Salvatore Sibilia, fratello di Maria Luisa Sibilia il quale, un po' scocciato, le passa la moglie.

La Baldi fornisce l'informazione, Berrettini richiama la Cesaroni per comunicargliela verso le 17.20/17.30, e da allora silenzio. Nessuno contatta Salvatore Volponi, che in teoria attenderebbe, per le 18,30, la chiamata di Simonetta per una sorta di assicurazione sul completamento dell'attività, ma se ne sta tranquillo a dare una mano nella tabaccheria della moglie a Termini, incurante di una eventuale sfuriata di Caracciolo di Sarno.

Volponi non si preoccupa, Berrettini e Baldi nemmeno, Bizzocchi sarebbe appunto in Calabria: importava a qualcuno come procedesse questo urgentissimo lavoro per gli Ostelli?

Secondo notizie che circolano da decenni, pare che Simonetta conoscesse benissimo le password, soprattutto quella di ingresso al programma contabile "OSFI": o altrimenti Menicocci cosa le avrebbe insegnato, in tutti quei giorni di training?

INDIZI NEGLETTI

L'orologio al polso della vittima era funzionante, ci assicurano. Tanto si parlò di orologio, ad esempio, dopo il delitto di Francesca Alinovi (vedi il nostro articolo sul delitto del DAMS, Secolo Trentino), per l'utilità a stabilire il tempo della morte, ma qui è stato escluso fosse d'aiuto. In pratica quello della Cesaroni avrebbe retto a un urto meglio del Rolex della Alinovi.

Disegno da Cronacanera.blogspot.com



Nessuno ha mai messo in dubbio questo colpo al viso di Simonetta, anzi negli anni qualcun altro ha pensato di raddoppiarlo; e si concorda quasi unanimemente su uno stordimento seguito dai fendenti: ma, in tal caso, la ragazza non avrebbe sbattuto violentemente, forse, prima che per terra, urtando qualche sedia, uno spigolo? Niente, tutto era in ordine, lei pare quasi “sistemata” sotto quelle suppellettili impeccabilmente disposte.

Questo è il quadro ufficiale e sintetico, passato sui media, di quel pomeriggio 7 agosto 1990: una vittima che compare solo da morta, ma che da viva sembra un fantasma.

COSA FU TROVATO

Proseguiamo nella versione ufficiale. La stanza 1, che fa angolo, dispone di una finestra e di una porta finestra, entrambe, come si vede anche nelle foto, con le serrande abbassate e gli infissi chiusi. Quando la trovano, Simo è stesa per terra con le gambe semiaperte – la sx flessa, la destra un po' divaricata **sotto** la gamba anteriore destra della scrivania; il braccio destro è quasi incastrato tra le sedie per gli ospiti (sedie perfettamente disposte un po' convergenti **sotto** la scrivania), sfiorando la gamba sinistra posteriore di una di esse; il corpo è attinto dalle famose 29 coltellate, punteruolate o colpi di tagliacarte: agli occhi, al petto, all'addome e al pube, come è stato sempre descritto. Va notato che le ferite all'inguine sono state pervicacemente infer-

te: due esterne e due nella vagina. Quelle mortali sarebbero al cuore, all'aorta e ai polmoni.

Foto dalla fiction, Taodue



Il professor Carella Prada, in aula, azzarda teorie psicocriminologiche: agli occhi perché ha visto troppo, al petto e al ventre per uccidere, all'inguine per punire, ma verrà invitato a non inoltrarsi in interpretazioni non di sua competenza. Il professore fu l'unico medico a vedere il corpo in via Poma e sul tavolo settore, o almeno non si hanno notizie di altri presenti all'autopsia.

Ancora sul canale "L'Inspiegabile" si argomenta che i medici legali talora prendono per buono l'orario stabilito con altri parametri, in questo caso 17.30/18.30 sulla base delle telefonate, senza inoltrarsi in ricerche ulteriori.

Sarebbe grave prendere un orario per dogma e calarvi a forza i risultati.

Tuttavia spunta almeno una domanda: al momento dell'autopsia, si sapeva già del giro di telefonate Cesaroni/Berrettini/Baldi/ Berrettini/Cesaroni, che avrebbe cristallizzato l'ora della morte?

In caso affermativo, chi l'avrebbe riferito a Carella Prada? E' vero che durante la notte intercorsero frenetiche telefonate tra personale AIAG, per confermarsi reciprocamente queste chiamate? L'anatomopatologo avrebbe atteso questo dato, per poi adattare i risultati?

Inoltre si è sempre saputo che Anna aveva consegnato a Simona una pizzetta per merenda, alimento che tende a sparire dalle cronache, e non sarebbe stata consumata dalla ragazza. Immaginiamo che la pizzetta non sia utile a far avanzare una tesi o l'altra e gli osservatori tendano a ignorarla.

Per inciso, i consulenti della difesa Busco arrivarono alla conclusione che Simonetta avesse mangiato riso con gamberetti, carne e pizza: la famosa pizzetta che Anna aveva dato alla figlia sarebbe stata dunque da questa già mangiata al momento della morte ma, se ciò fosse avvenuto dopo l'ingresso in ufficio, si sarebbero dovuti trovare la carta oleata o il sacchetto di carta in cui sicuramente essa era avvolta. Giancarlo Umani Ronchi, professore di medicina legale a La Sapienza, ricordò che le sostanze proteiche rallentano la digestione e questo influisce sull'analisi del contenuto gastrico.

Dalla forma delle ferite si concorda che l'arma non fosse un coltello, sia per la forma dei fori, che presentano il taglio di una lama senza filo lunga e acuminata, a sezione tubolare, che per le ferite sul pube, incise con un unico movimento a "V", come una firma.

Si è ipotizzato che l'assassino abbia agito cambiando posizione a seconda della zona del corpo che voleva attingere, come se scolpisse.

Per via delle ferite inguinali all'inizio venne coinvolto il vice questore dottor Perugini, che stava indagando sui delitti del mostro di Firenze. Com'è noto, le ragazze vittime del killer fiorentino avevano subito l'escissione pubica o comunque importanti oltraggi fisici in quella zona del corpo, due di esse anche l'asportazione del seno sinistro. Tuttavia non vi è traccia di ulteriori attività del funzionario riguardo via Poma.

Ai piedi erano indossati i calzini bianchi, quasi puliti. Essi sembrerebbero ombreggiati da un vago alone blu, come mutuato dal colore delle scarpe. Non conosciamo la qualità delle stesse, per cui non sappiamo se l'esterno, con i piedi accaldati dal cammino e dalla stagione, potesse "stingere" l'interno.

"...si parla dei calzini della vittima. E si legge che sull'indumento, uno

dei pochi trovati addosso alla ragazza, «si rileva (...) la presenza di piccoli trucioli di segatura». La segatura, come molti sanno, serve ad assorbire i liquidi durante un'opera di pulizia. Ma l'accusa ha sostenuto che quest'opera venne eseguita in modo sommario con gli stessi vestiti della poveretta, poi fatti sparire. Non con una tecnica «professionale», che presuppone la necessità dell'assassino di non lasciare tracce in vista dell'asportazione del cadavere.... “ il-tempo.it, 7 agosto 2011.

Si è obiettato che la segatura possa essere residuata nel sacchetto che conteneva i reperti, per qualche tipo di procedura di essiccazione o per contaminazione, e certo questo non giovava alla corretta analisi.

La parte inferiore del corpo è svestita. Le scarpe da ginnastica blu e bianche stanno, slacciate con criterio, appaiate in disparte, dietro un mobiletto marrone ortogonale alla scrivania, su cui poggiavano una calcolatrice e il telefono. Le calzature non sono state toccate dal macello. Il verbale le descrive orientate verso il muro, di talché, visto che vengono fotografate puntate all'opposto, si è insinuato che le abbia spostate la polizia: invero, non se ne comprenderebbe la ragione. Se qualcosa non torna, è sempre colpa della polizia...

“La soluzione potrebbe essere nell'autopsia psicologica e nel profilo dell'assassino che ha riposto le scarpe da ginnastica di Simonetta – secondo la mia ricostruzione fantasiosa - in preda a un verosimile disturbo da simmetria, e che ha ripulito la stanza per cancellare e negare l'atto compiuto, più a se stesso che al mondo esterno. Per “Disturbo da ordine e simmetria” s'intende una tipologia di disturbo ossessivo compulsivo che porta, chi ne soffre, a non tollerare assolutamente che gli oggetti siano disposti in modo anche minimamente disordinato o asimmetrico, pena una sgradevole sensazione di mancanza di armonia e logicità: tutto deve essere perfettamente allineato, simmetrico e ordinato secondo una sequenza logica (per es. in base al colore o alla dimensione). I soggetti che ne soffrono, trascorrono molto tempo a riordinare e ad allineare finché non si sentono completamente tranquilli e soddisfatti. ... "Mamma diceva sempre che dalle scarpe di una persona si capiscono tante cose, dove va, cosa fa, dove è stata" (dal film Forrest Gump)” - Ros-

sana Putignano, Psychiatry on line

Il mollettone per capelli è spaccato in tre sul pavimento.

Di recente qualcuno ha affermato che la molletta sarebbe stata utilizzata per saggiare se la ragazza fosse ancora in vita e tale azione avrebbe lasciato il famoso segno sul capezzolo. Appare una tesi bizzarra pensando a un ipotetico assassino, magari anche impanicato e non necessariamente esperto in medicina forense tanto da effettuare sondaggi sul corpo.

Il fermacapelli non appariva contaminato dal sangue, forse lo era la parte interna in metallo. Per chi sostiene che Simona sia stata uccisa altrove e poi trasportata lì, il mollettone si sarebbe spaccato mentre lei veniva adagiata e chi stava "operando" non avrebbe dato importanza alla cosa.

Foto da Ranierobuscoinnocente



Secondo le versioni che vogliono il killer unico e territoriale, costui riesce a far spogliare Simona perché lei è consenziente o perché sotto minaccia; è uno che lei conosceva e/o del posto, casomai anche in possesso delle chiavi.

Tutto il racconto sta procedendo sulla base delle versioni ufficiali, ovvero sul presupposto che la ragazza sia entrata tranquilla in ufficio e abbia iniziato a lavorare sul pc; quindi non si aborda l'idea che qualcuno, seguendola, l'abbia spinta dentro spuntando da un recesso delle scale o da qualche altro buco, tenendola sotto minaccia.

Gli osservatori storici vengono colti da un leggero imbarazzo sulla miglior teoria da sposare, perché devono fare i conti con i vestiti che non ci sono e le scarpette ordinate e pulite nell'angolino vicino alla scrivania. L'autopsia suggerirebbe che i primi due o tre fendenti l'avrebbero stesa, quelli dopo erano solo di sfogo pulsionale, uno strascico di rabbia, a corpo morto, e circolazione già ferma, per cui le ferite non spillano sangue.

Teorie blindate

Proseguiamo con le ricostruzioni ufficiali, dopo l'assoluzione di Busco, quindi di nuovo rabberciando il corso degli eventi.

Dopo il raptus, dovuto a moventi sconosciuti ma solo congetturati, il tizio non se ne va alla svelta, no: che indugi o meno a saggiare l'effettiva morte con il fermacapelli già spaccato (o prima sonda e poi lo spacca lui stesso?), subito dopo certamente ripulisce il pavimento con i vestiti della poveretta, ma probabilmente scorda di usare il corpetto. Quando se ne accorge, decide di appoggiarlo sul busto. Poiché il sito Consolar sostiene che trascorsero almeno quaranta minuti dalla morte alla deposizione del corpetto sull'addome, davvero furono tutti utilizzati per pulire il pavimento? Ammettendo che l'agguato sia avvenuto immediatamente dopo l'ultima conversazione (17.30), arriviamo già alle 18.15 circa, con un killer che non pare assillato dal possibile arrivo di terzi.

Non pago, e abbastanza sicuro di non essere sgamato, l'assassino le toglie i gioielli di dosso, va nella stanza 4, fruga nella borsetta e asporta 50.000 lire dal borsellino (ma chi attesta ci fossero?) e le chiavi di lei. Costui si è lavato, ripulito un poco? Se lo ha fatto, non ne è rimasta quasi traccia. Ha telefonato a vari boss dell'AIAG? Ma la prima chiamata ipotizzata, come vedremo, è delle 20.30 e le macchie sul telefono sono infinitesimali. C'è qualche goccia sulla porta, ma così obliqua da sembrare più " sventolata" che schizzata e certamente non da " ditate". Le foto di queste "gocce" vennero scattate al momento dei rilievi, verso l'una o le due di notte, e apparentemente queste macchie sembrano ancora piuttosto fresche e non colate.

Ci sarebbe anche una domanda su queste strisciate ematiche: perché erano nella parte interna della porta? Le porte appaiono tut-

te aperte; se quella di Carboni era chiusa, qualcuno l'ha prima aperta e poi richiusa per stare con Simonetta e ucciderla? Per poi riaprirla, come è stata trovata?

Le versioni apparentemente alternative restano sempre nel "gate", nel solco dell'indiscusso quadro di partenza; per spiegare quei puntini ematici sul telefono, attribuiranno l'uso dell'apparecchio a un aiutante o al portiere vagante Vanacore.

Dopo questa trafila, chi ha materialmente ucciso finalmente, con tutto comodo, se ne va, perdendo pure tempo a chiudere la porta d'ingresso con quattro mandate, quando poteva limitarsi a chiudere tirandosela dietro, con il solo scatto della serratura. Si puntualizza che le chiavi erano un elemento discriminante per indirizzare le indagini, era meglio portarle via: ma perché levare anche il mazzo di riserva appeso alla porta?

In ogni caso, se le prendi per uscire e chiudere, vuol dire che non le hai; o che le hai, ma vuoi far credere il contrario; o magari, nella fretta, ne prendi due quando ne sarebbe bastato uno. Come si vede, le variabili tendono all'infinito, ma c'è sempre un eccesso di programmazione in questa sequenza, un killer che ha fatto molti ragionamenti invece di filarsela. Inoltre non è stato mai specificato se esistesse un ferro di sicurezza. E' improbabile che esista in un ufficio, e le foto della porta non ritraggono il retro, ma quell'appartamento era stato anche abitazione.

Mancano dunque le chiavi di riserva "col nastrino giallo" appeso a uno stipite della porta d'ingresso. La PM al processo Busco dirà che le aveva la portiera De Luca, lei lo ammette ma par di capire che avesse aperto, a chi cercava Simonetta, con le proprie. Ora, visto che i portinai avevano sicuramente già un mazzo di chiavi dell'ufficio, perché si sarebbero fatti beccare in castagna con queste altre? Di fatto, sono due i mazzi di chiavi spariti.

In udienza depongono gli agenti che intervennero inizialmente, a partire da Marco Santangelo. Fu lui a farsi consegnare le chiavi dalla De Luca: aprì, ridiscese, poi entrò, seguito due colleghi, ma sulla destra andò Ciro Solimene, il primo a vedere il cadavere. "Il corpo era freddo e ormai rigido - ricorderà il sostituto commissario"

Gli altri provenivano da varie volanti in uscita dal Reparto Mobile. Possibile che costoro abbiano stolidamente calpestato, spostato, devastato lo status quo? Ma la prima azione “ esterna” è, per sua stessa ammissione, di Antonello Barone, che usò il telefono della stanza 1 per chiamare il 113, infatti trovarono le sue impronte.

Se davvero gli agenti all’inizio entrarono senza badare al danno, il motivo è semplice: prima si cerca di soccorrere, sperando che il soggetto sia ancora in vita, poi si pensa ai rilievi. E siccome l’uomo non è incorporeo, lascia tracce: ecco che tante ipotesi che parlano di agenti maldestri perdono mordente. A giudicare dai volti del 2010, i poliziotti nel 1990 erano tutti piuttosto giovani. Non risulta che un agente o assistente di P.S. si permetta iniziative senza l’assenso del superiore, c’è un protocollo.

Piuttosto, perché non chiamare anche un’ambulanza? Il primo gruppetto, Volponi e gli altri, non aveva dubbi sulla morte, evidentemente; erano nel “travaglio”, come si esprime Volponi. Però qualcuno di loro, esclusa la troppo sconvolta Paola, avrebbe potuto scegliere, d’istinto, un’altra condotta, per esempio: chiamare dal telefono di un’altra stanza; o da quello della portineria, chiedendo magari a Mario Vanacore, che era dei loro, di scendere a farlo.

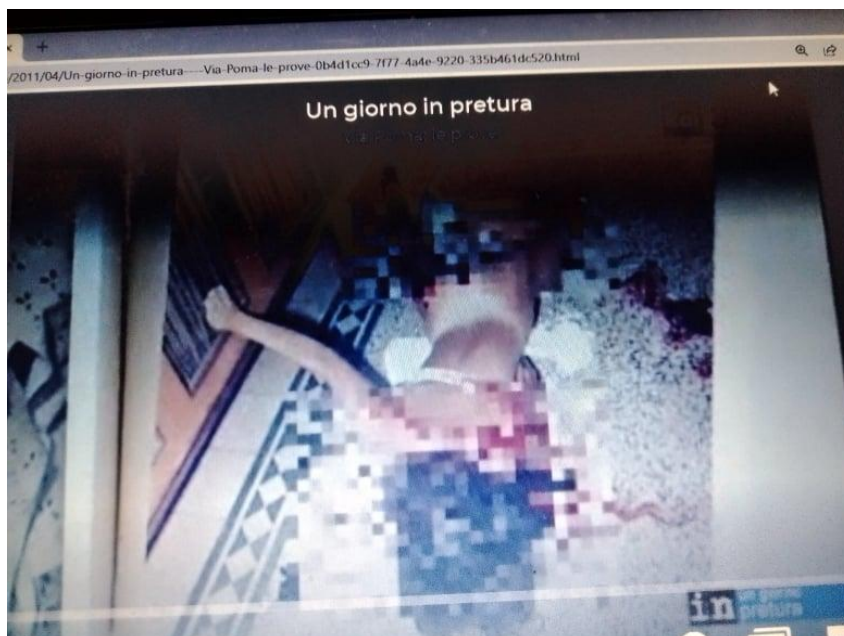
In sostanza a nessuno è venuto in mente di lasciare del tutto inalterata la situazione che si presentava e cercare, oltre che la polizia, anche i soccorsi.

Il sangue è pochissimo, per un assalto del genere: la gora sotto il corpo, qualche goccia sopra la testa, un nonnulla sul vetro dell’armadietto, che ci segnalano a forma di punto esclamativo.

Se però osserviamo la foto successiva, si ha l’impressione che essa sia stata scattata quando già il corpo era stato spostato per i rilievi. I movimenti avrebbero potuto causare uno schizzo sull’armadio?

Il corpo sembra integro: da dove arriva la gora che si nota dopo aver “ribaltato” il corpo? Ci hanno sempre detto che il sangue si era riversato all’interno, come assorbito dagli organi in difficoltà per

le ferite. Il sangue avrebbe potuto scendere a rivoli dalle spalle e dal viso, ma appunto non vediamo segni di colature per terra, come se si fosse interrotto il flusso dalle spalle in giù.



La mano sinistra.

Le unghie risultarono intatte. Si noterebbe qualche leggerissima ecchimosi, a meno non si tratti di macchie ipostatiche. Si nota un pelo che sarebbe pubico, di chi non è dato sapere.

Pulizie in libertà

Sangue ripulito? Questa idea si è accresciuta nel terzo millennio, ma dalle foto non si notano tracce significative di simili azioni. Vero è che qualcuno ha ingrandito e lavorato sulle immagini con le moderne dotazioni evidenziando, a suo dire, un ampio alone, che si fermava circa al tavolo di Carboni.

Se il sangue fosse giunto fino alle gambe del tavolo e della sedia di Carboni (ma perché fin laggiù senza lambire le altre più vicine?), tracce ematiche si sarebbero trovate nella parte di esse che tocca i pavimenti, ma non risulta siano state cercate.

Si poteva utilizzare il Luminol? Si tratta di sostanza “capace di rilevare macchie di sangue anche se vecchie o lavate”. Criminaltalks,

8 maggio 2021. Esso fu utilizzato per arrivare a risolvere il caso della strage della famiglia Carretta, per cui fu condannato il figlio Ferdinando. Il triplice omicidio (di padre, madre e fratello) era del 1989, le rilevazioni furono effettuate nel 1998. Anche in via Poma avrebbe potuto emergere qualcosa come nella foto (di repertorio)-



Tuttavia aloni rossastri ombreggiano il pavimento anche intorno alle calzature, soprattutto le tre mattonelle a esse posteriori, dietro i talloni. Si trattava di vecchia pavimentazione, poco soggetta a pulizie come s'è visto, di certo non vi passavano la cera e nel tempo tende a raggrumare sporco.



Occorre riportare che altri osservatori escludono si sia verificata la pulizia, sostenendo che gli aloni derivino dal “ trattamento” di

chi ha modificato le fotografie per esporle con più evidenza. L'avvocato Molinaro: "Non so che fine abbiano fatto le scarpe". E ancora: "(accanto alle scarpe) di tessuto jeans marca Rontani, numero 37 c'è la presenza di una macchia di sangue, generata da un gocciolamento». Le foto scattate quell'8 agosto del 1990 lo evidenziano chiaramente. Allora perché non sono state analizzate?" Ranieroinnocente.com

La foto che confonde



In questa immagine virale verrebbe ritratta la persona intenta a ripulire la stanza 1, quando gli uffici furono restituiti all'AIAG, cinque giorni dopo il misfatto. A parte la bizzarria di immortalare il pulitore, quindi di autorizzare qualche fotoreporter a farlo, rimane un fatto mai evidenziato: se qualcuno, il giorno 7, dopo l'omicidio aveva pulito quel pavimento, il 13, durante la ripassata, il sangue "recondito" avrebbe contaminato lo straccio. Quelli trovati dopo il delitto, in bagno, in uso alla signora Petrillo, e strizzati, furono prelevati soltanto dopo il dissequestro degli uffici: quindi, si dice, non sapremo mai se fossero gli stessi. Tuttavia, per immaginare un loro rimpiazzo, bisogna credere che, subito dopo il dissequestro, qualcuno si sia precipitato a sostituirli, quasi lo avesse programmato, fremendo dall'impazienza, nei giorni in cui l'ufficio era sotto pressione e soggetto alle incursioni della Polizia (il 13 agosto vi entrò anche Claudio Cesaroni).

La tracce ematiche sul pavimento intorno al corpo, che ci hanno sempre mostrato, non possono derivare dalla sommaria pulizia di un mezz'oretta, ci vuole ben altro: per l'appunto l'opera metodica di un pulitore, con molte ripassate. Un lavoretto frettoloso avrebbe lasciato sbaffi, tracce e curve a non finire su quel vecchio marmo, la sostanza avrebbe dilavato. Men che meno si può immaginare un lavoro svolto con i vestiti della vittima, i fuseaux e il bolearino, striminziti e del tutto inadatti a tale scopo, buoni solo a creare altre strisciate.

In generale, bisogna essere a digiuno della pratica di pulitore per ignorare che il sangue è una sostanza difficile a rimuoversi, quando nella realtà ci vogliono ore: e qualche chiazza grande o piccola sfugge sempre, la si rileva nel corso dei giorni a venire, ripassando le zone interessate. Le strisciate provocate da qualche strusciata di panno sono ancora più ostinate delle macchie o delle pozze stesse.

Inoltre il killer pulitore in proprio, o il suo fantomatico aiutante, avrebbero pulito al buio, visto che le serrande erano chiuse. Non è credibile che le avessero alzate e poi riabbassate, a meno di non pensare che quel pomeriggio gli uffici AIAG fossero davvero in balia di chiunque. Al buio si pulisce ben poco e ci si muove male. Avrebbero acceso la luce? In tal caso non hanno lasciato segno alcuno sugli interruttori, né orme sui pavimenti: il solito assassino fantasma che si aggira per delitti quasi volando. E' materialmente impossibile.

“...pulizia fatta non per nascondere le tracce dell'assassinio ma per nascondere l'omicidio. Ecco che perfino papà Claudio avanza dubbi sulla vera scena del crimine, mentre fino a pochi giorni fa, in un video, si è ribadito con parole di pietra che è stata uccisa lì e proprio lì, tesi tuttora da dimostrare” - l'Unità 4 aprile 1991

Riguardo all'unico bagno, l'ispettore della Mobile Cherubino Gagliardi: «Nel bagno notai un paio di fazzoletti tipo Scottex attorcigliati come se fossero stati strizzati

“Bagno immacolato, tubature senza tracce ematiche, niente di niente”. Repubblica – 22 settembre 2004

Il cestino del bagno si presentava abbastanza ricolmo di carta (foto di repertorio)



La signora Anna Petrillo dichiara di aver pulito (alla carlona) la mattina presto del 7, accennando allo svuotamento dei portacenere e a una veloce mano di straccio sui pavimenti; non parla di svuotamento dei cestini, prima e unica attività svolta dai pulitori degli uffici che hanno fretta: se ne è scordata o non lo faceva? Nel caso NON li avesse svuotati, il cestino pieno ci sta; se invece lo avesse fatto, dimenticando di dichiararlo in aula, chi aveva accumulato tutta quella carta in una mattinata? Di solito, e anche all'AIAG si rileva, ognuno ha un proprio cestino nella stanza - e quello del bagno serve solo per la carta umida toccata dalle mani lavate. E' possibile che le tre impiegate presenti la mattina potessero quasi colmarlo, ma Simonetta? Pulita com'era, è probabile si sia lavata le mani all'arrivo. Si è accertato se ci fossero impronte della vittima nella toilette?

In rete si trova qualche commento relativo al figlio della Petrillo, che avrebbe aiutato talvolta la madre nell'attività di pulizia e poteva conoscere il condominio: ma se la pulizia, come pare certo, avveniva di prima mattina, è improbabile che il ragazzo avesse mai visto la Cesaroni. Non la vedevano i colleghi, l'avrebbe incontrata proprio lui?

Forse è ora di dubitare che una persona si sia introdotta per soddisfare un raptus, in genere non funziona così.

Ufficio senza regole?

Un'altra posizione non chiara è quella delle cicche. Qualcuno di sicuro fumava, la Sibilia certamente, Carboni pure perché nella sua stanza fu trovato un portacenere, mentre Simonetta non era fumatrice. I posacenere furono sequestrati con il contenuto? Ci hanno sempre detto di no.

“...c'erano anche un bicchiere, una tazzina, un mozzicone di sigaretta...la particolarità è che la mattina del 4 agosto, nell'ufficio dell'AIAG di Luigina Berrettini, furono ritrovati due mozziconi di sigaretta (uno con filtro bianco, l'altro color paglierino). Il dato strano è che la stessa Berrettini e la collega Faustini non fumavano. I mozziconi sono da ricondurre quindi a due persone che tre giorni prima del delitto erano negli uffici degli ostelli e di cui non è stata rivelata l'identità...” dirittodicronaca.com

Il 4 agosto era sabato, gli uffici erano deserti e presumibilmente non passava nemmeno il servizio di pulizia: chi li avrebbe potuti trovare?

TRACCE ECCENTRICHE

L'alone intorno alla testa suggerisce una macchia, ma nessuno ha mai accennato ai capelli: in questo caso, si tratta di una folta chioma rimasta indenne da contaminazioni ematiche che di solito, in questi casi, intridono e appiccicano ciuffi e ciocche. I colpi alle orbite oculari, lo sbattere della testa e gli zampilli delle altre ferite non sarebbero riusciti a raggiungere quella massa di capelli. Ma se, come è stato detto, la parte metallica del fermaglio saltata per terra era toccata dal sangue, dovevano esserlo anche i capelli.

Diversi osservatori sostengono sia avvenuto un trascinamento, ma da dove a dove? E perché? Ecco che qualche voce accenna a un epistassi nasale del killer, osservando la diversa forma e consistenza delle macchiette e mediante calcoli sui tempi che impiegano a modificarsi.

Ogni tesi che sopraggiunge ha sempre bisogno di supporto di ipotesi che puntellano male il costruito. L'epistassi lascia una discreta quantità di sangue, che avrebbe fornito un DNA almeno buono a escludere i vari imputati nel tempo.

C'è poi la storia della contusione sulla guancia destra, che nelle foto diffuse non vediamo mai, perché il viso è reclinato proprio da quella parte. Questo viso, da quel che si intravede, appare dai tratti troppo distesi per un'aggressione di quella ferocia, a detta del pm allora, Pietro Catalani; egli osserva che si sarebbe potuto credere a una persona addormentata, dall'espressione.

Tentiamo un confronto, per esempio, con il cadavere di Elisabetta Ciabani, uccisa a Sampieri, provincia di Ragusa, il 22 agosto 1982, caso che qualcuno vorrebbe legato ai delitti del mostro di Firenze.

La Ciabani presentava una coltellata al cuore e uno squarcio al basso ventre. Per i più, il primo sarebbe bastato a ucciderla. La stranezza consiste nell'archiviazione come suicidio, ma questa è un'altra storia. L'immagine oscurata per pudore proviene dal canale Youtube "I mostri di Firenze". Si avverte, nonostante il "bluraggio", che il viso è fissato in un'espressione di terrore.



Per chi ritiene che, dopo un paio di colpi dell'arma bianca, la ragazza era già morta e il resto delle "coltellate" deriverebbe da ossessione psicotica per il mancato tentativo di penetrare la ragazza, così si spiegherebbe il volto disteso: è morta quasi subito, non se n'è neppure accorta.

A parte la discutibilità dell'opinione, come sarebbe scaturita questa orrenda pulsione dell'aggressore? Più o meno si è opinato così: il signore (ammesso fosse un uomo o un uomo solo) voleva

stuprarla da subito, senza riuscirci. Magari voleva convincerla e lei lo ha respinto. Seconda ipotesi: Simo è d'accordo, ma lui non ce la fa e se la prende con lei. Gli scenari sono tutti da disegnare: perché una giovane avrebbe reagito agli approcci, ma non c'è traccia di tale reazione?

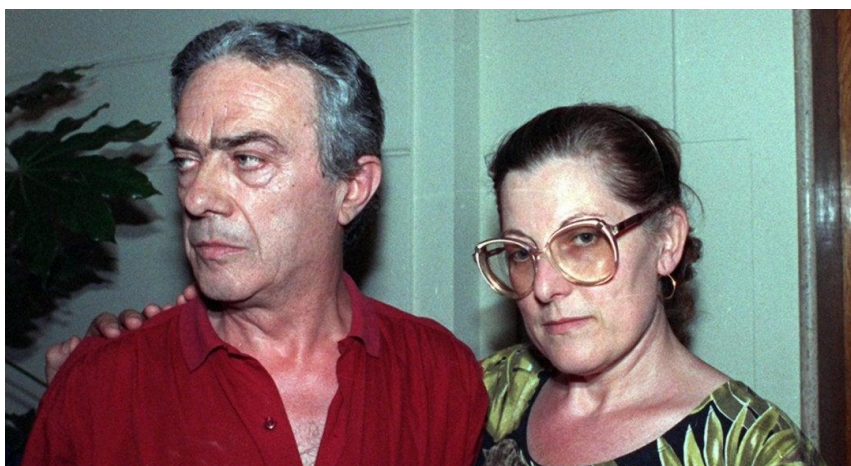
Oppure il figuro ha tentato di possederla svenuta, già in semicomato, o addirittura da deceduta? E il pugno (o manrovescio, o cazzotto, o ceffone) sulla guancia destra, non l'avrebbe fatta urlare? Nel corso degli anni si è avanzata l'ipotesi di due pugni, ma poco si è parlato di varie ecchimosi sulla testa.

Di più: è davvero singolare che si colpiscano con un arma da taglio gli occhi o le orbite oculari in genere.

Ecco un altro link che riassume tutti gli eventi. <https://crimino logapaparesta.wordpress.com/tag/via-poma/>

Il portiere tuttofare, ovvero è stato il maggiordomo

Nella foto, Pietrino Vanacore e la moglie Giuseppa De Luca all'epoca



Da Repubblica 7 aprile 2010: "...Maria Luisa Sibilìa ha spiegato alla corte che a volte in ufficio veniva il portiere Pietrino Vanacore "per fare alcuni piccoli lavori. Era Carboni a chiamarlo..."

Pietrino Vanacore, originario del Tarantino, all'epoca 58 anni (qualcuno ha detto 55), fino ad allora aveva avuto una vita difficile, tranquillizzatasi circa nel 1986.

Di seguito, il memoriale scritto da lui stesso (o su sua esposizione).

“Ho una vita sofferta e travagliata da quando avevo 16 anni ad oggi. Eravamo una famiglia composta da relativi genitori e cinque figli, di cui tre maschi e due donne. Mio padre commerciante in vini e fichi secchi, con stabilimento di proprietà e quindi abbastanza adagiati. Sfortuna volle il commercio andò male, così andammo in miseria. Mio fratello il più grande di tutti studiava in collegio, così non avendo più possibilità finanziaria si ritirò dal collegio e poco dopo partì nell'esercito di carriera, dove faceva l'ufficiale nel Veneto. Io che seguivo mio padre e ancora giovane rimasi senza un mestiere, il tenore di vita in casa era sempre più precario, dove moltissimi giorni i fornelli della cucina non si accendevano. Arrivato all'età di 18 anni presi la patente e incominciai a lavorare con la motrice; dopo sei mesi presi il terzo grado e così guidavo l'autotreno facendo la linea. Arrivato all'età per il militare partii, dove lo feci nel centro di Milano, guidando l'autocisterna. Finito il militare, tornando a casa, i miei si erano trasferiti nel Veneto, dove prestava servizio mio fratello, io ricominciai a fare la linea, dove all'epoca andare a Milano ci si impiegava 34 ore circa. Un giorno mi arrivò una lettera con proposta di lavoro, sempre facendo la linea, in più c'era scritto la somma di stipendio che verrei a percepire. La proposta la ritenni vantaggiosa e accettai; nel frattempo mi ero sposato, così presi mia moglie e ci trasferimmo nel Veneto, proprio dove erano i miei famigliari. Incominciai a lavorare appena arrivato, nel frattempo nacque Mario il mio primo figlio, e poi Anna. Di tanto in tanto ci venivano a trovare i cognati residenti in Torino e tutte le volte ci proponevano di spostarsi anche noi in Torino. Dopo circa tre anni, insieme alla mia adorata e amata moglie, decidemmo di andare a risiedere anche noi in Torino. Affittammo una casa e appena arrivati incominciai a lavorare subito. Dopo un po' di mesi la mia adorata moglie, scendendo le scale di casa con i due figli, arrivata agli ultimi gradini cadde, in primo momento sembrava che non fosse successo niente, ma dopo qualche mese quella santa donna incominciò a deperire. Andati dal nostro medico curante, gli ordinò dei farmaci ed intanto il tempo passava. Dopo circa un anno fu sottoposta a delle analisi e con grande dolore ci riferirono che il rene sinistro era in TBC. Ci spiegarono che a seguito della caduta, sul colpo era avvenuto l'abbassamento del rene e quindi la piega dell'uretere,

quindi il ricovero, ed essendo di lunga decenza me la fecero portare a Pietra Ligure (SV) dove è un ospedale chiamato Santa Corona, dove dista da Torino 210 km. Mio figlio Mario se lo vennero a prendere i miei genitori e lo portarono nel Veneto con loro, e mia famiglia Anna me la teneva mia cognata a Torino. Così incominciò il calvario, io sempre col camion, giorno e notte, la privatizzazione dei figli, e quella santa donna buttata in quell'ospedale, io arrivando col camion il sabato notte a casa, mi cambiavo, prendevo il mio 500 C. Topolino, e continuavo a camminare tutta la notte per trovarmi al mattino a Pietra Ligure per l'apertura dei cancelli dell'ospedale; premetto che d'estate ancora andavo abbastanza, ma d'inverno, di norma mi fermavo sempre a Mondovì, dove con la macchina mi mettevo in piazza sotto i portici per ripararmi dal freddo, ma non dormivo molto perché venivo svegliato dal freddo. Allora scendevo dalla macchina, grattavo la crosta del ghiaccio che si formava sul parabrezza e poi andavo. Anche se andare a trovarla tutte le settimane mi comportava un sacrificio grosso, non me ne importava, perché tutte le fatiche, standole vicino, per incanto mi spariva. Lo meritava perché l'amavo, perché è sublime ad ogni cosa e mi veniva appagato senza un cenno o averlo chiesto mai. Sapendo che di soldi non me ne restavano a fine mese, tra affitto casa, io che mangiavo sempre fuori e mandavo qualcosa a mia madre perché mi teneva il figlio, mi straziava il cuore quando usciva col permesso e non poterla portare in nessun posto, da poter mangiare un piatto di minestra, allora lei raccoglieva quello che poteva in ospedale e lo si mangiava insieme. Dopo circa otto mesi di questa vita, ho capito e sentito che la degenza per lei era ancora lunga, e invitato da mio padre e mio fratello, di andare a lavorare da loro nel Veneto, dato che avevano una carrozzeria, lo chiesi a mia moglie e lei, anche se a malincuore, mi invogliò a farlo, perché la vita che facevo non era da sopportare, arrivando la notte a trovare la casa ghiacciata perché priva di riscaldamento, farsi le pulizie e pulire un po' la casa. Mi trasferii, incominciai a lavorare in carrozzeria, ogni mese andavo a trovare mia moglie, anche perché la distanza dal Veneto andare a Pietra Ligure, era circa 900 km. Dopo un due mesi che ero lì, decisi di portare mio figlio da sua madre, perché era circa otto mesi che non la vedeva. Un giorno stabilito, io e mio figlio partimmo, ma lungo il tragitto la macchina ci dette dei fastidi, e quindi arrivammo la sera a Pietra, dove i cancelli del-

l'ospedale erano chiusi. Allora io andai all'estramurale dell'ospedale, sapendo che c'era una stradina e che il padiglione dove stava quella amata donna, si affacciava. Andai di lì ed essendo affacciata perché ci aspettava, è corsa subito giù e attraverso le sbarre ha potuto abbracciare suo figlio. Andammo a dormire e il mattino assieme al figlio andammo a prenderla. Quei tre giorni insieme tutti i mali che la assillavano per incanto erano spariti, per la gioia di stare insieme a suo figlio, e la capivo. Tornati nel Veneto, incominciai a lavorare facendo la linea non poi in carrozzeria, perché tra mio fratello e mio padre ci furono dei disguidi e questa fu chiusa. Dopo tre anni circa mi fu dimessa la moglie dall'ospedale, andai a prenderla, e passati da Torino, presi la figlia e ce ne andammo nel Veneto, dove avevo affittato una casa, così finalmente la famiglia era riunita. Dopo un po' di mesi, la moglie mi disse se la portavo a fare un controllo, anche perché si era messa in stato interessante, ma con grande dispiacere il professore che la visitò, ci disse che l'unico rene rimasto era in pericolo, talmente si era ingrossato, e quindi ci disse che bisognava effettuare la deviazione, cioè applicare il catetere sul fianco esterno, con la bossetta legata sulla gamba. Ci prodigammo per effettuare l'interruzione di gravidanza, ma si trovava la porta chiusa dappertutto. Così gli fu fatto l'intervento applicandole quel benedetto catetere, che poi saltò, maledetto. Detta dal professore si doveva andare in ospedale ogni venti giorni per il cambio di questo catetere. Ma agli effetti questo si tappava ogni due o tre giorni in qualsiasi ora, di notte o di giorno; di notte comportava più disastro perché dovevo svegliare i figli, vestirli alla svelta, passare dai miei genitori, lasciarli e correre all'ospedale di Treviso facendo 45 km. Io non facevo più la linea, ma mi trovai sempre con l'autotreno un lavoro giornaliero, proprio per essere presente all'occorrenza. Arrivato il giorno della nascita di questo meraviglioso figlio, la sala parto era invasa da fotografi ed altri prof., perché il suo caso, mai esistito uguale. Il figlio lo misero in incubatrice per controllarlo. Dopo diciotto giorni andai a prendere il figlio e la moglie, ma prima di andar via, parlammo con il prof. Scrupari dove ci disse che la moglie dopo qualche giorno dovrebbe rientrare in ospedale per subire l'intervento e così levare la deviazione. Adesso c'era il problema chi poteva assumere la responsabilità di tenerci il figlio Mirco, così in tenera età. Lo seppero gli zii di Rovigo, lui comandante della trasmittente P.S., lei sorella di mio

padre, ci dissero di portarlo a loro ed erano contenti di farlo; così feci, un giorno con mio padre, io e mia moglie lo portammo e all'indomani ricoverai la moglie. Gli effettuarono l'intervento è detta da loro, prof. Scrufari e Delzotti, era andato tutto bene. Finito il decorso, me la fecero portare a casa e dopo qualche giorno andammo a prendere nostro figlio Mirco dagli zii. Adesso la famiglia era ancora riunita e la ditta di Torino, a conoscenza di questo, mi disse che avrebbero piacere se io tornassi a lavorare con loro. Io interpellai la moglie dove accettò subito, anche perché le faceva piacere stare vicino a suo fratello. Ci trasferimmo a Torino, io incominciai a lavorare, eravamo contenti di nuovo tutto riuniti e lei vicino a suo fratello. Mio figlio Mario andava a scuola al Michele Rua, nella stessa via in cui si abitava. Una notte arrivato dal lavoro, entrando in casa, mi accorsi che mia moglie non c'era e mia figlia era in piedi, ho chiesto cosa c'era e lei poverina tutta tremante mi disse che Mario giocando all'oratorio si era procurato una frattura al polso della mano destra e che la moglie era con lui. Ho avuto un tonfo al cuore sentendo quello che era successo. Al mattino presto avisai la ditta dell'accaduto e andai all'ospedale, vidi la frattura, ma non era esposta. Mandai quella santa donna a casa, se gli era possibile riposarsi un po'. La disgrazia successe il mercoledì e dopo avergli fatto tutte le analisi, lo operarono il sabato, alle tredici. Mio figlio lo portarono fuori dalla sala operatoria, io mandai a casa la moglie, io restai col figlio, ma verso le diciassette mi accorgevo che la mano del figlio veniva sempre più scura e fredda. Chiamai di corsa il medico, venuto e visto quello che succedeva, di corsa anche lui andò a chiamare il prof. e venuto anche questo, portarono via in sala operatoria il figlio. Io chiedevo cosa succedeva, ma nessuno mi diceva niente. Al mattino arrivata anche la moglie, dietro nostra insistenza ci hanno detto che l'arto era in cancrena; lascio immaginare la disperazione mia e di mia moglie, forse ancor di più lei come madre è come veterana degli ospedali e sofferenze. Ricomincia il calvario per gli ospedali, il figlio dopo mesi per scongiurare la cancrena e con il rischio di amputargli il braccio da un momento all'altro, riuscirono a fermarla. Dopo lo prendemmo e lo portammo al San Vito dal prof. Bergonzelli, per ricostruire la parte dove la cancrena aveva mangiato; la moglie tutti i santi giorni andava a trovarlo, ma un mattino di sabato, verso le tre, stando a letto mi sentii chiamare dalla moglie, dove mi disse che si

sentiva male. Mi vestii alla svelta e andai a chiamare un'autoambulanza, la prendemmo alla svelta e la portammo alla Molinette; lì riscontrarono che aveva bisogno della dialisi, ma di disponibili non ce n'erano, così quel grande amore di donna e di madre si spense nella notte della domenica. Volevo suicidarmi, ma mi ha fermato l'amore per i figli, dovevo pensare a loro, bene o male andavano aiutati; mi toccava lavorare e accudire la casa, figli e tutto quello che concerne, facevo delle grosse pentole di mangiare per quando ero assente, davo i soldini a mia figlia e col suo fratellino andavano ogni pomeriggio da suo fratello in ospedale per stargli insieme, poi la sera tornavano a casa. Il figlio dopo si trovava al CTO, dove levarono un pezzo d'osso dalla gamba, per fare il fissaggio del polso. Tutto questo all'amato figlio gli è costato tre anni di sofferenza. Tornato a casa, offeso dell'arto destro di ventotto centimetri di cicatrice sull'addome e un'altra sulla gamba. Nel periodo ferie, i figli li mandavo in Puglia dai cognati, però l'anno successivo vollero che anche io andassi con loro per non restare da solo e così feci. Arrivati al paese ebbi l'occasione di conoscere la moglie attuale, anche lei vedova, ne parlammo, feci conoscere i figli e alla fine del periodo ferie, se ne venne con noi e ai figli io ho detto sempre di portarle rispetto, perché non era facile trovare una donna che si accollasse il peso di una famiglia composta di quattro persone. Ero contento perché vedevo i figli molto molto accuditi e ordinati, andavano avanti abbastanza bene. Un giorno mi trovavo a Milano e fermo con l'autotreno in magazzino, mi sentii chiamare dal datore di lavoro, dove mi disse che quando arrivavo la notte a Torino, di non andare a casa, ma di tornare sul camion, perché a casa avevano effettuato lo sfratto e i figli dormivano sparsi presso altre famiglie nello stesso palazzo. La mia ditta, vista l'urgenza, un accomodamento provvisorio e che già all'epoca c'era carenza di affittare casa, mi disse se ci volevamo arrangiare su una camera e sgabuzzino che era in magazzino. Accettai, così tutta la mobilia la mettemmo su un rimorchio che era fermo e noi ci arrangiamo in quella stanza; intanto si cercava a casa, ma senza risultato oppure delle cifre astronomiche. Trovammo fuori Torino a 45 km di distanza un paesino chiamato Cigliano (VC). Andammo avanti un due anni, poi la lombosciatalgia con vertebre schiacciate si faceva sentire sempre di più, la ditta diminuiva le trasferte e tra spese di spostamento per andare a lavorare, affitto casa ed altro, decidemmo

di andarcene in Puglia al paese. Arrivati al paese trovammo una carenza di lavoro spaventosa; tirammo avanti qualche anno poi, dietro consiglio di un amico ci disse se ci riversavamo su Roma, a lavorare come coppia presso famiglia bene, ma il mio prefisso era quello di trovare una portineria. Arrivati a Roma trovammo da fare in coppia presso una famiglia, ma dopo poco che si prestava servizio il capo famiglia dette una festa per il suo compleanno, vennero dei camerieri di cui con uno ebbi modo di dialogare ed espressi la mia intenzione, cioè la portineria. L'amico si prodigò per trovarla e la trovò, ci presentammo al condomino interessato e a sua volta ci presentò ai consiglieri di condominio, dove ci fecero un test e ci assunsero, entrando in questo condominio e cioè questa famiglia, perché la ritengo tale. Dopo tanti sacrifici e peripezie, per noi era come aver toccato il cielo con un dito, ringraziando Dio nostro Signore avevamo trovato un po' di pace. Ogni anno in agosto i figli, a turno, ci vengono a trovare; quel maledetto giorno, al mattino alle nove, arrivò mio figlio Mario, con la moglie e la nostra nipotina. Era festa in casa dopo un anno che si aspetta per goderceli. Arrivata l'ora di pranzo 13:30, la moglie aveva fatto il pranzo e andammo a mangiare. Poi la moglie mi praticò una puntura per il mal di schiena, mi appoggiai sul letto, alle 15:30 aprii la portineria, la moglie prese il mio posto e io a piedi mi avviai in via Orsini alla Usl, dove mi sottoponevo ai massaggi ed altro, per calmarmi i dolori che mi dava la lombo sciatalgia. Finito il trattamento, sempre a piedi, lungo la strada mi fermai a prendere un caffè. Arrivato a casa verso le 17 stando in portineria, venne il prof. Valle, dove mi portò un dolce da mangiarlo in famiglia, avendo saputo l'arrivo del figlio; ho scambiato qualche parola e poi è andato e io ho portato in casa il dolce. La signorina Medori della scala C, mi disse, se quando partiva in ferie, le verniciavo le finestre, gli dissi di sì, ma con il mal di schiena che avevo non me la sentivo di graffiare; ne parlai con la moglie e decisi di comprare un attrezzo, così andai in ferramenta, me lo fecero vedere, mi dissero il prezzo, ma i soldi che avevo in tasca non mi bastavano, così tornai a casa per munirmi del mancante; tornando in ferramenta venne insieme il collega per fare acquisti per suo conto, arrivati presi il mio attrezzo, lo pagai e il collega fece le sue compere; insieme ci fermammo al bar a bere, poi guardando un depliant torniamo a casa; arrivati a casa io mi munii delle chiavi dell'appartamento al secondo piano della sca-

la C, uno spruzzatore per dare l'insetticida alle piante, una palettina e una scaletta; la scaletta la appoggiai al muretto al piano rialzato. Andai ad annaffiare il terrazzo del secondo piano, spruzzai l'insetticida e con la palettina smossi la terra ai vasi: dopo questa operazione tornai al piano terra con la scaletta scavalcai per annaffiare, irrorare l'insetticida e smuovere la terra con la palettina, uguale operazione come il secondo piano. La scaletta la usavo per evitare di entrare nell'alloggio e sporcare. Finito il tutto, andai a riporre la scaletta, avvicinandomi al gruppo composto di mio figlio, mia nuora, la nipotina, il collega, sua moglie e i suoi figli e mia moglie, dove mi chiese che ora era, io guardai l'orologio e gli dissi che erano le 19:10. Lei andò in casa per preparare cena, poi prima di chiudere venne su e si mise a dialogare con l'altra portiera di via Andreoli sotto l'androne; arrivata l'ora di chiusura, cioè le 20:00, ho chiuso tutto e siamo andati a cenare; si cenava, si dialogava, si scherzava con la nipotina, si guardavano delle foto. Verso le 21:30 mi telefona il prof. Valle dicendomi se volevo intrattenermi con i figli di più dell'orario prefisso, cioè le 22:30. Io arrivato l'orario stabilito e tutte le sere andavo alle 22:30. Arrivata l'ora mi sentivo uno scrupolo di coscienza sapendolo da solo e andai, arrivato su mi aprì il prof. ed entrato lui mi disse che potevo andare a dormire e di non preoccuparmi se vedevo la luce accesa, perché lui stava facendo dei conti dove non si trovava con la banca. Io mi ritirai nella cameretta e mi misi a dormire; ero addormentato quando ho sentito suonare alla porta e svegliatomi mi è sembrata un'ora insolita, ho guardato la sveglia che mi portai giorni addietro per svegliarmi al mattino alle 5:30 e riscontrai le 23:20. Intanto il prof. aveva aperto la porta sentendo la voce di mia moglie, io vestendomi sono andato alla porta anche io, dove la moglie ci informava dell'accaduto. Mi scuso per il malo scritto, quando rievoco il passato vengo invaso da un tremore, perché 14 anni di sofferenza, 11 la moglie e 3 il figlio sono tanti. Chi ama soffre insieme."

Va premesso che, a detta di tutti, Vanacore non si era mai lasciato andare ad apprezzamenti su donne e ragazze, né era solito fare battute allusive o volgari.

"L'alibi ha un buco", si legge sempre. Occorre riflettere sul fatto che non si vive pensando di essere accusati di omicidio e certe

giornate sono ricche di attività. Casomai il dubbio sugli spostamenti dell'uomo è come mai, pur girando in continuazione, non abbia praticamente visto niente, né Simonetta in ritardo (e nemmeno nelle settimane precedenti), né il possibile assassino, e con lui tutti gli altri presenti. Quanto alle piante, che da un controllo successivo non sarebbero apparse innaffiate, è un particolare evanescente e poco utile in un senso o nell'altro. Qualche osservatore ha insinuato che Pietrino di pomeriggio potesse gironzolare per appartamenti in cerca di riposo, o addirittura per prelevare qui e là; noi invece ci chiediamo se siano stati ascoltati il fisioterapista e il ferramenta, eroicamente in servizio ad agosto. Vanacore ha esibito lo scontrino dell'acquisto del famoso attrezzo "frullino", ovvero smerigliatrice, e tanto coprirebbe almeno quella parte di alibi.

Le contestazioni nei confronti della coppia dei portieri sono diverse e vengono soprattutto da Paola Cesaroni e Antonello Barone verso di lei, dagli inquirenti per lui.

Qui si fronteggiano tre fazioni: Volponi sr e jr; Paola e Antonello; Giuseppa De Luca e il figliastro Mario Vanacore.

Paola in udienza racconta che, una volta faticosamente approdati tutti davanti ai cancelli di via Poma, dopo aver suonato a caso ad alcuni citofoni, poiché nessuno rispondeva, Luca scalcò il cancello e aprì agli altri; Volponi padre si accucciò davanti a una grata che dava sull'alloggio del portierato e chiese alla portiera qualcosa come "signora, si ricorda di me?".

Mario Vanacore, ospite in quei giorni con moglie e figlioletta, afferma altrettanto, poiché era accanto alla matrigna; Giuseppa, quando depone, oltre ad avvalorare questa circostanza, specifica che conosceva Volponi perché lo aveva visto in occasione di riunioni che si tenevano ogni tanto. In effetti tra le stanze AIAG figura una sala riunioni. Inoltre, secondo la donna, in un'altra occasione Salvatore le avrebbe dato una mano per aiutare due turiste francesi. Su l'Unità del 30 agosto 1990 si legge che il giorno prima qualcuno avrebbe visto Volponi arrivare con Simonetta.

Da alcuni articoli di Radice sembrerebbe che, secondo la moglie di Vanacore, il gruppo alla ricerca di Simo era entrato non grazie

all'arrampicata di Luca Volponi sul cancello esterno, ma al seguito di un condomino che lo stava aprendo.

L'interessato sorvola su questo passaggio del suo approccio alla portiera, ribadendo solo la sua estraneità a quel luogo. In questo frangente processuale la situazione è "Volponi contro tutti", a parte suo figlio Luca, naturalmente.

Paola, Antonello e Volponi si allineano nuovamente nel definire Giuseppa troppo esitante a tirar fuori le chiavi. La De Luca non ribatte sostanzialmente a tale rilievo, lasciando però intendere che non poteva darle a chiunque glielo avesse chiesto essendo, il suo, un incarico di fiducia.

Inoltre Antonello obietta che, da quando la portiera si decise, a quando li raggiunse con le chiavi, passò troppo tempo, inspiegabilmente.

Una volta sul pianerottolo la portinaia apre, con il seguito che abbiamo già esposto, e arriviamo all'allarme dato da Antonello, finché giunge la Polizia.

Il racconto ovviamente presenta tempi morti; in un ideale film si cambia scena, ma qui, forse, il taciuto poteva rivestire una sua importanza. Cosa si dissero i quattro che presero l'ascensore, mentre Salvatore e Antonello salivano a piedi? Corsero parole in attesa delle forze dell'ordine? Probabilmente galleggiarono solo panico, paura, e poi disperazione e sgomento.

Comunque la De Luca, in attesa dei poliziotti, richiuse la porta con le quattro mandate. L'idea in realtà non era malvagia: se qualcuno, per assurdo e come pure è stato immaginato, fosse rimasto acquattato nell'appartamento, magari nel buco del ripostiglio o nella misteriosa stanza che va e viene dalle piantine, a quel punto non avrebbe avuto più vie di fuga, a meno di non calarsi dal balcone, con tutti i rischi del caso. Questa variabile funziona teoricamente se la serratura, dall'interno, poteva essere aperta solo con le chiavi e non semplicemente azionando la cricca, imprigionando il killer. In seguito fu chiesto ai dipendenti AIAG se ricordassero il particolare, ma nessuno fu in grado di specificarlo. Con la serratura non finisce qui.

Per inciso, alcune voci non confermate sostengono che la via del terrazzino era stata suggerita come possibilità di soccorso da Biz-zocchi, quando avrebbe parlato con Volponi, ricordando che la vittima era solita lavorare con serrande e finestre aperte. Le foto però ce le mostrano ermeticamente chiuse.

L'agente Santangelo, primo ad arrivare, fa pendere la bilancia contro Giuseppa, quando la descrive ostile a fornire le chiavi a lui pure, tanto da nasconderselo dietro la schiena, con Paola che asseritamente glielne strappa quasi. La portiera si difende sostenendo che non aveva riconosciuto la divisa dell'agente, argomento che suona un po' debole, ma nega decisamente di aver compiuto un gesto così infantile come nasconderle.

Il capo della Omicidi, Antonio Del Greco, narra l'ingresso in scena di Pietrino. Mentre egli era intento a una prima perlustrazione fuori e dentro l'ufficio, vide scendere dalle scale quest'uomo minuto, passato alle cronache come "occhi di ghiaccio"; il portiere si presenta, spiazzando un po' il vice questore, che credeva la situazione in mano a Giuseppa: evidentemente nessuno fino a quel momento gli aveva parlato della presenza di un marito al suo fianco.'

In molti hanno definito la coppia "reticente", forse equivocando, e individuando, nella tipica prudenza meridionale, adusa a schivare il potere, una sfida agli investigatori.

Pietrino nel memoriale racconta la sua verità: al momento dell'impatto con Del Greco, sarebbe provenuto dall'appartamento dell'architetto Valle.

Nato nel 1902, Cesare Valle era quello che oggi si definirebbe una "archistar"; la biografia, onusta di allori, è reperibile in rete. La sua fama, soprattutto durante il fascismo, era pari a quella di Marcello Piacentini, ma Valle, più giovane, lavorò intensamente anche nel dopoguerra, con cattedra universitaria a La Sapienza. Il progetto dell'immobile di via Poma era suo. Si tratta di un blocco un po' innaturale, in mezzo alla classicità del quartiere Prati, definito il più "piemontese" della capitale. Cesare occupava il quinto piano della palazzina "B", dove stava l'AIAG. Nel 1990 era vedovo con tre figli: due svolgevano la sua stessa pro-

fessione, uno era avvocato con studio in quell'immobile. Si trattava di un milieu sociale che forse non amava il lusso scintillante di altre zone di Roma, ma preferiva risiedere in un complesso di pregevole nicchia: per il professor Valle, quasi una filiazione professionale.

Cesare Valle all'epoca del delitto



Pare dunque che Pietrino, factotum del comprensorio, qualche sera, o tutte - non si è capito - andasse a dormire dall'architetto, il quale appariva in gran forma per i suoi 88 anni di allora, ma avrebbe gradito la compagnia di un uomo devoto e laborioso, che poteva assisterlo in ogni eventuale necessità. Proprio quel giorno Cesare avrebbe omaggiato il fido portiere di una torta, per festeggiare l'arrivo dei parenti.

Valle verrà assalito dai giornalisti e sentito dai detective, nulla però potendo specificare circa l'ora precisa in cui Pietrino si sarebbe presentato a casa sua. Pare che alla fine il professionista si sia attestato sulle ore 23, poi rammaricato di aver "scoperto" di un bel pezzo l'alibi del fidato collaboratore.

Gira voce che Valle "sembra avesse sentito dei lamenti "come di una bambina che piagnucola" in quel pomeriggio del 7 agosto, fatto che vista l'età di Cesare Valle "poteva essere accaduto anche nei giorni precedenti".

A pochi giorni dal delitto le indagini si disinteressano di Raniero Busco e si orientano verso Vanacore, che verrà davvero “sbattuto in prima pagina” come il mostro dell’estate. Indizi? I pantaloni macchiati di rosso e l’alibi incerto.

Si fece notare prioritariamente che Vanacore indossò gli stessi vestiti per tre giorni, segno che non aveva timore di un’analisi su di essi.

Sgombrato il campo dalla macchia sui calzoni, che si rivelerà sangue dell’indagato, afflitto da emorroidi, rimane il famoso alibi vacillante, ma in fondo nemmeno troppo. Pietrino, come scritto nel memoriale, quel pomeriggio è intento a una serie di faccende, visto che la moglie presidiava la portineria di loro competenza. In capo a fine mese, il tribunale della libertà lo scagiona, ma il primo colpo alla sua serenità faticosamente ritrovata è ormai assestato.

Il PM Catalani non demorde e nel 1992 torna a bussare in via Poma, questa volta indagando Federico Valle, nipote dell’architetto e figlio di Raniero Valle, l’avvocato con studio nell’edificio. Due persone dal rarissimo nome di Raniero, nella stessa storia, fanno tremare i polsi.

Questa volta Pietrino Vanacore viene indagato per favoreggiamento: avrebbe aiutato il giovane Valle, allora nemmeno ventenne, a ripulire l’ufficio dopo l’omicidio, forse perché in debito morale e materiale verso il nonno.

Nel 1995 anche da questa accusa Pietrino verrà sollevato, ma non regge più l’atmosfera intorno a lui. I condomini lo hanno sempre sostenuto, aiutandolo anche per le spese della difesa legale, ma il clima gli ricorda troppe disavventure; insieme alla moglie riparerà a Monacizzo, in provincia di Taranto, paese d’origine.

Al riguardo fu intervistato Maurizio Costanzo, che andò a vivere in quel complesso dopo l’omicidio e lo conobbe, descrivendolo come figura irrimediabilmente triste. In seguito si è parlato di diversi personaggi famosi che avrebbero risieduto in via Poma: la vicinanza alla sede RAI di viale Mazzini agevola questa scelta.

L’architetto Valle verrà nuovamente cercato, quasi in punto di morte, dopo i nuovi sviluppi della seconda metà degli anni novanta.

Che avrebbe potuto ancora dichiarare l'anziano in fin di vita? Niente, naturalmente. La morte lo colse quasi centenario, nel 2000. Il figlio Raniero avrebbe alluso a qualche personalità lì residente, con la disponibilità di un mazzo di chiavi dell'Aiag, ma la circostanza è rimasta nebulosa.

Avrebbe invece potuto trovare la quiete dopo la tempesta l'ormai pensionato ex portiere, sopravvissuto a tante burrasche e maldicenze, una per tutte, aver molestato la figlia (nessuna prova).

Purtroppo il destino lo aveva preso di mira. Quando le indagini si risvegliano e puntano su Busco, s'è detto, il giovane manutentore dell'Alitalia, nello scenario accusatorio, non regge da solo l'azione omicida nel suo complesso; anche lui ha bisogno di un aiutante pulitore, ed ecco il nuovo disegno dell'accusa, ovvero :

Pietrino Vanacore fa la ronda per le scale e a una certa ora, non meglio specificata, si accorge che la porta degli ostelli è socchiusa. Entra, vede il corpo, ma non chiama la Polizia, bensì due volte Mario Macinati a Tarano, perché avverta il suo titolare, l'avvocato Caracciolo di Sarno, sprovvisto di utenza telefonica. Risponde Anna Angelone, moglie di Macinati il quale, infastidito dalla duplice chiamata, alle 20.30 e verso le 23, si rifiuta di scomodarsi e andare a disturbare il padrone, la cui villa dista 16 chilometri da casa sua.

Affermare che Vanacore sarebbe entrato comportava anche spiegare come, ovvero la successione temporale delle sue azioni. Per esempio, egli entra, becca subito la stanza giusta e scappa spaventato? Oppure gira l'appartamento, trova la vittima, con calma si mette a chiamare in giro, poi se ne esce dando le quattro mandate, serafico?

L'idea di qualcuno che trova una porta aperta e ci entra è un po' cinematografica e ci ricorda il film "Frantic" di Roman Polanski, protagonista Harrison Ford, uscito nel 1988.

Ancora dietro il secondo scenario dell'accusa: nel quadro in cui Vanacore telefona dalla stanza di Simonetta, ne approfitta per araffare i gioielli della ragazza e le cinquantamila lire, incurante dello spettacolo che ha davanti; totalmente coinvolto dalla ripulì-

tura e in preda alla propria avidità, scorda l'agenda rossa "Lavazza" con i numeri di telefono, che si era portato appresso, proprio nella stanza numero 4. L'agenda non è mai stata reperita. E l'agenda di lei? Possibile che nessuno ne abbia ricostruito il percorso fino in questura? Hanno restituito la rossa alla famiglia, benché fosse palese che non era di Simo?

Riprendiamo l'avventura ipotizzata di Pietro: dopo aver richiuso la porta, forse egli scambia altre comunicazioni con qualcuno per avvisare, innescando la catena informativa e omertosa degli Ostelli (è il teorema accusatorio a suggerirlo).

Balza agli occhi che tale macchinazione, per funzionare, si sarebbe giovata della complicità di Volponi quantomeno a copertura dell'ultima parte di serata, per rallentare il ritrovamento del corpo, ma Salvatore nemmeno viene sfiorato dalle nuove indagini; in compenso, nel 2008, esse si scagliano nuovamente su Pietrino, con una perquisizione della sua abitazione pugliese e dopo anni di intercettazioni.

Nel tempo la sua figura è divenuta quasi cinematografica: qualcuno lo ha descritto enfaticamente come una via di mezzo tra Renato Guttuso e Robert Taylor, evidenziandone un tratto femminile.

Il 13 marzo 2010 l'ex portiere doveva testimoniare al processo Busco, con addosso il fiato di una probabile nuova imputazione, ma non si presenterà. Quattro giorni prima succede qualcosa che facciamo raccontare da una testata locale

"...Torre Ovo, marina di Torricella. La locandiera che ha gradito la premura di Pietrino, ha notato in lui qualche ombra. «Anche se mi ha sorriso – racconta – Pietrino aveva qualcosa di strano, non era come tutte le altre volte». Una cosa, in particolare, le è rimasta impressa. «Quando mi sono allontanata – dice – l'ho visto armeggiare con una corda che aveva preso dall'auto e con quella si dirigeva verso la scogliera. Non ci ho fatto troppo caso, ho pensato dovesse pescare o qualcosa di simile..Quello che avevano notato i due testimoni, era il corpo di un uomo che galleggiava sullo specchio d'acqua profondo meno di un metro. Aveva una gamba legata ad una corda che proseguiva per venti metri sino ad un albero che osteggiava la litoranea in direzione di una Citroex Cx di colore grigio dove c'erano esposti due

cartelli: «Vent'anni di persecuzione senza colpe, lasciate in pace almeno la mia famiglia», c'era scritto. Quel corpo era di Pietrino Vanacore e quella era la sua auto. E' toccato agli investigatori del capitano dei carabinieri, Luigi Mazzotta, fare i rilievi e la prima ricostruzione di quanto è potuto successo. Pietrino avrà ingerito una quantità imprecisata del liquido bluastro contenuto in una bottiglia di plastica trovata sugli scogli vicino al corpo che fluttuava con le onde. Lo stesso prodotto è stato poi trovato nella sua confezione originale nel garage di casa Vanacore. E' un potente anticrittogamico, tipo Paraquat, utilizzato in agricoltura come diserbante. Ne bastano pochi sorsi per uccidere una persona. Dal boccione ne mancava mezzo litro. La ricostruzione a questo punto diventa l'unica possibile ma non quella accertata: Vanacore ha ingerito il veleno, magari in grosse quantità, forse accompagnato dalle gocce di tranquillanti che aveva ricominciato ad assumere da quando si era riaperto il caso del delitto di via Poma. Poi si è seduto sugli scogli lambiti dal mare ed ha atteso così che il veleno facesse effetto. Raggiunto lo stato di semi incoscienza, infine, si sarà spinto nell'acqua dove è morto. «Una ricostruzione plausibile ma ancora ipotetica», chiarisce il pubblico ministero di turno, Maurizio Carbone, che per oggi ha disposto l'autopsia che eseguirà stamane il medico legale Massimo Sarcinella. «Se l'esame ci dirà che è morto per l'anticrittogamico – dice – l'ipotesi del suicidio sarà quella prevalente; se non sarà così, dovremo aprire nuove e più complesse vie investigative», conclude il magistrato che intanto ha aperto un fascicolo contro ignoti per istigazione e induzione al suicidio - Nazareno Dinoi - La vocedimaruggio.it

Ci sarebbe poco da aggiungere alle miriadi di commenti su questa strana morte, se non che pochi sono rimasti realmente convinti dall'archiviazione come suicidio.

Qualcuno si dice certo che l'autopsia non abbia rinvenuto tracce di veleno o sostanze tossiche.

La mancata deposizione di Pietrino al processo Busco leva molte castagne dal fuoco all'accusa e spiazza la difesa.

In parecchi faranno notare la complessa architettura di quell'atto anticonservativo. Legarsi a una corda, avvelenarsi con il contorno

di atroci tormenti e buttarsi in poche decine di centimetri d'acqua assicura solo una lenta tortura, senza la certezza della morte e con il rischio che qualcuno passi e si accorga delle manovre suicide.

La vedova Vanacore, intervistata nel tempo, protesterà sempre, tra le lacrime, sia la loro estraneità ai fatti come coppia, che l'assoluta limpidezza della figura di suo marito. Giuseppa fa sapere che l'uomo, poco prima della disgrazia, aveva subito tre delicati interventi, calcoli, prostata ed ernia; lo stress derivato dalla concomitanza delle sue passate e presenti disgrazie e della salute precaria, lo avrebbe indotto al tragico gesto. La De Luca ricorda che la loro immagine rimane sempre legata a quella morte e sporcata dalle chiacchiere infamanti, nonostante due proscioglimenti. La donna parla di omicidio psicologico, con riferimento alle persecuzioni e agli accanimenti contro il defunto, ma non aderisce a tesi cospirazioniste; e avrebbe lamentato di essere stata oggetto di insinuazioni riguardo la morte del suo primo marito.

A noi rimane qualche perplessità. Si parla sempre di biglietti con la scritta "«20 anni di martirio senza colpa e di sofferenza portano al suicidio»". Nelle fotografie disponibili si vedono fogli di grandi dimensioni, ma la scritta riferita al suicidio rimane sui sedili e sembra vergata su una sorta di grosso cartone. Dunque Pietrino avrebbe studiato anche il suo manifesto di amarezza per il mondo, scrivendo a caratteri cubitali e dispiegando i messaggi come quadri riassuntivi della sua disperazione.



Per statistica, difficilmente un suicida che lascia un biglietto sopra vi scrive la parola suicidio. Una perizia calligrafica sarebbe stata opportuna.

Parere finale dell'avvocato Loria:

"Non so come interpretare questo fatto. L'ho saputo 20 minuti dopo che era successo". Ha detto così in prima battuta l'avvocato Paolo Loria, difensore di Raniero Busco, imputato nel processo per l'omicidio di Simonetta Cesaroni. "La morte di Vanacore è troppo vicina alla scadenza processuale per non essere collegata e sicuramente lui non se l'è sentita di testimoniare. Lui ha vissuto con rimorso sulla coscienza questa storia, e non perché lui fosse l'autore dell'omicidio, ma perché sapeva. Evidentemente, però, non poteva parlare neanche a distanza di anni. Non se l'è sentita, secondo me, di affrontare i giudici, gli avvocati e la testimonianza in aula". Da vitaliquida.blogspot.com

In un'intervista rilasciata a Repubblica il 6 agosto 2000 al giornalista Daniele Mastrogiacomo così rispose Vanacore:

"E' tornato nella sua terra..." "Cos'altro avrei dovuto fare? Ero stato esonerato, il portierato era stato raccolto da mia moglie. Ma poi, i condomini hanno sostenuto che una donna non poteva sopportare il carico di quel lavoro. E via, in un attimo ci siamo trovati per la strada". Ha mai pensato a Simonetta Cesaroni in tutti questi anni? "Che avrei dovuto pensare?" "Al killer che le aveva stroncato la vita, in modo così brutale." "La Cesaroni non la conoscevo". E questo le basta per sentirsi un estraneo a quell'omicidio?

"Io facevo il portiere, stavo bene. Poi, di colpo, un pomeriggio, è scoppiato l'inferno".

"Non sapeva del lavoro che faceva quella ragazza, in quale appartamento saliva ogni giorno?" Non la vedevo mai. Entrava e usciva dal palazzo in orari in cui il portierato era chiuso". Di cosa ha paura? "Di essere nuovamente coinvolto. Ho pagato abbastanza".

E qui, si sente più sicuro, più tranquillo? "Cerco di rifarmi una vita. Il piccolo scorcio che mi rimane". Come vive? "Facendo piccoli lavoretti. Impianti elettrici, muri da riparare. In un paesino c'è da fare. E poi penso al killer di Simonetta". Lei se n'è fatta un'idea? "Giovane, sconosciuto". Continua a pensare che non faceva parte del condominio? "Questo lo tengo per me". Come fa a vivere con quest'incubo? "Mi adatto. Ma la situazione cambierà. Vedrà, cambierà". Cosa vuol dire? "Che attendo l'assassino".

In che senso?" Aspetto che si faccia vivo e dica quello che ha da dire".

E se si fa vivo con lei? "Sa dove vivo".

Vanacore alterna interesse e indifferenza per l'accaduto e afferma che Simonetta entrava e usciva quando il portierato era chiuso: come può esserne certo? Pure fosse, i portieri hanno l'occhio lungo: lui e Giuseppa potevano vedere e sentire dalla grata sicuramente aperta d'estate, una stagione in cui, oltretutto, si sta parecchio all'aperto e non barricati in casa.

Nel tempo il portiere avrebbe accordato confidenze a Emilio Radice: per esempio l'intenzione di acquistare un appartamento nel quartiere Prati, dove si trova via Poma, che in teoria un portiere non avrebbe potuto permettersi; inoltre emergerebbe, da alcuni suoi articoli dell'agosto 1990, che molti inquilini si erano tassati per finanziare la difesa del portiere. Pietrino parlò genericamente di solidarietà dei condomini.

Sangue in giro

Foto da vitaliquida.blogspot



“La storia comincia il 27 agosto 1990.

Mirco Vanacore, ultimogenito di Pietrino, è a Roma da alcuni giorni. Ha raggiunto il fratello Mario e la matrigna in via Poma, nella casa dei portieri. Serve unità nella famiglia sconvolta dal sospetto che il padre rinchiuso nel carcere di Regina Celi, possa essere l'assassino di Simonetta Cesaroni. C'è anche chi sospetta che loro stessi siano in qualche modo coinvolti nel delitto, o anche soltanto consapevoli delle colpe del padre. Mirco sicuramente non lo crede.

Spostandosi in ascensore sulla scala B nota su di un vetro interno due piccole macchie rossastre, tutt'altro che invisibili, entrambe con uno sbaffo laterale. Sembra decisamente sangue, e in quel palazzo è avvenuto un fatto di sangue. Mirco avvisa immediatamente la matrigna che non esita – si noti, non esita – a chiamare l'avvocato De Vita, il difensore del marito, che a sua volta non esita ad informare la Questura. Gli agenti si precipitano sul posto. Arriva anche Catalani. Rimuovono il vetro ed ispezionano il vano ascensore fino al piano interrato, dove scorgono degli stracci e altre tracce sul muro, sempre rossastre, sempre meritevoli di essere asportate. Se quello fosse sangue, si avrebbe un indizio in più che l'assassino conosce molto bene i luoghi, tanto da usare l'ascensore per portarsi in cantina, forse per servirsi di un luogo protetto dove organizzare al meglio...

“La fuga col fagotto”

Si scopre lo stesso giorno che le cantine sono comunicanti fra scala B e scala F, che forse ci sono percorsi alternativi all'uscita dalla porta della scala B.

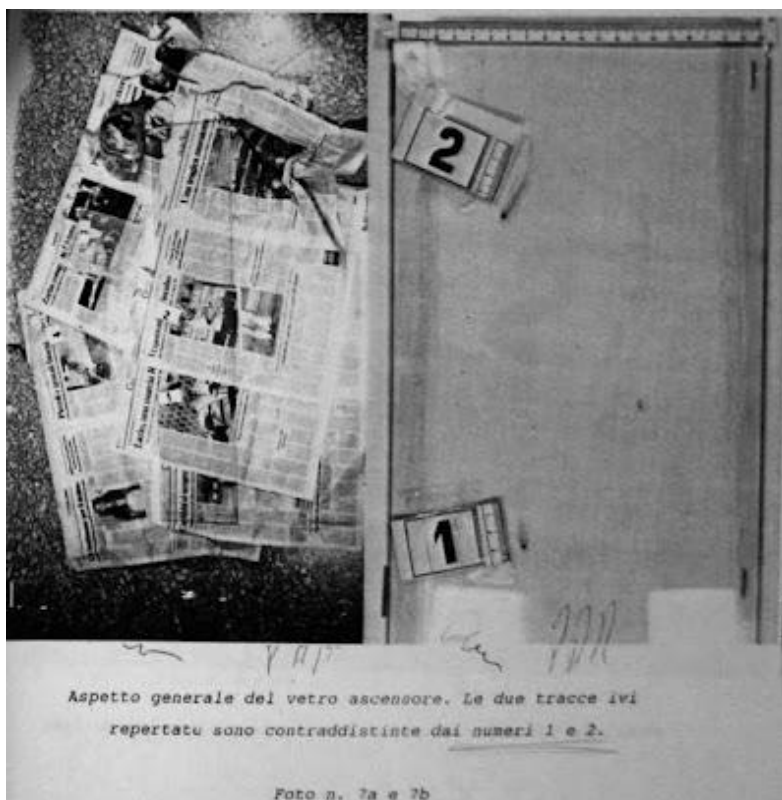
Gli inquirenti, però, hanno un solo territoriale in mente, Pietrino Vanacore, e non si curano di considerare la collaborazione dei familiari nel rinvenimento delle tracce in ascensore, come un elemento a favore della loro buona fede e quindi anche dell'indiziato.

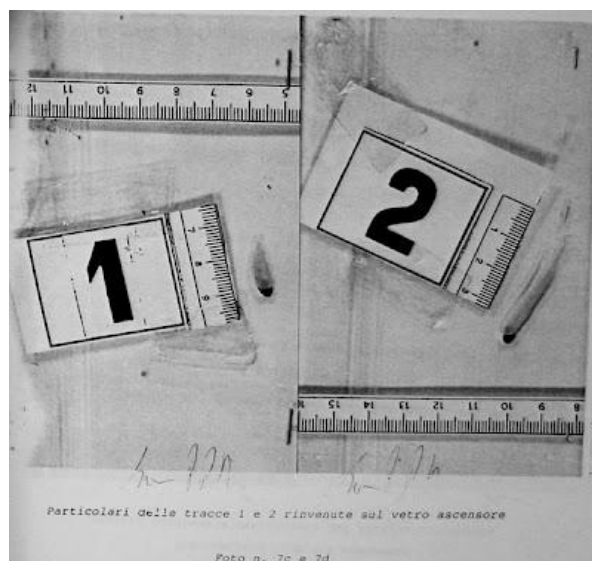
Catalani ha fretta di avere risultati certi. Il 3 settembre 1990 incarica i prof. Arturo Pollo Poesio e Bruno Dallapiccola di analizzare i reperti sequestrati nell'ascensore ma anche altre tracce fra cui quella di sangue sulla porta della stanza del delitto. Catalani precisa:

“L’esame deve comprendere anche la caratterizzazione molecolare (analisi DNA), a condizione che detto esame sia ripetibile per ogni singolo reperto”

Il giudice non vuole rischiare di sprecare inutilmente e irrimediabilmente delle tracce organiche. Deve tener conto che in quegli anni sono in via di perfezionamento le tecniche di analisi del DNA e non si può escludere che lì a poco siano possibili esami sempre più discriminanti. Il 12 settembre 1990, appena 9 giorni dopo l’incarico, i due consulenti forniscono per iscritto una prima valutazione dei reperti. Il sangue sulla porta sul lato interno è di gruppo A (saranno i primi a dirlo) ma, aggiungono i periti, non può procedersi oltre per non compromettere la ripetibilità dell’analisi, come aveva raccomandato il giudice.

E ora il vetro. Le due tracce che per primo vide Mirco Vanacore sono di sangue umano e sono contrassegnate con i numeri 1 (quella nella parte inferiore del vetro) e 2 (quella superiore). Foto da vitaliquida.blogspot





Tuttavia soltanto sulla n 2 vengono eseguite analisi di tipizzazione. Diranno in seguito i periti che sulla traccia n. 1 non era stata eseguita l'analisi del DNA (presumibilmente per non esaurire il campione).

Il ragionevole proposito di conservare campioni per future analisi, come richiesto da Catalani, e la ovvia (ma ahimè sbagliata) deduzione che la traccia n. 1 provenisse dal medesimo soggetto, conduce alla fatale decisione di preservare il contenuto di sangue della traccia n. 1.

Avessero saputo! L'1.10.90 giunge la relazione conclusiva in cui si legge:

“La goccia di sangue prelevata dal vetro dell'ascensore (sappiamo essere la traccia n. 2) dopo raschiamento con bisturi (l'asportazione è dunque totale).....tale procedura ha permesso di recuperare 125 ng di DNA”.

Più avanti:“Il DNA estratto dal sangue della vittima e dalla traccia prelevata dal vetro dell'ascensore è stato analizzato per 7 polimorfismi ad elevato PIC (polymorphism information content) cioè un alto grado di variabilità interindividuale nella popolazione generale. Come tali sono particolarmente idonei alla caratterizzazione genotipica individuale”.

Infine i periti concludono: "La probabilità congiunta di aploidità, cioè la probabilità che i due campioni appartengano ad uno stesso soggetto, sulla base delle analisi effettuate è risultata di 99.53%". Sperava altro Catalani.

Sperava che l'indicazione di un aggressore che si era ferito, tratto da quelle prime informazioni sul sangue della porta, fossero ribadite, e con maggior dettaglio, da analoghe risultanze sul vetro. Invece no, era sangue della vittima, indiscutibilmente.

Catalani tenta ancora con altri consulenti di rinnovare le analisi del sangue sulla porta – incarico a Fiori, Pascali e Destro-Bisol del 30.10.90 – raggiungendo risultati più dettagliati, ma non risolutivi. Esplora ipotesi di commistione con il sangue di Simonetta, inseguendo nuovi sospettati – Federico Valle, senza successo. Il vetro, che ora contiene una sola traccia – la n. 1 – (la n. 2 è stata completamente abrasa) e che gli inquirenti ritengono (erroneamente) appartenere della vittima, viene momentaneamente archiviato.

Passano 14 anni.

Un nuovo giudice sta esaminando con rinnovata passione le carte dell'inchiesta. Si chiama Roberto Cavallone. Parla con Claudio Cesaroni, pranza con lui, un anno prima che il papà di Simonetta torni da sua figlia. Ma le carte sembrano dire tutto e niente e anche le perizie, ripetute più volte, criticate e contraddette, fan venir voglia di ricominciare dall'inizio, di fare "tabula rasa".

Ci si affida principalmente alla scienza che, si dice, ha fatto passi da gigante.

Si riprendono i vecchi reperti e se ne trovano di nuovi mai esaminati prima (corpetto e reggiseno). Si decide di riesaminare anche il vetro. Le analisi vengono affidate ad un collegio di periti: Garofano, Pizzamiglio, Moriani.

La traccia n. 2 non c'è più, constatano i periti, documentandolo con una fotografia. La traccia n. 1 c'è ancora, parziale dicono i periti, ma dalla foto pare integra o comunque del tutto somigliante a come era nel 1990.

Una prima relazione riepilogativa delle vecchie analisi sentenza: "Traccia n. 2 (vetro ascensore) gruppo sanguigno di fenotipo 0 e DNA di genotipo HLA DQ Alfa 4.4 oltre ad altri marcatori genetici che coincidono con quelli della vittima". Sarebbe stato meglio, per chiarezza, specificare anche la percentuale del 99,53%, ad evitare che qualcuno poi si confonda.

Magari un giornalista disattento, oppure un blogger, oppure... un Giudice.

Leggiamo le conclusioni contenute nelle Motivazioni della sentenza di corte d'assise di condanna di Raniero Busco:

"Le tracce di sangue presenti sul vetro dell'ascensore erano risultate essere effettivamente sangue appartenente al gruppo 0, corrispondente tanto a quello della vittima che a quello del Busco, e tipizzato con il genotipo Delta Q Alfa 4.4, anch'esso comune alla vittima e all'imputato".

E' una deduzione completamente sbagliata delle conclusioni peritali del 1990. Oltretutto riferendo il solo dato parziale, il giudice allude ad una possibilità inesistente e cioè che il sangue possa appartenere allo stesso Raniero Busco.

Il sangue è indiscutibilmente della vittima! Questo è il dato processuale, mai contestato, e quindi assolutamente fuori discussione.

Cosa può aver indotto il giudice a travisare le risultanze peritali del 1990 e perché non fa cenno in sentenza alle analisi sul vetro fatte dai RIS?

La perizia condotta da Garofano Pizzamiglio e Moriani e cioè quella in cui si narra abbondantemente degli esami su corpetto e reggiseno, dedica un breve spazio al vetro dell'ascensore, e neanche si cura di specificare che si tratta della traccia di sangue n. 1, quella che stava 30 cm. sotto la traccia di sangue n. 2 identificata nel 90 come appartenente a Simonetta Cesaroni.

I periti liquidano la traccia in quattro righe:

"Un profilo genetico maschile ignoto e quindi non corrispondente ad alcuno degli individui oggetto della presente consulenza (forse la lista dei 31 nda) è invece emerso dalle tracce residue di natu-

ra ematica, ancora presenti sul vetro dell'ascensore".

L'informazione cruciale di un profilo genetico maschile rinvenuto sul medesimo reperto (vetro) in cui si è accertata la compresenza del sangue della vittima, viene sepolto fra migliaia di pagine che trattano di tutt'altro, con la sola notazione che il profilo non corrisponde a quello degli indagati

Il 7 luglio 2010 durante l'udienza che si occupa per la prima volta delle prove scientifiche e la volta del maggiore Pizzamiglio.

Arriva il momento di parlare del reperto "vetro ascensore" di quelle due tracce di cui ne è rimasta una sola analizzabile.

".. qui sui due ...due diversi punti, già analizzati dai precedenti reperti (intende ovviamente "periti" n.d.a.) diciamo che nella zona contrassegnata dal numero 2, era stato completamente asportato tutto, quindi abbiamo provato in vario modo ma non siamo riusciti ad ottenere materiale genetico, invece da quella piccola striscettina di sangue, che in gran parte era già stata portata via (questo non risulta affatto n.d.a.), abbiamo ottenuto un profilo sempre anche qui del Dna umano. Anche in questo caso ce ne era molto di meno, abbiamo ottenuto un profilo quasi completo, che ci portavano a un altro soggetto di sesso maschile ignoto, diverso da quello del tavolinetto".

Ed ecco le deduzioni del maggiore:

"A questo punto è nata una prima esigenza investigativa soprattutto per quel che riguardava il vetro sul... il sangue sul vetro dell'ascensore, che sebbene fosse stato trovato qualche settimana dopo il rinvenime... il rinvenimento del cadavere, quindi non era contestuale quel ... quel ... quel rinvenimento appunto del ... della vittima".

Eppure definire 'non contestuale' una traccia di sangue adiacente ad un'altra traccia di sangue di Simonetta pare alquanto azzardato.

Sembra quasi che Pizzamiglio voglia dare ad intendere che poiché le tracce sono state scoperte dopo il delitto e appartengono a soggetto ignoto, possano essere estranee all'omicidio di Simonetta.

Argomentazione che crollerebbe miseramente se solo si accennasse al fatto delle analisi del '90 sulla traccia n. 2. Ma a Pizzamiglio non viene in mente, per cui prosegue raccontando dei tentativi infruttuosi di associare quella traccia ad alcuni dei sospettati e poi ad altri ancora che nel corso di diciotto mesi gli vengono sottoposti.

In un batter d'occhio si ritrova a parlare dei calzini e abbandona l'argomento vetro.

Per una buona ora si parla degli esami sugli indumenti della vittima, di alleli e loci che promettono bene.

Segue una pausa e alla ripresa Pizzamiglio inizia con un riassunto che lo porta a dire:

“...la maggior parte delle tracce ematiche rinvenute sul luogo del reato erano riferibili alla vittima, compresa quella sul vetro dell'ascensore...”

Era ora. Finalmente Pizzamiglio accenna al sangue di Simonetta che si trovava sul vetro, la traccia n. 2, ma come prima aveva parlato della traccia 1 ignorando la 2, ora parla della traccia 2 ignorando la 1. Sembra quasi non si voglia far capire.

Pizzamiglio non dice altro sul tema e nessuno degli avvocati compreso Loria richiede chiarimenti

Il reperto “vetro ascensore” torna in archivio, forse per sempre.

La traccia di sangue che ha condotto al profilo genetico di un uomo diverso da quelli confrontati dai RIS (e sarebbe bene avere contezza precisa a quali e quanti profili fu fatto il confronto), di un uomo che quasi sicuramente stava trasportando i vestiti imbrattati del sangue di Simonetta – traccia 2 – e del suo sangue – traccia 1 – rimane ignorata da tutti, e forse continuerà ad essere ignorata malgrado questo articolo. di Bruno Arnolfo per Raniero Buscolino

LA PISTA VALLE

Riprendiamo il discorso sulla prestigiosa famiglia del professore.

Federico nel 1990 era un giovane nemmeno ventenne, con un fratello di nome Filippo, entrambi figli dell'avvocato Raniero Val-

le e di Giuliana Ferrara, separati da qualche tempo. Federico è quello che ha sofferto di più della separazione dei genitori, ammalandosi di anoressia.

Così infatti l'abbiamo conosciuto, ai tempi dell'imputazione: magrissimo, smarrito, sofferente, ma sempre supportato dal papà legale, l'unico tra i fratelli, come abbiamo visto, a non aver seguito le orme professionali del padre Cesare.

L'accusa, portata avanti nel 1992 ancora dal PM Catalani, deve nuovamente costruire una narrazione per giungere al punto focale, ovvero circa come segue:

papà Raniero Valle ha studio in via Poma e nonno Cesare vi abita: dunque il ragazzo ha svariate occasioni per frequentare quel labirintico palazzo, è un soggetto semi territoriale, forse ne conosce anche le uscite secondarie e i recessi, i garage, i sotterranei e i lavatoi, quindi vi si muove bene;

si tratta di una personalità problematica, connotata da un morboso legame con la madre e una transitoria ostilità verso il padre, che ha un'altra relazione;

durante le visite in via Poma Federico incrocia Simonetta; la ascolta mentre è in confidenze con qualcuno, intenta come sempre a lagnarsi dell'indifferenza del fidanzatino Raniero Busco;

poiché si tratta di un nome di battesimo assai raro, Federico non ha dubbi che si tratti di papà e la tresca si svolga nel palazzone, magari proprio nella sede AIAG;

inviperito e in preda alle sue paranoie, cerca vendetta, o crede di beccare il babbo mentre amoreggia con l'impiegatina arrivata dai quartieri popolari (qui c'è un po' di odio di classe, un aspetto ideologico/sociale che a molti piace);

Federico riesce a entrare e compie l'omicidio, poi fugge senza problemi; viene nascosto da nonno o in qualche alloggio vuoto di cui Vanacore ha le chiavi; lì attenderebbe la fine della bufera, per svignarsela al momento opportuno.

Si legge in giro che il supposto movente del ragazzo sia stato “aggiustato” strada facendo, poiché i primi non reggevano: Federico non poteva aver adocchiato Simonetta, perché disinteressato al corteggiamento; e non la odiava perché coetanea dell’amante del padre, che lui conosceva e non poteva scambiare per la Cesaroni.

Quanto precaria sia l’impalcatura accusatoria, è evidente, a partire dall’idea del ragazzo che dopo il crimine resta nascosto chissà per quanto tempo, uscendo magari a un segnale convenuto, quasi si trattasse di un delitto di banda, con ognuno nel suo ruolo, compreso il palo.

Si fa notare la precaria condizione neurovegetativa dell’accusato, che avrebbe consentito alla vispa Simonetta quantomeno di ribellarsi, con una certa probabilità di metterlo in fuga o lasciargli cospicui danni addosso; neanche questa volta si entra nei dettagli delle modalità di avvicinamento e di esecuzione.

Chi ne esce nuovamente oscurata è proprio Simonetta, nella parte di una ragazzotta che svolazza leggiadra da via Maggi a via Poma, scuotendo la vaporosa chioma anni ottanta; incurante dell’impegnativo lavoro che è chiamata a fare (tanto, si insinua, è pagata in nero e poco, quindi ci va con comodo), ciancia dei fatti suoi un po’ con tutti e a voce alta, al punto che perfino lo schivo Federico la sente, tanto da infuriarsi e desiderare di ucciderla, equivocando sul nome dell’amante di lei.

Come sarebbe avvenuto per Busco, già con questo assaggio di presunto colpevole giovanissimo traballa il racconto: ed ecco che Pietrino Vanacore, uscito dalla porta con il proscioglimento del 1990, rientra dalla finestra come complice del nuovo indagato. La parte che lo riguarda come pulitore si adatta anche se l’assassino fosse un altro, per esempio Busco, cambiando due carte si fa sempre scala reale: l’algido e altero portiere pulisce, rubacchia e forse, qui c’è una variante, protetto da nonno Valle strizza gli stracci al lavatoio dove, come abbiamo visto, quattordici anni dopo si cercheranno tracce dell’antico sciacquo.

Il portinaio avrebbe agito questa volta allertato dal padre o dal nonno del killer, cui era soggetto per motivi di dipendenza economica

e professionale, al fine di conservare l'impiego o chissà che altro: si rasenta l'idea del ricatto.

Non pago del proprio orribile atto Federico, nei giorni successivi al delitto, sarebbe stato visto aggirarsi nei paraggi, o finanche fermarsi con l'auto, una A 112, di fronte al portone di via Poma, lo sguardo fisso al cancello dello stabile, andandosene con una inversione a "U": giusto per farsi notare, in quelle settimane in cui la zona era presa d'assalto da cronisti e curiosi e ancora frequentata dalle forze dell'ordine. Potrebbe averlo visto Radice?

I forumisti esperti rifiutano questa informazione, che arriverebbe da un non identificato poliziotto; quella strada è stretta e a senso unico, se ne esce facilmente senza bisogno di appariscenti inversioni.

Federico Valle accompagnato dal padre Raniero



L'attenzione verso il cosiddetto rampollo Valle non nasce dal nulla. C'è di mezzo l'austriaco Roland Voeller. Citiamo dal nostro pamphlet " Delitto dell'Olgiate – Analisi . di Carmen Gueye –

"Roland Voller, il presunto informatore dei servizi segreti: rimane una figura misteriosa e, per molti, un millantatore. Sul caso Cesaroni indirizzò gli inquirenti su un possibile assassino, scagionato; riguardo il delitto dell'Olgiate, fu trovato in possesso di atti delle indagini, qualche anno dopo il fatto. Qualunque cosa si pensi di

costui, aveva dei contatti tra i funzionari dello stato e ciò che lo riguarda arriva lontano, a nomi come Imposimato e De Magistris, a casi di cronaca insoliti, nell'ambito di indagini sugli intrecci tra affari, malavita e politica. Quando si parla di lui, soprattutto nelle ultime rivisitazioni dei casi, vi si accenna appena, come ad un mezzo clochard che millantava conoscenze improbabili: ma che qualcuno gli prestasse orecchio, non pare inventato. «Nel 1994 Roland Voller, già noto come "supertestimone" per il delitto di via Poma, viene trovato in possesso di alcuni documenti riservati riguardanti il delitto della contessa Alberica Filo della Torre. A darglieli è stato Consiglio Pacilio, vice ispettore del commissariato Flaminio Nuovo, con lo scopo finale di farli avere a una giornalista. Con questo gesto Pacilio voleva "stannare" Pietro Mattei, il marito della contessa, oggetto di sue indagini parallele sul delitto». «...È proprio Voller l'intermediario che avrebbe rifilato al Bologna la prima delle due fidejussioni-pattacca, ricevendo in cambio 100mila euro. ...quando il nome di Roland Voller giunge al grande pubblico, nella primavera 1992, per le autorità austriache è un latitante: sul suo capo pende una richiesta di estradizione ed è sottoposto alla misura dell'obbligo di firma presso il commissariato Flaminio Nuovo di Roma. Ma la svolta è dietro l'angolo. L'austriaco diventa il supertestimone del delitto di via Poma: ...il nome di Voller torna nell'ombra fino al 9 novembre 1994, quando viene arrestato nell'ambito di un'inchiesta su un giro di Bot e Cct falsi: in una sua cassetta di sicurezza vengono ritrovati documenti dell'inchiesta sul giallo dell'Olgiata, così battezzato dal nome del luogo in cui il 10 luglio 1991 venne trovato il corpo senza vita della contessa Alberica Filo della Torre. Perché Voller è in possesso di quei verbali? Con lui finiscono nei guai un poliziotto del già citato commissariato e un'affascinante agente dei servizi segreti. Il successivo 28 novembre il vulcanico commerciante torna libero per decisione del tribunale del Riesame, come ricorda e sottolinea il suo storico difensore di fiducia, l'avvocato Candida Russiello: «Era accusato di violazione del segreto d'ufficio ma venne assolto in dibattimento; fu dimostrato che tali carte non erano più segrete perché depositate da tempo». In seguito a quei 20 giorni in cella da innocente, dice il legale, «gli è stato riconosciuto il risarcimento per ingiusta detenzione». «Uno dei due pm dell'Olgiata, Settembrino Nebbioso, era lo stesso che indagava su via Poma. E quando la polizia scoprì

che Voller aveva delle banconote forse provenienti da fondi riservati del Ministero dell'Interno, e cioè i servizi, decise di andare a fondo. Ma mica solo lui. Un senatore leghista, Erminio Boso, presentò tre interrogazioni parlamentari chiedendo le ragioni per le quali Voller avesse un telefonino intestato al Ministero dell'interno, cui fu risposto che era stato donato. E chiese lumi, Boso, su una lettera di raccomandazione della Questura a Voller, lettera sulla quale un funzionario non riconobbe la firma apposta. Forse si trattava di un informatore: di certo, non se ne seppe più nulla. E perché il singolarissimo commerciante d'auto austriaco fosse entrato in scena lì e sul mistero dell'Olgiata, altra storia dove si allungò l'ombra dei servizi, non si capì mai...» Una sola domandina: se le carte non sono più secretate, qualunque cittadino può presentarsi per ottenerne copia?

Voeller in posa davanti ai cancelli di via Poma



Voeller sarebbe andato a dichiarare, due anni dopo il fatto, per dovere civico, che una sua amica, Giuliana Ferrara, il 7 agosto 1990, si sarebbe confidata con lui, in ansia per il figlio, Federico Valle appunto; il ragazzo sarebbe tornato a casa stravolto e ferito e lei aveva dei timori. Nel 1992 Voeller, becca casualmente un programma in cui si parla di via Poma, collega il tutto e si fionda in questura.

Dopo un fortunoso stratagemma per carpire il DNA al ragazzo e, pare, una richiesta di intervento perfino all'FBI, parte l'indagine; si andrà a scovare una sorta di cicatrice sulla parte interna del braccio destro di Valle, che verrà attribuita a un intervento di chirurgia plastica per coprire una ferita procurata dall'azione omicida; i testimoni a favore di Federico in un primo tempo non vengono considerati attendibili. Tutto si concluderà con il completo proscioglimento e finalmente un bel sorriso di Federico ai giornalisti, dopo la decisione a suo favore.

Rimane vago il motivo per cui Voeller e la signora Ferrara sarebbero stati così in confidenza; lei ammette la conoscenza in occasione dell'acquisto di un'auto dall'austriaco, ma non di avere familiarità con lui, che invece da ben altra versione: spiega che, a causa di un guasto alle centraline SIP, avrebbe per sbaglio ascoltato la voce di Giuliana e da tale casualità sincronica sarebbe scaturita una solida amicizia.

Registriamo qualche obiezione riguardo l'innocenza di Federico: qualcuno avrebbe notato una ferita sul braccio del ragazzo pochi giorni dopo il delitto; la signora Anna Maria Scognamiglio confermò che il giovane quel giorno stava giocando a carte con lei e la madre Giuliana e dichiara di aver saputo del delitto il giorno dopo sul Messaggero: ma si fa notare che la mattina, quando escono i giornali, era troppo presto per andare in stampa con la notizia, che uscì solo sui giornali del pomeriggio. La Scognamiglio scomparve nel 1993.

Va segnalato che il fratello di Federico Valle aveva forse riportato una ferita nella stessa zona del corpo dopo un incidente in motorino.

L'avvocato Valle ebbe in seguito a intervenire due volte negli anni duemila (una dalla Leosini), per chiarire alcuni elementi riguardo al figlio e argomenta con affabile puntualità anche in alcuni servizi a tema degli ultimi anni, illuminando l'oscurità dei processi. Tra le altre cose ci fa sapere che Federico non andava poi così spesso a trovare il nonno.

Un articolo curioso

Avezzano. "Sicuramente, tutto è stato preparato per coprire qualcuno

molto importante che non doveva assolutamente apparire coinvolto in uno scandalo di proporzioni catastrofiche per la sua carriera...” è quanto si legge in un messaggio anonimo spedito lunedì 20 giugno 1994 e indirizzato a due avvocati di Roma, **Raniero Valle** e **Michele Figus Diaz**. Il primo è padre di Federico, all’epoca sospettato dell’omicidio di Simonetta Cesaroni, il secondo è – insieme a lui – difensore del giovane... Il riferimento al delitto, nel messaggio anonimo, è evidente e poco fraintendibile. La busta risulta essere stata spedita da Avezzano....Menzione della circostanza, non tra le più note della vicenda correlata all’omicidio di Simonetta Cesaroni, è contenuta in un corposo contributo che, alcuni anni fa, il criminologo Carmelo Lavorino ha dedicato al caso. Nel volume non si trascura di porre in evidenza un dettaglio che, forse, potrebbe non derivare da una coincidenza: Avezzano, precisa l’autore, è la città natale di due figure impegnate nell’indagine: il pubblico ministero Pietro Catalani, allora titolare dell’inchiesta, di turno in Procura il 7 agosto 1990, quando il cadavere di Simonetta è stato rinvenuto, e Arturo Pollo Poesio, biologo e medico legale, incaricato proprio da Catalani, il successivo 14 agosto, di identificare le macchie di sangue trovate nell’ufficio di via Poma, prelevare il sangue al portiere Vanacore e analizzare le tracce ematiche presenti sui pantaloni di questi, nonché tutto quanto fosse stato impiegato per effettuare le pulizie degli uffici dell’Aiag.” Marsicalive.it, 2 settembre 2022

E’ stato fatto notare che in quel palazzo aveva studio il commercialista di Voeller e, di conseguenza, ci si è chiesti perché l’austriaco non sia stato quantomeno sospettato, in tutti i casi in cui ha messo becco alzando polveroni.

Personaggi di contorno

Iniziamo dal gruppo che si trovò a cercare Simonetta nel condominio. Mario Vanacore

Figlio primogenito del portiere, un’infanzia girovaga tra parenti, come abbiamo letto nel memoriale, troverà la sua strada e si farà una famiglia. Gli è appunto nata la prima figlia quando, nell’agosto 1990, con la moglie e la piccola, deciderà di andare in visita a Roma dal padre e la matrigna. Il 7 agosto i tre sono appena arrivati, e già incontrano il dramma.

Mario deporrà al processo, fermo nel ricordare, un'espressione di disappunto a stento contenuto. Tra le tante conseguenze, perse anche il lavoro per aver avuto parte nella vicenda. E ricordiamo che sia lui che la matrigna deposero poco dopo la morte di Pietrino.

Ci sarebbe poco da dire, non fosse che ancor oggi si insinua egli possa aver contribuito a insabbiare la verità, spalleggiando la moglie di suo padre e quest'ultimo di riflesso, ma c'è di più: si fa sempre notare che l'uomo aveva un problema con la funzionalità della mano destra, di cui il papà parla nel memoriale.

Poiché alcuni insistono che l'omicida fosse mancino, secondo queste teorie Mario avrebbe adocchiato Simonetta nei giorni immediatamente precedenti il 7; eccitato dalla visione della figliola, abbandona tutti in portineria per seguirla di soppiatto; apre con le chiavi in dotazione ai genitori, che ha prelevato con destrezza; si lancia nelle avances alla ragazza, ricevendo un rifiuto, dunque la uccide: con una mano sola però, da mancino per forza, vista la menomazione.

Anche in questo scenario la tonica Simonetta avrebbe avuto parecchie possibilità di opporsi all'assalto, da parte di un uomo con capacità motorie dell'arto ridotte, troppo per tutti quei fendenti.

I teorici di questa opzione, che chiameremmo Vanacore Junior, a questo punto immaginano che Mario abbia ovviamente chiamato papà per trarlo d'impaccio, lasciando la porta d'ingresso socchiusa; Pietrino naturalmente si affretta a venirgli in soccorso, magari d'intesa asportano i gioielli e i soldi e nascondono agevolmente l'involto dei vestiti in qualche scantinato che solo Pietrino conosce. La parte finale è sempre la stessa, Pietrino chiama qualcuno e dimentica l'agenda rossa.

Tale ricostruzione, da cui prendiamo le distanze, avvantaggia i suoi fautori perché incasterebbe alcuni tasselli, ecco come.

Le chiavi. Poiché Mario le ha sottratte senza farsi vedere, le riporrà fuori posto, in portineria, e nemmeno al padre lo rivela. Con una piccola bugia, di quelle che si raccontano ai genitori, dirà che era riuscito a farsi aprire, perché si vergogna più della sottra-

zione delle chiavi che dell'omicidio. I due entrano dalla porta lasciata aperta da Mario. Prima di uscire dall'appartamento ripulito, Pietrino si pone il problema della chiusura con le mandate e adocchia quelle col nastrino giallo, di cui conosceva l'esistenza perché lui entrava ovunque e di tutti gli appartamenti conosceva i segreti.

Per sicurezza preleva anche le chiavi di Simona. Oppure ognuno dei due ne prende un mazzo. Una volta usciti, Mario si rammarica perché non c'era bisogno di prenderli entrambi e nella foga si ritrovano con due mazze in mano.

Maria Luisa Sibilia riconobbe il mazzo di chiavi sequestrato nell'agosto 1990 nella portineria della scala B di via Poma, come quello di riserva in uso all'ufficio. Non conosciamo i criteri per riconoscere le chiavi: forse, come doppione, le stesse avevano forme diverse dagli originali.

Sempre nel fantasioso immaginario dei sospetti su Mario egli, una volta rientrato nell'alloggio annesso alla portineria, pressato dalla famiglia, pure da una moglie che non fa una piega, confessa e fa ritrovare le chiavi originarie, così ora ne ballano due mazze. Tutti insieme orchestrano la copertura.

Magari si mettono pure a chiamare Macinati, fingendosi dell'ostello, per dare l'impressione di aver scoperto casualmente l'omicidio.

Purtroppo nella confusione, quando Paola Cesaroni e gli altri le chiederanno le chiavi, Giuseppa si confonde e pesca quelle col nastrino giallo: ecco perché, accortasene in ascensore, dopo la prima apertura e richiusura poco notata, perché erano tutti in spasmodica attesa, al secondo accesso del poliziotto proverà a nasconderle dietro la schiena, forse per sciogliere il maledetto nastrino e farle sembrare le sue in dotazione.

Secondo cerchio che i fans di Vanacore Junior colpevole vorrebbero chiudere è quello delle macchie nella scala che porta dalla portineria all'alloggio, sulle quali alcuni video in web debordano di ipotesi.

Foto da vitaliquida.tumblr.com



La guardiola –

Verso le scale



153

Carmen Gueye “C’ERAUNA VOLTA VIA POMA”

Qualche macchiame è stato immortalato tra i muri delle scale: nulla di significativo ad oggi. A scendere, l'ambiente si faceva più disordinato.

Le vere immagini di interesse sarebbero state quelle dei sotterranei e dei lavatoi, di cui ben poco sappiamo. Ci sarebbe anche l'impronta di una suola sul muro lungo le scale, ma risulterebbe della scarpa di un poliziotto.

Le chiazze rosse, a volte quasi invisibili, deriverebbero pertanto dal trasporto dei vestiti insanguinati usati per la pulizia; ma se si fosse trovato qualcosa di importante, sarebbe stata percorsa qualche pista: invece, come abbiamo visto, a nulla è servito rinvenirle. Oltre a ciò, non si capisce perché qualcuno con i vestiti chiazziati in mano dovrebbe appoggiarli ai muri.

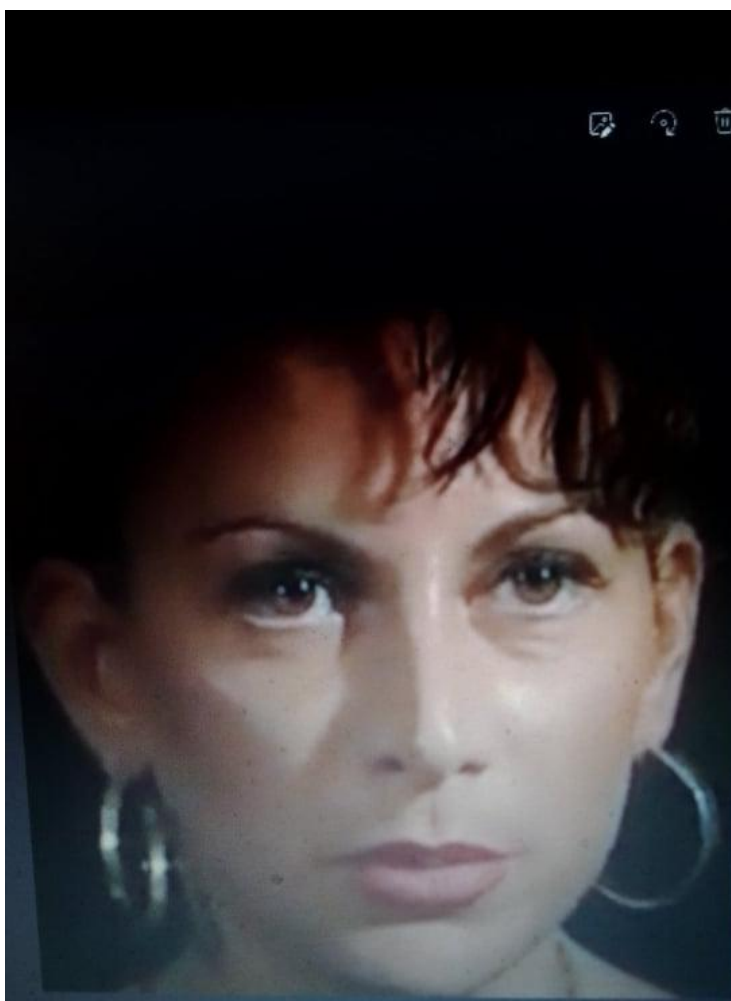
In alcuni panorami investigativi non si era esclusa l'intenzione di rimuovere il corpo, azione a cui il/ i killer e/o complici avrebbero rinunciato per mancanza di tempo e l'elevato rischio, magari provando prima a trascinarlo: da qui i supposti aloni.

Tutto questo teorema può anche integrare la complicità di Vanacore senior in una sorta di folie à deux padre/figlio, che è stata adombrata, ovvero: i due, che si sono appena rivisti dopo tanto tempo, non pensano al lieto incontro familiare, ma concupiscono insieme la procace e conturbante impiegata, anche perché hanno saputo da lei, piuttosto chiacchierona, che non ha rivelato a nessuno di lavorare lì; dopo che Simona li ha respinti, la fanno fuori. Va da sé che la seconda parte, pulitura e macchie in giro, si accomoda anche su Pietrino colpevole in solitario.

Mario Vanacore trascorse quel pomeriggio facendo una passeggiata con moglie e figlia, per negozi.

Paola Cesaroni – nella foto all'epoca





La sorella della vittima è nata nel 1963, aveva sei anni più di Simo; emerge nelle pagine precedenti attraverso i racconti della vicenda. Paola, oltre ad aver collegato prontamente un numero di telefono su un'agenda di via Maggi alla telefonata di Volponi la sera delle affannose ricerche, è l'unica che nota sullo schermo del pc di Simonetta la scritta relativa all'ostello De Lollis, ultima operazione contabile presumibilmente effettuata da Simo prima di qualche inconveniente che avrebbe dato il via al giro di telefonate con Berrettini e Baldi, fino all'interruzione.

Alla domanda sulle prime esperienze sessuali della sorella, in aula Paola si fa guardinga: non ne sa molto, ma è sicura che la pri-

ma volta “vera” sia stata con Raniero. Tanto ha portato a pensare che Simonetta vivesse una angosciosa ossessione, soprattutto perché Busco era stato il suo primo uomo e lei, romanticamente, lo collocava in automatico all’altare. Potrebbe non essersi trattato di amore, ma di infatuazione giovanile per colui che le aveva spalancato le porte del piacere.

Nacque in questo contesto un gossip che forse si voleva utilizzare come movente di riserva contro Busco. Simonetta aveva in borsa la prescrizione per la pillola anticoncezionale, ma attendeva il ciclo per iniziare ad assumerla; nel frattempo aveva fatto credere al partner di prenderla già; lui l’aveva scoperto e si era infuriato per il rischio di averla messa incinta. Ma Paola non usa questo sospetto e se non lo ha avanzato lei...

Abbiamo la dichiarazione di un’amica, al mare con Simonetta il 5 agosto, che ricorderebbe un inizio di ciclo mestruale, interpretabile anche come perdite da inizio gravidanza. Se Anna ha visto la figlia nuda in bagno il 6, forse rammenterebbe anche questo? Paola lo ricorda?

Al funerale di Simona Paola era vestita come la sorella il 7 agosto (fonte Youtube, canale Yama 1000). Ne imitò l’abbigliamento col corpetto e il bolero, oggi si dice. Ma allora perché, per anni, si è insistito con la maglietta a righe?

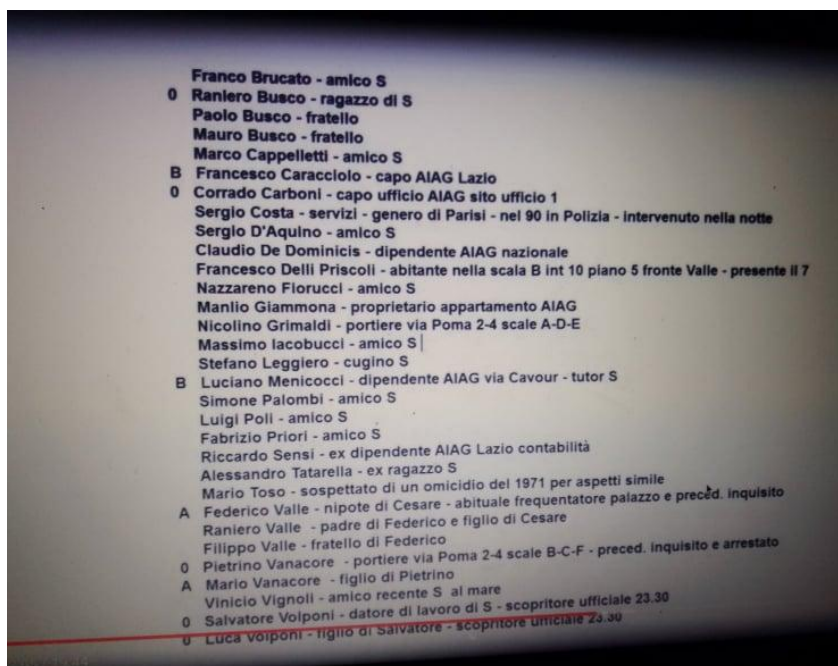
La posizione della famiglia Cesaroni viene fuori poco, rispetto a quelle di altre famiglie di vittime. Il legale di Paola oggi è Federica Mondani, già parte civile per lei sola ai tempi del processo Busco. Ricordiamo che tra le parti civili si inserì anche il comune di Roma, per “danno all’immagine”.

Il memoriale di Paola Cesaroni https://www.marcogregoretti.it/wp-content/uploads/2022/03/Paola_Cesaroni__memoriale_.pdf
Alla lettura delle dichiarazioni di Paola, le sorprese non mancano. Una a caso: Paola, dopo l’arrivo della Polizia, chiede di andare in bagno e utilizza quello della portineria; lo trova pulito e ciò le appare strano “per l’ora tarda”. Perché? Anche gli altri a volte tengono alla pulizia.

Luca Volponi

Il giovane fu coinvolto da suo padre quando Paola e Antonello si presentarono a casa la seconda volta. In aula precisa di aver lavorato su se stesso per dimenticare, soprattutto l'urlo di Paola intravedendo il corpo della sorella. Tuttavia si sforza di ripercorrere la fatidica serata. Lui guidò l'auto e scavalcò il cancello per aprire agli altri; quando il papà scopre l'accaduto, esorta il figlio a trattenere Paola "per non far prendere un colpo alla gente". A quel punto Luca sparisce dai racconti.

E' immaginabile sia stato interrogato e la sua posizione sarà stata verificata, con i controlli del gruppo sanguigno e del DNA. Questa è la lista degli analizzati:



In udienza. Domande della presidente:

"Senta, lei la conosceva Simonetta Cesaroni?" LV "Mi sembra di averla vista una volta quando andai a prendere mio padre a via Maggi. Scesero sia papà che Simonetta e io andai con papà, insomma ci dividemmo. "Ciao... ciao" e basta. Eccomi sembra di averla conosciuta in questa maniera".

P. "... nel verbale del 3 settembre del '90, lei riferisce invece di averla

vista quattro - cinque volte a casa, perché portava delle carte, insomma del lavoro a suo padre". LV "Può essere accaduto... sì".

Avvocato Mondani

"Un'altra precisazione. Ha riferito che trovaste la portineria nella finestrella bassa, che c'erano delle persone con le quali, cito testualmente quanto da lei affermato: "conferimmo". In particolare chi conferì con chi?" LV "Mi ricordo soltanto che c'erano delle persone che stavano... in basso, insomma in un seminterrato. Forse Paola disse: "guardi, noi abbiamo questo problema, abbiamo paura che mia sorella si è sentita male". Mondani "Lei parlò con qualcuno personalmente?" LV "Non lo so. Sinceramente non me lo ricordo"

E' impossibile non notare che tali affermazioni rivoluzionerebbero tutto l'attacco della vicenda. Volponi figlio non è certo della sua conoscenza con Simonetta, tempi e frequenza; la ragazza avrebbe frequentato casa loro; all'arrivo in via Poma anche altri, tra cui Luca stesso, potrebbero aver "conferito" con la portiera.

Antonello Barone

Poco si sa di lui. Sulle macchie nel retro della porta è l'unico a fornire una prima impressione: D "lei per retro della porta intende l'anta interna? Quelle macchie erano sul lato interno della porta?" AB "Sì, perché quando ho chiuso la porta per impedire a Paola di entrare dentro... ho visto chiaramente il sangue sulla porta...Mi colpì molto"

I genitori di Simonetta

Claudio Cesaroni è ricordato come risoluto e tenace nella lotta per la verità. Anche dopo i primi due proscioglimenti, continuò a frequentare la Procura e stimolarne l'attività, ripetendo "l'assassino è nascosto tra le carte, rileggetele".

A fronte di accoglienza e stima da parte della magistratura, Claudio appariva insoddisfatto e insofferente, sui giornali uscivano le sue dichiarazioni, trasudanti rabbia e frustrazione. Dei dipendenti AIAG diceva "li odio".

Claudio, pur già deceduto al tempo del processo Busco, è stato comunque oggetto di qualche sfumata polemica da parte della difesa di Raniero e in generale dei sostenitori del ragazzo.

Claudio Cesaroni si sarebbe ricordato solo nel 1996, davanti al PM di turno, di aver avuto accesso a Via Poma il 13 agosto del 1990, una settimana dopo la morte di sua figlia. A suo dire, lì si sarebbe praticamente scontrato sulla porta con il presidente degli Ostelli, Caracciolo di Sarno, che sgomberava personalmente l'ufficio dai faldoni, con l'aiuto di una donna. Claudio avrebbe subito notato la serratura, di marca Mottura (in sostituzione della Kassel montata il 7 agosto NDA), e avrebbe toccato le chiavi, subito strappategli da Caracciolo con furia.

La sostituzione della serratura era un atto comprensibile, casomai c'è sempre da chiedersi perché il sequestro degli uffici fosse durato solo cinque giorni: ma il lavoro deve continuare e, al tempo, si tendeva a non bloccare le attività con i sigilli per molto tempo, come capiterà in futuro per sospetta adesione ad associazioni a delinquere e altro. Magari si sarebbe dovuto chiarire il discorso sull'apertura interna della Kassel, se solo con chiavi o con la sola cricca.

Da questa sfocata immagine, sembra occorresse la chiave



Il copione delle chiavi strappate di mano, come già accaduto a Giuseppa De Luca, inquieta un po', come la scarsa trasparenza – dei media – sul come e con quale autorizzazione Claudio fosse entrato quel giorno così, senza preavviso, davanti a Caracciolo proprio sulla porta col suo famigerato cipiglio. Forse era meglio condurvelo quando l'ufficio era vuoto?

Claudio parlò anche di macchie di sangue sulle sedie accanto al corpo di Simona, ma le avrebbe notate solo lui? Rammentiamo che il pulitore ufficiale era già intervenuto e risulta improbabile che tutto fosse rimasto come il giorno sette.

L'argomento più spinoso buttato sul tavolo da Claudio è l'agenda rossa Lavazza. Egli sosteneva che giorni dopo il fatto, in questura, gli era stata restituita insieme agli altri effetti personali della figlia ma, una volta giunto a casa, sfogliandola con i familiari, si accorse che vi erano annotati " i numeri di Vanacore" e provvide a restituirla. Nessuno l'aveva vista prima né mai la vide dopo.

Viene naturale chiedersi come mai non ci si fosse accorti, al momento dei rilievi, di questo appariscente oggetto nella stanza di lavoro della vittima: quando esattamente fu trovata?. D'altra parte, se l'agenda non risulta tra i reperti, non l'ha vista proprio un'anima, tranne la mano che l'avrebbe portata in questura e poi consegnata al padre.

Claudio oggi riposa nel cimitero di Genzano, accanto all'amata figlia. Di lei, del suo carattere, delle sue abitudini, egli non ha mai parlato molto, forse per un naturale pudore paterno.

Un link per gli accusatori dei dipendenti AIAG <https://youtu.be/r1pymWStaAo>

La mamma di Simonetta

Anna Di Giambattista, più o meno coetanea del marito, rimane nella memoria per l'intervista rilasciata a caldo della tragedia: capelli neri, occhiali, stampo della casalinga laboriosa, della massaia impeccabile, della madre premurosa. Ella ricorda, durante l'esame al processo, di aver personalmente confezionato il corpetto indossato dalla figlia, ricavandolo da una sua vecchia camicet-

ta: una rigenerazione dell'usato che era solita encomiabilmente fare, come molte madri di una volta. La immaginiamo mentre prende le misure indosso alla ragazza, taglia, imbastisce, riprova, cuce...

Anche la sua figura è già stata tratteggiata nei resoconti in apertura, dunque qui ci limitiamo a evidenziare qualche passaggio del processo e un'impressione generale.

Quando l'avvocato Loria, difensore di Busco, insiste sul consistente ritardo di Simona proprio il giorno in cui doveva chiudere la contabilità per un "rognoso" cliente come Caracciolo di Sarno, Anna tradisce il comprensibile nervosismo ed è costretta a una seconda risposta, dopo l'impulsivo "tanto chi je strillava?" già accennato, troppo confidenziale per una deposizione. Anna spiega dunque che "anche se (Simonetta) fosse arrivata un pochino in ritardo", nessuno l'avrebbe rimbrottata.

In realtà, di fronte all'urgenza e alla delicatezza di quelle lavorazioni soggette a controlli fiscali, il ritardo non era "un pochino".

Come ci comunica la perizia informatica, si mettevano a registro circa cinquanta posizioni al giorno: non molte, ma per una neo assunta, sia pur efficiente, era necessaria molta attenzione per non commettere errori; infatti, stando alla vulgata, a un certo punto il lavoro si inceppa e lei è costretta a chiedere aiuto. Mettiamoci anche un computer di vecchia generazione, una stampante lenta, non certo le velocità cui siamo abituati oggi. Presumibilmente quel giorno Simonetta era in ritardo rispetto alle lavorazioni che avrebbe dovuto necessariamente concludere, ecco perché Volponi avrebbe parlato di "grane" con Caracciolo.

Riguardo ai fogli della stampante, al tempo erano grandi e traforati a lato.

C'è chi insiste che fossero già stati collocati da Simonetta sulla scrivania o sul case del pc.

Se avessimo qualche foto in più potremmo dirlo.

Chi avesse quelle giuste, le mostri; altrimenti oggi si può affermare solo che si intravedono masse di carta non meglio identificata, un po' ovunque, non necessariamente stampata da lei.

Spesso leggiamo di analisi del linguaggio e della postura degli imputati. Forse si potrebbe effettuare la stessa attività sui testimoni che, se in balia delle proprie emozioni, non sono in grado di fornire contributi e ottimizzare il risultato delle deposizioni.

Infatti Anna non ha mai ricordato cosa avesse fatto la figlia nei giorni precedenti il delitto, o meglio conserverebbe una memoria a spanne: di averla vista nuda in bagno, che la sera era stata riaccompagnata con una Golf, cosa aveva mangiato a pranzo il 7, ma non se fosse uscita la sera del 6, quando eventualmente era tornata, in che termini si era espressa sulle fantomatiche ferie.

Va ricordato che la Golf era un'auto molto diffusa al tempo; la possedevano per esempio, oltre a Busco, gli amici della comitiva Fiorucci e Vignoli e "Paolo il ragazzo di Sara", come dichiarato da Busco.

Di fatto Anna, riguardo al rapporto tra la figlia e Busco, è severa con l'imputato, più della sorella; parla di maltrattamenti psicologici, anche davanti agli amici, sebbene senza arrivare alle mani, come lei aveva finanche sospettato. Su questo versante l'amica di Simo, Annarita, riferisce invece che si trattava di banali contrasti tra giovani.

Peraltro Annarita dice qualcosa a proposito della serata in cui lei e il suo fidanzato amareggiavano in una stanza, Raniero e la Cesaroni nell'altra: si incontrarono dopo aver rispettivamente "consumato" e Simo non sembrava molto allegra. Forse aveva ricevuto dal compagno un altro rifiuto a fare qualcosa insieme oltre il sesso, per esempio andare in vacanza con lui in Sardegna oppure ripararle l'auto.

Si potrebbe giungere a un compromesso tra le due visioni del rapporto.

La situazione non era drammatica come dipinta da Anna, ma nemmeno simpatica, rapportata all'energia dei sensi e del cuore della ragazza. Busco mollava Simonetta appena fuori dal letto, indossando i panni di un amico come tanti e questa ambivalenza addolorava lei.

Mario Toso

Nella lista degli analizzati abbiamo trovato Mario Toso. Costui era un seminarista sospettato per l'omicidio di Simonetta Ferrero, avvenuto il 26 luglio 1971 nei bagni dell'Università Cattolica, subito scagionato. Ci sembra un'iniziativa davvero singolare, aver scomodato un personaggio così lontano geograficamente ed emotivamente da via Poma, a parte l'inquietante particolare dello stesso nome di battesimo delle vittime, Tanto ci dà l'occasione per paragonare le due scene del crimine.

Foto scattata dopo il delitto della Cattolica. Questo si trova in genere, dopo un omicidio efferato, non un "territorio" quasi pulito come in via Poma



Il personale dell'AIAG

Corrado Carboni

Il direttore Corrado Carboni, scomparso di recente, il 7 agosto era in vacanza al Circeo.

Al processo si limiterà a riferire la solita genesi del distacco di Simonetta dalla RELI agli Ostelli: serviva una persona per le lavorazioni contabili al computer eccetera.

Dichiara di non averla conosciuta. E' molto strano che una dipendente addetta a un delicato compito non venga presentata al dirigente dell'ufficio.



Dichiarazioni di Carboni

“Simonetta Cesaroni? Mai vista. È vero, ero il direttore dell'Associazione italiani alberghi della gioventù di Roma ma fu l'avvocato Caracciolo a trovarla, dopo aver contattato Bizzocchi e Volponi. C'era bisogno di una persona che introducesse dati nel computer visto che era andato via il nostro ragioniere». Il giorno in cui fu trovato il cadavere della Cesaroni, lui era in vacanza al Circeo. «Mio figlio, da Roma, mi telefonò dicendomi che lo stava cercando la polizia. Mi dissero che era morta una ragazza nel mio ufficio e feci il nome delle tre mie dipendenti. Quando mi parlarono di Simonetta Cesaroni, replicai 'e chi e?' Non la conoscevo e non l'avevo mai vista». Carboni ha poi smentito quanto raccontato alla polizia, il giorno dopo il delitto, dalla moglie di Vanacore: «Non è vero che il 7 agosto le avrei detto che sarebbe venuta nel pomeriggio una ragazza per finire il lavoro dell'Aiag. Alla portiera non dissi nulla né prima né dopo, tanto che ero andato in vacanza a fine luglio” tomacorriere.it

Qualcuno ha osservato che il Circeo non è così lontano da Roma.

Anita Baldi e Salvatore Sibilia

Anita Baldi, direttrice amministrativa, ripete sostanzialmente la dinamica dell'assunzione e conferma la telefonata della Berrettini

quel giorno; è prudente nelle affermazioni, nessuno confuta le sue dichiarazioni. Baldi è diventata poi dirigente AIG, come ora si chiama l'ex AIAG.

Baldi era sposata con Salvatore Sibilia, deceduto nel 2007 per malattia, la cui posizione, anche in senso fisico, non è chiara. Non è specificato il suo profilo professionale, né dove si attestasse quando era presente in ufficio, è genericamente indicato come "funzionario" AIAG o ispettore.

Giuseppa De Luca, con un tardivo ritorno di memoria dopo l'arresto del marito, ricorderà di aver visto, mentre era seduta sul bordo della fontana a chiacchierare, un uomo che sgattaiolava fuori dal condominio. Più che altro questa figura aveva attraversato il suo campo visivo e lei aveva fatto in tempo a scorgere alcuni dettagli: lui indossava una specie di giacchetta forse verde, portava un cappello a visiera aperto sulla nuca da cui spuntavano capelli biondi, teneva in mano un sacco nero, forse claudicava, o meglio la camminata non era completamente in linea e l'andatura non sembrava giovanile. In un primo tempo la donna aveva creduto di riconoscere il geometra Forza, ma non aveva parlato, a suo dire, per non infliggere a una persona le stesse sofferenze del marito; poi, dinanzi alle accuse a quest'ultimo, si era decisa.

Il geometra è il fortunato che si trovava in vacanza in Turchia, e quindi scampò alle indagini, ma somigliava alquanto al biondo Busco, il che darà mordente all'accusa al processo; dopo l'assoluzione di Raniero si fantasticò sull'ipotesi che il misterioso uomo fosse proprio Sibilia, con sangue di gruppo A come quello trovato sulla porta. Sibilia era protetto dall'alibi della consorte e della Berrettini al telefono, e le chiacchiere sono rimaste tali. Qualcuno lo esclude dai sospettabili in quanto, pur di gruppo A, il suo sangue era di "genotipo" diverso, ma non è scontato che quello trovato in giro fosse dell'assassino; quanto al genotipo, non abbiamo contezza, da profani, dei protocolli adottati per le analisi: pare che non tutti i laboratori siano all'altezza. Dalle scarse immagini disponibili dei vari coinvolti nei sospetti, ce n'è forse almeno un altro simil biondo o castano chiaro, dai lineamenti regolari e vagamente assimilabili a quelli di Busco e Sforza.

Anita Baldi nel 2011, eletta presidente nazionale AIG



Giuseppina, detta Giusy, Faustini, occupante della stanza numero due.

Foto da vitaliquida.blogspot



Questa stanza appare la più pulita e ordinata dell'intero ufficio e il killer non l'avrebbe nemmeno sfiorata, poiché prevale l'idea che sia andato nella 3 della Sibiliana (da un'ombra ematica sul telefono), rispettando l'ordine "perfettino" e il tono anche un po' lezioso della 2.

Al processo la donna fu a dir poco sfuggente, come sopra accennato, e riferito dall'avvocato Loria: lei si faceva gli affari suoi, entrava e usciva dalla stanza senza guardarsi intorno, non le interessavano i colleghi, chiudeva la porta, lavorava e schizzava via all'orario stabilito. Forse aveva visto una volta Simonetta, di sfuggita e di spalle.

Tuttavia la poco socievole e allora giovane Giusy ha sollecitato un'altra fantasia. Pare ella fosse molto ammirata per il suo aspetto fisico, dunque, hanno osservato molti: perché dai racconti pare che solo Simonetta avesse dietro una scia di ammiratori? Non possiamo valutare l'avvenenza della Baldi, della Sibilia e della Berrettini, anche se ci siamo fatti un'idea, ma in ogni caso gli uffici rigurgitano di corteggiamenti, accettati o meno, e pare che qualche maschio AIAG si fosse fatto sfuggire una netta preferenza per la Faustini rispetto alla Cesaroni. Si tratta di chiacchiere da forumisti, nulla di più, anche perché nessuno ufficialmente aveva conosciuto la vittima.

Questa la tesi fatta girare, che riportiamo a puro titolo di ipotesi immaginifica e astratta: può succedere che due amanti clandestini (sposato uno dei due, o entrambi, o impegnati, senza alcuna voglia di spendere per alberghetti o rischiare in macchina con i guardoni) approfittino dell'ufficio vuoto in un pomeriggio agostano per vedersi, magari portandosi dietro una coperta d'appoggio, se già non la tengono da qualche parte.

Magari, ipoteticamente, vengono sorpresi da una persona che non doveva trovarsi lì e si azzittiscono, ma in qualche modo l'altra se ne accorge e succede l'imponderabile.

Non spendiamo altre parole per questo scenario poco verosimile, ci limitiamo a registrarlo, come pure quello di una donna co-killer, magari per gelosia o per attrazione. Possiamo solo riflettere ancora una volta sul fatto che Simonetta era lì da poco più di un mese, solo due pomeriggi alla settimana, fino al 26 nemmeno sola ma con Menicocci: poteva avere già conoscenze profonde dell'ambiente, dei sistemi di lavoro, delle persone che, sia sempre ricordato, sostenevano di non averla quasi mai vista? In così poco tempo, sarebbe riuscita a suscitare tali forti e devastanti sentimenti, presso un gruppo che dichiaratamente la

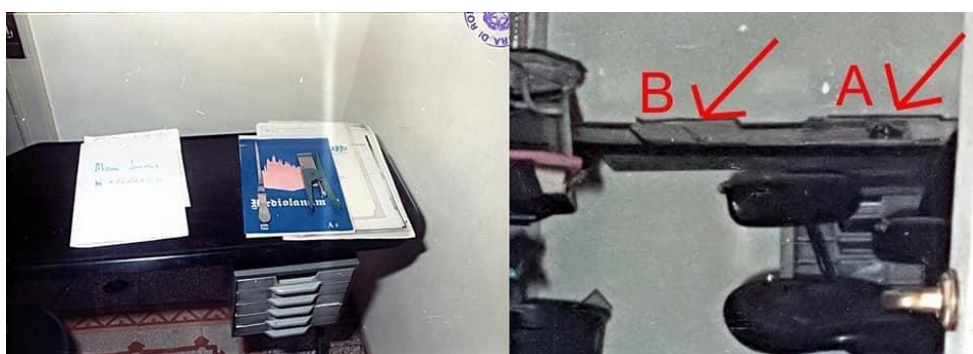
ignorava?

Maria Luisa Sibilia e ancora Salvatore Sibilia

Sorella di Salvatore, al processo Maria Luisa non appare espansiva, sembra quasi frastornata. E' accertatamente una fumatrice, a proposito di cicche sparite. Il suo ufficio, il numero 3, è però più coinvolto nella faccenda, a partire dalla presenza del tagliacarte e per la cennata traccia di sangue.



Foto da Blitz Quotidiano



Da un'intervista di Pino Nicotri a Carmelo Lavorino, blitzquotidiano.it, 3 marzo 2014

“...Maria Luisa Sibilia, una dipendente dell'ufficio, si era assentata per ferie ed era tornata proprio quella mattina del 7 agosto 1990, ma alle ore 11 non trovava il tagliacarte. Poi la notte il tagliacarte è stato rinvenuto dalla Polizia sulla sua scrivania. Questo significa che la persona che lo rimesso a posto conosceva la proprietaria del tagliacarte e della scrivania relativa, ma che non era a conoscenza che la mattina il tagliacarte era scomparso. Questo restringe maggiormente il numero dei soggetti da puntare.

Come fa a dire che l'assassino ha il gruppo sanguigno A e gli alleli 4/4? che ne sa lei? E perché gli inquirenti non lo sanno?

Sul telefono della stanza di Maria Luisa Sibilia è stata repertata una traccia molto lieve di sangue, ebbene, questo sangue è di gruppo A con dqalfa 4/4, e non è quello di Simonetta che è di gruppo 0 dqalfa 4/4. Gli inquirenti caddero nell'equivoco e confusero A con 0, così ritenendo che il sangue sul telefono fosse della vittima e non dell'assassino...”

I discorsi sulla stanza della Sibilia, dove era posizionato anche il gruppo di continuità, si sono sprecati, come sul via vai del famoso tagliacarte e sul fatto che, al momento di scattare le foto, la Polizia lo abbia spostato.

Sul tema rimandiamo agli infiniti articoli e video in web, per esempio <https://youtu.be/ivNEWQWcV7Q> <https://youtu.be/3jjaLNb7zA>

Se il tagliacarte era sparito e l'assassino lo avesse riposizionato, come faceva lui a sapere che di solito esso stava disposto all'esatta metà della cartellina bianca, quella con sopra il nome della Sibilia? Infatti si da per certo che la Polizia lo avesse spostato poi a lato dalla posizione originale.

Vediamo che sotto la scrivania c'era un cestino, apparentemente vuoto, spoglio del sacchetto interno, che evidentemente lì non veniva utilizzato: questo deporrebbe a favore dello svuotamento da parte della signora Petrillo, che magari si è distratta sul pun-

to, tanto quell'attività era di routine. Avrebbe giovato una inquadratura dell'intero cestino della Sibilia.

Molta attenzione ha attirato anche la sedia di Maria Luisa. Foto da vitaliquida.blogspot



Proprio al centro si trova quella che sembra la cintura di uno spolverino o di un trench, color beige.

Quel giorno piovigginava, almeno di mattina; di pomeriggio, se i portieri se ne stavano seduti sul bordo della vasca, forse era tornato il sole.

Tutti concordano sul fatto che Simonetta avesse portato con sé' un ombrellino rosa, immortalato in fotografie dove però non vediamo il contesto, ma solo il primo piano, come pure della borsa e del borsellino; sembrano oggetti avulsi dalla scena del crimine, ritratti in questura o addirittura foto di ricostruzione. Paola Cesaroni ricorda la cartellina marrone, ma non rimarca l'ombrellino.



Se la mattina aveva piovuto, probabile che la Sibilìa avesse portato con sé un impermeabile leggero; in seguito sostenne che si era appunto dimenticata la cintura in ufficio, proprio quel giorno, in cui le sparisce pure il tagliacarte: oppure lo pensa lei, e magari semplicemente non lo ha visto perché vi aveva poggiato qualcosa sopra, ipotizza qualcuno. Sarebbero due distrazioni in un giorno. Non ha avuto bisogno dell'oggetto quella mattina?

Se il tagliacarte, prima del supposto spostamento per i rilievi, era ancora all'esatta metà della cartellina che si vede in foto, ciò suggerirebbe che Maria Luisa fosse una donna ordinata e metodica, e sistemasse tutti gli oggetti al centro di una geometria immaginata. Questo però contrasta con l'idea della Sibilìa distratta, che lascia la cintura sulla sedia; e poi perché, se l'avesse dimenticata, l'avrebbe lasciata in perfetta posizione centrale alla spalliera? La distrazione non contempla la precisione. O si è messa la cintura; o si doveva accorgere che se la stava dimenticando, visto che ci aveva poggiato la schiena sopra tutta la mattina: e non si può pensare che l'abbia prima sistemata a puntino a centro spalliera, senza poi indossarla.

Vero è che i media, negli anni, hanno insinuato che l'uomo intravisto dalla De Luca potesse essere Salvatore Sibilìa con indosso uno

spolverino più che una giacca leggera, dal colore indefinito che sbadatamente si può confondere da verdognolo a beige. Ecco che i teorici di “Sibilia fratello presunto killer” agguanterebbero una conferma: ha trovato l'impermeabile che lei aveva portato in ufficio e poi lasciato lì perché nel frattempo era tornato il sole; nella fuga l'uomo aveva abbandonato la cintura, però curiosamente al centro della spalliera. Strana questa Sibilia, che non fa una piega quando le spariscono le cose, ricordando la possessività impiegate in merito; strano sarebbe anche un Sibilia colpevole, che si ricorda di sistemare la cintura come piaceva alla sorella. Ma poi, le cinture di solito restano nei passanti degli impermeabili, perché sfilarla? Forse perché era di foggia e misura femminili e un killer maschio non poteva abbottonarsela?

Infine, tornando al tagliacarte, riprendiamo l'accento fatto all'inizio, a proposito del fatto che la Sibilia sostituisse Carboni quando questi era in ferie, come una vice direttrice.

Chi lo ipotizza fa spostare il tagliacarte insieme a lei; così disposto sulla seconda scrivania nella stanza 1, l'assassino lo avrebbe trovato a un primo sguardo, dopo aver tramortito Simonetta. A omicidio avvenuto, il killer si sarebbe preoccupato di lavare l'estemporanea arma e di riposizionarla dove stava di solito, dalla Sibilia: ma come poteva sapere che lo utilizzava lei?

C'era in giro un secondo tagliacarte? Sì, quello della Faustini, che però aveva il manico rosso e una conformazione di un certo tipo, dunque viene scartato come arma del delitto; in ogni caso doveva essere meno interessante dell'altro, perché non ce lo mostrano mai. In verità un manico rosso plastificato è ben più adatto a essere impugnato, di quello a tutto metallo.

Qualcuno sedicente esperto di procedure burocratiche ci spiega che Simonetta era solita mettere i fogli contabili sulla scrivania di Carboni, “alla firma”, ma il 7 non c'era nulla ancora, segno che lei era stata interrotta.

Per esserne certi si dovrebbero conoscere le abitudini procedurali in AIAG ma, poiché si è data per scontata la morte a una certa ora, approfondire è apparso superfluo

Ogni sussurro su Sibilìa va avanti poco, perché c'è l'alibi coniugale. Conosceva l'ufficio, ma per collocarlo sul posto bisognerebbe non credere alla Berrettini e alla Baldi, sua moglie; credere invece alla De Luca, supponendo fosse l'uomo con berretto; ma anche chiedersi, per esempio, se lui e altri "territoriali" conoscessero garage, tetti e uscite secondarie, nel qual caso non avrebbero avuto motivo per esporsi passando dal cortile.

Luigia Berrettini

La donna, per anni il vero perno preso a riferimento per stabilire lo spettro temporale della morte di Simonetta, si rende a sua volta poco visibile nelle deposizioni.



Che ci dice dunque la titolare della stanza che Simonetta occupava di pomeriggio? Che l'aveva conosciuta? No di certo; forse sentita al telefono, quanto bastava per riconoscerne la voce il 7 agosto. E il suo numero di casa a Simonetta, chi l'avrebbe dato? Lei stessa il 3 agosto per telefono, quando già Simonetta aveva avuto problemi con il codice di un ostello al Terminillo. La donna aggiunge che Salvatore Sibilìa aveva fornito alla ragazza le chiavi (ma non lo aveva fatto Volponi?); che lo studio dell'architetto Luigi Izzo era eccezionalmente aperto perché lei aveva notato le serrande alzate; che lei e la Baldi si erano risentite per rassicurarsi che la Cesaroni avesse ottenuto il chiarimento richiesto.

Si tratta di un coacervo di dichiarazioni un po' sconnesse e in conflitto con altre, di cui, anche dopo averle lette, non si viene a capo.

La donna ricorda pure che Caracciolo, circa nell' autunno 1990, le aveva detto " quando tutto sarà finito, ti racconterò la verità". Questa conversazione si sarebbe svolta in via Brofferio, dove Luigia e la madre si trovavano per un consiglio legale. Lui smentirà stizzito di aver mai parlato del delitto con alcuno.

Va ricordata una voce secondo cui Claudio e Paola Cesaroni avrebbero organizzato una finta telefonata, in cui Paola avrebbe impersonato la sorella defunta per un esperimento fonico. Il PM Cavallone osserva: "Simonetta ha la stessa identica voce di Paola eppure la stessa Paola ha riferito che lei, signora Berrettini, non l'ha riconosciuta quando vi siete sentite. E' sicura di aver parlato con Simonetta quel pomeriggio?"

Siamo frastornati, sia per gli esperimenti fonici che per una domanda tale, a posteriori, da non rivestire una grande utilità. Perché la Berrettini avrebbe dovuto riconoscere la voce di una morta? La mente seleziona le possibili opzioni, scartando quelle impossibili; e non sappiamo se Paola e Simonetta avessero la stessa voce. Anche ammessa una similitudine nel timbro, esistono molte sfumature che differenziano le espressioni vocali ed espositive tra persone. Infine, Berrettini almeno in questo caso è coerente: la conosceva appena, poteva non ricordarne la voce.

In definitiva, dai sussurri dei decenni trascorsi, oltre che dall'amarrezza di Claudio Cesaroni, si dovrebbe dedurre l'esistenza di un complotto AIAG contro la verità, per motivi che ciascuno può decidere. Il complottismo però non gode di molta stima sociale, quindi in mano resta ben poco per argomentare a favore di una simile tesi.

I professionisti della psiche e della criminologia hanno lanciato l'idea di una catena di protezione che scatterebbe in automatico in un gruppo, la "teoria dei ricci", che si uniscono per respingere un accenno di pericolo dall'esterno; e Simonetta, ad ascoltare le dichiarazioni dei dipendenti degli Ostelli, esce come un corpo estraneo, dimenticato un attimo dopo la sua scomparsa. Link per i verbali dei Sibilia, di Baldi e Berrettini <http://www.-mi>

Francesco Caracciolo di Sarno e il factotum Mario Macinati

Da qualche tempo circola insistentemente il nome dell'avvocato Caracciolo, quale deus ex machina di un infernale cospirazione, che lo vedrebbe perfino nella parte del killer. La nuova pista si è fatta largo per la supposta dichiarazione della portiera dello stabile dove egli abitava, che lo avrebbe visto verso le 18 di quel 7 agosto, con un borsone.

Questo scrive Marco Gregoretti su Caracciolo:

“Francesco Caracciolo di Sarno, famoso avvocato del foro di Roma, nasce a Roma il 10-4-1938. Muore a Tarano, dove possiede una vasta tenuta agricola, il 22-8-2016... Nel 1990 Caracciolo è separato dalla moglie, che vive con la figlia Giulia in via Trionfale. La carica di Presidente dell'AIAG è più onorifica che effettiva (il lavoro principale di Caracciolo è fare l'avvocato), ma in questo caso tutte le decisioni importanti, compresa l'assunzione di Simonetta (peraltro in nero e temporanea) passano da lui, che ama “fare il capo” pur facendosi vedere di rado negli uffici dell'associazione.

I suoi numeri di telefono sono 317527, 353039 (entrambi sull'agenda di Simonetta) e via Brofferio 3728937. Il suo sangue è di gruppo B. Per quanto riguarda il giorno 7 agosto 1990, l'alibi gli viene fornito, nel mese di settembre, dalla figlia Giulia e dalle amiche di lei Barbara Persico e Sabrina Pignataro, dopo che già in agosto Caracciolo aveva già dichiarato di avere avuto un appuntamento con loro...”

I commentatori hanno contestato che Caracciolo fosse un “famoso avvocato”. In aula appare altero e scostante.

La figlia Giulia Caracciolo in udienza afferma di non ricordare nulla e rimanda alla consultazione di quanto dichiarato a suo tempo, mostrando un atteggiamento simile a quello paterno. Una delle amiche in partenza per Rodi, chiamate a corroborare la sua testimonianza, si chiama Persico, come l'unica amica di Simonetta, quella Francesca forse unica al corrente dell'impiego all'AIAG, ma è ovviamente una mera coincidenza. I rispettivi ambienti erano molto distanti e diversi.

Naturalmente anche l'avvocato sostiene la linea AIAG: non ha conosciuto la Cesaroni. La sua assunzione era frutto di intese tra Bizzocchi e Carboni: lui aveva dato l'assenso, ma non si occupava dell'operatività, limitandosi alle direttive, che i sottoposti dovevano poi attuare.

Riassumendo secondo le dichiarazioni: c'è in giro una neo impiegata ventenne, carina e sveglia, che le donne snobbano, e fin qui si potrebbe anche capire; ma a cui nemmeno i maschi, dal più al meno giovane, dichiarano ufficialmente di aver dato un'occhiata. Come uno spettro la giovane si aggira tra la RELI e l'AIAG seminando appunti e registrazioni al computer, materializzandosi solo da morta. La sua famiglia non sa che lei lavora lì e forse neppure che fosse assunta in nero: un particolare che in altri paesi sarebbe costato ben più caro a chi l'aveva assunta, vista la tragica fine non coperta da assicurazione. Ma di questo un avvocato, come Caracciolo, non si preoccupava.



Tratto da Dagospia, 27 marzo 2022

“...È stato il presidente Francesco Caracciolo di Sarno a ordinare che un esterno all'ufficio regionale degli Ostelli di via Poma andasse a inserire i dati della contabilità nel computer dopo il licenziamento di un ragioniere. Anche se non serviva.... Sulla presenza non indispensabile di Simonetta in via Poma, un'impiegata am-

ministrativa degli Ostelli, nel 2007, spiega ai magistrati che c'era un altro dipendente che «seguiva la contabilità, quindi non c'era grande urgenza di mettere lì una persona. Comunque lui (Caracciolo ndr) ha insistito».

Insomma, l'impiegata della sede nazionale aveva trovato come soluzione quella di mandare un ragioniere dell'ufficio centrale per due pomeriggi a settimana. Il suo compito poi sarebbe stato di addestrare un'altra impiegata del regionale.

«Io mi ricordo - continua - che all'epoca suggerii a Caracciolo di fare addestrare un collega che aveva un diploma di ragioneria, se non ché lui non volle. Anzi mi ricordo che mi prese a impropri telefonicamente perché secondo lui avevo fatto una proposta stupida. Vabbè punti di vista».

Certo che Caracciolo non era nuovo a sfuriate. Sempre nello stesso verbale, e lo ribadirà anche a processo, l'impiegata afferma: «La ragazza all'inizio fu affiancata da un ragioniere il quale mi disse che la ragazza era molto sveglia e preparata. Proprio per tale motivo dopo un po' suggerii all'avvocato Caracciolo di assumere direttamente la Cesaroni. L'avvocato mi rispose in maniera irripetibile che la ragazza non avrebbe mai accettato di lavorare» per gli Ostelli «visto lo stipendio favoloso che aveva presso la Reli».

Peccato che la Reli fosse una piccola società che pagava poco e in nero Simonetta e utilizzava come ufficio il tinello della casa della madre di uno dei due soci e che avrebbe chiuso i battenti pochi anni dopo.

E anche se nelle tante deposizioni il presidente afferma che non si interessava della gestione degli Ostelli e che delegava sempre, da questi verbali sembra proprio il contrario. Per esempio è interessante, a proposito delle ferie del tutor di Simonetta, la risposta che l'impiegata amministrativa dà all'avvocato di Raniero Busco, Paolo Loria, quando a processo le chiede: «Chi decide che (Simonetta ndr) deve continuare il pomeriggio da sola?». «L'avvocato Caracciolo», risponde.

Ecco, il presidente si occupava eccome della gestione dell'ufficio regionale degli Ostelli, tanto da aver chiesto espressamente di spostarli dal Foro Italico a via Poma, a due passi da casa sua, facendo così spendere più soldi all'associazione.

E proprio questo suo fare disinvolto, e forse anche l'eco mediatico del delitto, porteranno l'Associazione nazionale degli Ostelli a commissariare il comitato regionale e a estromettere, nel gennaio '92, Caracciolo dalla presidenza, come risulta da un lungo documento che abbiamo potuto visionare.

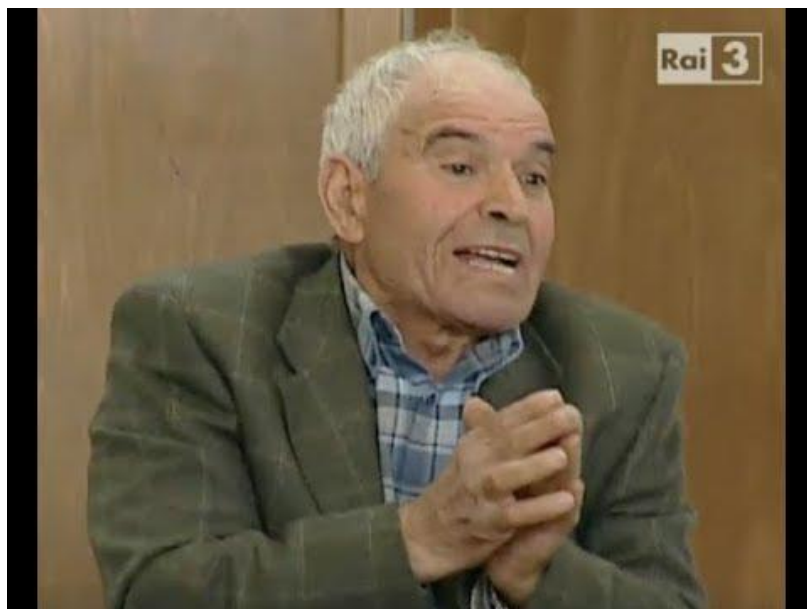
L'impiegata, sempre nello stesso verbale, afferma che gli Ostelli regionali furono commissariati «perché la gestione (di Caracciolo ndr) non era in linea con le direttive» del Comitato nazionale. Confermando che si trattava di una gestione «un po' clientelare».

L'impiegata è, beninteso, sempre Anita Baldi: che scarica molte responsabilità sul capo, ma non sembra poi così coerente, se consiglia a Caracciolo l'assunzione di una che non si è nemmeno presa la briga di controllare personalmente.

Caracciolo ha sempre sostenuto di aver accompagnato la figlia e le due amiche, tutte e tre in partenza per Rodi, all'aeroporto di Fiumicino, quel pomeriggio; e di essere subito ritornato nella sua magione di campagna, a Tarano, nel viterbese. Non è del tutto chiarita la sua mattinata: si lascia intendere che era stato a casa, ma a Roma o a Tarano? A un certo punto della deposizione egli sottolinea “sempre in campagna”, come se ne fosse sceso giusto per la partenza della figlia e subito ripartito: al riguardo forse andavano poste due domande in più a Giulia. Non sarebbe male ascoltare le trascrizioni della deposizione di Caracciolo, che farfuglia riguardo alle tre partenti per la Grecia “ero...venni....stavo in campagna”. Giulia, che ha dimenticato quel giorno quasi non fosse stato un momento delicato anche per la sua famiglia, a verbale aveva dichiarato che, per accompagnarle, il padre “era sceso dallo studio”, quindi par di capire fosse a Roma.

Resta la vaga impressione che i due Caracciolo non siano stati poi così “tartassati” dal pubblico ministero.

A chiudere il cerchio entra nel circo mediatico, oltre che in aula, il fattore factotum Mario Macinati.



Furono chiamati a testimoniare anche la moglie e il figlio.

Caracciolo minimizza tale figura, sia dal punto di vista umano che professionale. Lo descrive, con aria di sufficienza, come un uomo sfortunato, già lavoratore a sette anni, da ascoltare con cautela, da prendere con le pinze. A suo dire il fattore non era proprio tale, veniva nel fine settimana, si curava un po' della tenuta, ma non aveva in capo chissà quali incarichi.

Mario entra in aula malfermo sulle gambe; è un testimone “assistito” per ragioni di salute, potrebbe astenersi dal deporre, ma dichiara risolutamente che intende farlo, per levarsi un peso. A noi pare volesse togliersi anche qualche “sasso dalle scarpe”.

E' evidente una certa condiscendenza nei suoi confronti dai banchi dell'accusa, che comunque procede. Macinati rimane fermo nelle sue risposte.

E' vero, aveva dichiarato di aver conosciuto Vanacore, ma si era trattato di confusione dovuta alla malattia, che poi sarebbe stata ottimamente curata – nel 2022, cercato dai giornalisti, confermerà la sua versione dei fatti.

Riguardo a un'intercettazione mentre parlava col figlio, sarà quest'ultimo a chiarire che aveva esortato papà a dire il vero e non confondersi.

Mario dunque corregge il tiro: mai visto Vanacore, mai stato in via Poma. Non manca qualche frecciata all'indirizzo del padrone: Caracciolo di certo non lo avrebbe mai scarrozzato a Roma sulla Jaguar, in compenso era l'avvocato a "scroccargli" l'auto per andare in paese a prendersi il caffè.

Sempre a sentire lui, la sera del 7 agosto in effetti arrivarono le due famose telefonate, all'altro capo una voce maschile; rispose la signora Macinati, Maria Angelone, che appoggia le parole del marito: non era il caso di scomodarsi, trentadue chilometri andata e ritorno, visto altresì che l'interlocutore aveva detto di essere "degli ostelli". Macinati infierisce sul personale AIAG: irrispettosi e petulanti, non si qualificavano, sempre anonimi, solo "siamo degli Ostelli", attaccando anche bottone sulle loro rivendicazioni salariali e le beghe interne.

Caracciolo ribadisce di non aver mai avuto un'utenza telefonica a Tarano, tranne un breve periodo in cui assisteva la madre malata, e risulta appunto che per le comunicazioni col mondo si appoggiasse a Macinati. L'avvocato però nega fermamente di aver mai saputo qualcosa delle due chiamate, finché non glielo dissero gli inquirenti. Letterale: "lo so adesso". Ma adesso da quando? All'epoca del delitto fu interrogato piuttosto tardivamente rispetto agli altri, trascorsero una quindicina di giorni.

A processo, abbastanza smemorato come tutti, Caracciolo estrae a fatica il fatto che Salvatore Sibilia gli portò la notizia della morte di Simonetta, ma non quando, se uno, due o più giorni dopo; ed esclude che la mattina dell'8 agosto Macinati gli abbia riferito delle sue telefonate, mentre Mario e suo figlio affermano il contrario

A sei anni dalla morte nel 2016 avverrà il suo ripescaggio come sospetto, che in verità era già stata suggerito da una telefonata anonima a inizio millennio, in cui si allude a un giro di usura di cui l'avvocato sarebbe stato al centro.

Vale la pena di accennare a un'obiezione con qualche fondamento, emersa negli anni: le telefonate serali del 7 agosto avevano per forza un legame con l'omicidio? Macinati era il punto di riferimento telefonico di Caracciolo e lui stesso ha ripetuto che "quelli degli ostelli" gli rompevano discretamente le scatole a ogni ora, anche per futili motivi: può essere stato così anche quel giorno. Di più, pare che tutti gli ostelli amministrati dall'AIAG avessero il numero di Macinati e ad agosto il giro turistico è al picco, dunque la possibilità di chiamate per emergenze aumentava.

Gli amici di Simonetta del bar dei portici

Se si viene verbalizzati, si ha diritto a una copia del verbale, che viene consegnato. Essere interrogati per un omicidio non è uno scherzo: verosimilmente si chiede consiglio a un avvocato, che suggerirà di ben conservare il documento. Vent'anni dopo un fatto del genere, non ha senso richiedere un alibi: si guarda ai verbali del tempo. Lo deve fare l'accusa, ma l'interessato è bene lo riprenda in mano: e se lo mette in una cassetta di sicurezza, è ancor meglio.

Ad ascoltare però i teste, e non solo in questo processo, pare che a nessuno, a prescindere dal livello sociale e dal grado di cultura, venga mai in mente di presentarsi col verbale dell'epoca e mostrarlo in aula: sarebbe tutto tempo risparmiato. Anzi, si potrebbe fare a meno di convocare nuovamente e chiedere soltanto se confermano il verbale: ovviamente il processo sarebbe molto meno scenografico, ma pure meno dispersivo.

Donatella Villani

Si tratta, abbiamo visto, di colei che aveva presentato Raniero a Simonetta. In udienza ci appare una quarantenne energica, decisa e anche leggermente polemica con la parte civile; alle domande sul rapporto tra Simonetta e Raniero parla di una storia tra ventenni "alla luce del sole e all'acqua di rose".

Alle insistenze dei legali, Donatella ribatte un po' infastidita che, per esprimere i sentimenti giovanili un po' ingenui e un po' utopistici di una ragazza del 1990, dovevano fare il processo allora: vent'anni dopo tutto viene rivisto con disincanto, e ridimensionato. Ricorda che i coinvolti nella vicenda, come lei e altri amici, si

sentivano continuamente chiamare per ripetere le stesse cose da due decenni. Conclude ricordando di quando andava sulla tomba di Simo a parlare con la sua fotografia, finché smise dopo aver accettato la realtà ed elaborato il lutto.

Simone Palombi

Il ragazzo, amico di Raniero, trascorreva con lui tutti i pomeriggi, alla piccola officina ricavata nella cantina familiare. Come abbiamo detto, non supportò del tutto l'amico, perché un'intercettazione lo aveva beccato a parlare della zia suora in fin di vita e non poteva affermare di aver trascorso proprio tutto il pomeriggio del 7 con Raniero. Per lui, come per altri, vale sempre l'obiezione della Villani. Se c'è un verbale dell'epoca, esso fa testo. Richiamare i teste dopo un ventennio serve?

Annarita Testa

Come abbiamo visto Annarita era, insieme a Donatella Villani, una delle migliori amiche di Simonetta ed appare la più informata sui suoi confusi e un po' affannosi tentativi di organizzare una vacanza all'ultimo momento, che spaziavano dallo sci a un viaggio esotico. Qui uno stralcio.

PM: Lei faceva parte della comitiva di Simonetta?

AT: Sì, ho conosciuto Simonetta nel 1989 al bar Portici di Morena. PM: Domenica 5 agosto vi siete incontrati la sera per una passeggiata per Morena. Se lo ricorda? AT: No! Non me lo ricordo PM: Quando ha sentito Simonetta l'ultima volta? AT: Lunedì 6 agosto, ci siamo telefonate PM: E' stata lei a telefonare a Simonetta il 7 agosto? AT: No, assolutamente PM: Si ricorda di cosa avete parlato nella telefonata di lunedì 6 agosto?

AT: Delle vacanze. Non sapeva cosa fare, non sapeva dove andare, non si era organizzata. PM: Lei il 10 settembre del 1990 ha riferito al magistrato che Simonetta sperava che Raniero la portasse in vacanza e che lunedì quando vi siete sentite ancora non aveva deciso che fare. Lo conferma? AT: Se l'ho detto il 10 settembre del 1990 vuol dire che era quello che ricordavo allora... quindi confermo. Lucio Molinaro: Lei sapeva che Simonetta aveva due lavori? AT: No, assolutamente... io sapevo che lavorava in quello studio di commercialisti sulla Casilina. Mondani:

(avvocato di Paola Cesaroni) Lei fece mettere a verbale che nella conversazione di lunedì 6 agosto avvertì che Simonetta era depressa. Cosa ricorda? AT: Diceva frasi del tipo: Cosa farò per queste vacanze? Non aveva organizzato nulla. Non aveva compagnie per passare le vacanze. Altro non mi ricordo.

Mondani: Il 10 settembre del 1990, sentita dal magistrato, lei ha detto che Simonetta si aspettava di essere invitata dal fidanzato, che invece l'aveva esclusa... conferma? AT: A Simonetta sarebbe piaciuto trascorrere una vacanza con Raniero, ma non era possibile...

Mondani: Lei disse che Simonetta volle parlarle appartata... AT: Sì, volle parlarci appartata perché sperava che Raniero la invitasse al mare. Poi **mi parlò di un costume che si era comprata e mi disse qualcosa a proposito del fatto che non era possibile sciare in costume.** Mondani: Insomma vorrei sapere se Simonetta le aveva confidato esplicitamente che Raniero non voleva trascorrere le vacanze con lei... AT: Sì! Lei era innamorata di Raniero. Io la vedo come un rapporto tra giovani, quando un ragazzo è meno preso di una ragazza. Può accadere...

Mondani: Cosa le confidava Simonetta? AT: Non mi confidava particolari della sua vita intima... se non il fatto che Raniero era interessato ad avere rapporti sessuali con lei. Ce ne siamo accorti, parlando. Soffriva. Le sarebbe piaciuto un rapporto normale. Mentre loro si incontravano, passavano in po' di tempo insieme e finiva così. Paolo Loria: Lei sapeva se i ragazzi partivano da soli oppure insieme a delle ragazze? AT: Per quell'anno non ricordo. Mi ero tenuta un po' fuori perché avrei trascorso l'estate con i miei genitori. Io di certo non ero inclusa. Loria: Ricorda litigi tra loro? **AT: No! La mia impressione è che parlassero poco! Chissà se lei gli ha mai detto quello che pensava? ...**

Francesca Persico

PM: Frequentava Simonetta Cesaroni? FP: Sì, certo! Facevo parte della stessa comitiva.

Domenica 5 agosto eravamo al mare. Raniero non c'era. Simonetta si cambiò. È venuta a casa perché doveva andare in bagno. Era indisposta. La vidi mentre si cambiava. Non aveva lesioni.

PM: Sentita l'8 febbraio del 2007 lei affermò: "Penso che fosse alla fine del ciclo, perché altrimenti avrebbe avuto difficoltà a stare in spiaggia", conferma?

FP: Sì confermo! Molinaro: Lei nel 1990 ha dichiarato di sapere che Simonetta lavorava a piazza Mazzini. FP: Non mi ricordo. Molinaro: Lei vuole smentire questa dichiarazione, oppure afferma che non se lo ricorda? FP: Non me lo ricordo

Molinaro. L'8 agosto del 1990 lei disse al magistrato che Simonetta le aveva confidato di aver ricevuto qualche telefonata fastidiosa.

Lei affermò anche: "Non mi ha mai detto che qualcuno la seguisse o avesse fatto delle avances".

Si ricorda? FP: No, non mi ricordo che lei me lo abbia detto. Molinaro: Cosa vuol dire? Vuole affermare che è stato riportato nel verbale qualcosa di diverso da quello che lei affermò?

FP: Avvocato, non ricordo cosa dissi a chi mi interrogò nel 1990.

Molinaro: Dopo quell'anno i rapporti con quelli della comitiva sono continuati?

FP: Io posso solo dirle che di quel gruppo ho rivisto solo Annarita negli anni successivi. Non ho più rivisto Raniero Busco. Presidente: Perché non c'era Busco con voi al mare domenica 5 agosto? FP: Non lo so! Forse perché lavorava.

Presidente: Lei era a conoscenza del rapporto burrascoso tra Raniero e Simonetta?

FP: Non era burrascoso, semplicemente lui non la amava...

Nazzareno Fiorucci detto Neno (NDA Si scosta un poco sulla partenza per le vacanze e confonde forse il 6 con l'8 agosto, inoltre smentisce che Raniero fosse poi partito per le vacanze con loro)

PM: Lei faceva parte della comitiva del bar Portici? NF: Sì. PM: Ha cercato Simonetta la sera del 7 agosto? NF: Sì avevo visto la sorella e il papà che giravano per Morena e mi sono preoccupato volevo sapere se era accaduto qualcosa. Avevamo preso

l'impegno di prenderci una pizza, ma non era stato organizzato un appuntamento preciso. PM: Quando l'ha vista l'ultima volta? NF: L'ho vista al solito bar. L'8 agosto 1990 l'ho vista tra le 19.40 – 19.45. Ci eravamo messi d'accordo per mangiare una pizza insieme prima della mia partenza per la Sardegna. Io Raniero, Mario Moro, Fernando Coppola e Simone Palombi saremmo partiti la mattina o la sera dell'8. Ora non ricordo con precisione.

PM: Dopo l'omicidio siete partiti lo stesso? È partito anche Raniero?

NF: Poi siamo tutti partiti... Avevo prenotato io il posto, avevo prenotato anche il traghetto. Non ricordo se Raniero è venuto a Budoni con noi. Lucio Molinaro. Ho capito che vi eravate organizzati per partire la mattina o la sera dell'8 agosto. Eravate solo ragazzi?

NF: Sì solo ragazzi. Nessuno aveva una ragazza allora, a parte Raniero.

Molinaro: Lei frequentava Raniero più di Simonetta? NF: Sì Molinaro: Ricorda se ha parlato di Simonetta con Raniero? NF: Mai, non si confidava con me. Mondani. Nel progetto di pizza poteva essere incluso Busco? NF: No, perché lavorava di notte.

Mondani: Mai stato a mangiare una pizza con Raniero e con Simonetta, in coppia?

NF: Se siamo usciti insieme è stato solo in comitiva e a mangiare la pizza ci saremo andati solo una volta o due tutti insieme... Loria: Quando ha rivisto Busco?

Presidente: Si ricorda se era addolorato? Simone Palombi: Sì lo era! Mondani: non ricordava se Busco era venuto in vacanza con voi, lei se lo ricorda?

SP: Sì, me lo ricordo! Non è venuto. - vitaliquida.blogspot.com

Tra gli amici della comitiva vengono nominati talvolta Vincenzo Cimmino, e Massimo Iacopucci, mai entrati però in un discorso di indagini o testimonianze.

Amici della compagnia eventualmente interessati a Simonetta

Raniero Busco, da indagato, su domanda specifica dei carabinieri, fece il nome di tre amici che avevano 'interesse amoroso' su Simonetta e, in virtù della loro indole intraprendente (non violenta) avrebbero potuto corteggiare Simonetta (ma non farle del male).

Franco Brucato . “Raniero ha detto queste cose?...Simonetta era una bravissima ragazza, ma essendo lei fidanzata con un mio amico, io non avrei mai potuto avere alcun interesse per lei. All'epoca, poi, io uscivo con un'amica di Simonetta".

Nel 2008, una fonte confidenziale (poi - ha detto il pm - identificata come la moglie di Busco) aveva fatto una segnalazione in questura; pare che Roberta Milletari in effetti si fosse confidata col fratello poliziotto e questi avesse riferito le sue indicazioni: una lite tra Fabrizio Priori (amico dell'imputato) e Simonetta Cesaroni, ritenuta responsabile della fine del suo 'rapporto' con Roberta Foschi. Anche lui oggi ha negato l'episodio. Fabrizio Priori: "Non ho mai avuto alcun litigio con Simonetta né lei è stata la causa della fine del mio rapporto amoroso. Roberta si voleva sposare o tornare in Canada dove abitava; io non mi sentivo pronto e il rapporto finì lì.

Roberta Foschi aveva espresso alcune perplessità ricordando il suo ex, quando tornò in Italia per il matrimonio di Busco e la Milletari, con riguardo al fatto che Priori aveva alzato le mani su di lei durante la loro passata relazione, ma non venne convocata in aula per deporre.

L'avvocato Loria ricorda un'intercettazione nella quale la Foschi lamentava quegli antichi maltrattamenti da parte di Priori, che avrebbe anche preso a sassate i vetri di casa sua, la sera in cui stava partendo per il Canada, e Simonetta la stava aiutando a fare le valigie.

Altri personaggi rimasti nel vago

Luigi Poli, della comitiva. Avrebbe visto Raniero riparare un'auto sotto casa tra le 17 e le 19

Claudio De Dominicis. E' indicato, a seconda delle fonti, come impiegato AIAG o facente parte della comitiva del bar Portici. Non si è approfondita tale figura, benché circolino tuttora pettegolezzi su un certo “Claudio” che avrebbe corteggiato Simona.

Vinicio Vignoli. E' definito " conoscenza occasionale e recente" di Simonetta. L'avrebbe incontrata domenica 29 luglio al mare, a Tor San Lorenzo, agganciandola come amica di Annarita Testa. Dopo una breve comunicazione, si sarebbero lasciati con una generica promessa di rivedersi in altre occasioni in spiaggia.

Fernando Coppola. Avrebbe incontrato Simonetta la sera del 6 e le avrebbe parlato immediatamente dopo Nazareno; dalle testimonianze, anche dello stesso Busco, sarebbero emerse difformità negli orari, circostanza che ormai appare svuotata di significato: abbiamo visto che anche quando si era precisi nell'indicarli, si veniva contestati.

Stefano Leggiero - cugino di Simona

Pare che i due avessero in comune la competenza in informatica e lo scambio di notizie

Visto via Poma La testimonianza di un ex parrucchiere getta nuova luce sul delitto Cesaroni

Ho sentito Simonetta dire: "Mio cugino m'ammazza"

Una vicenda lunga 19 anni

A inizio febbraio si apre il processo

Roma, sopra, Raniero Busco, 44 anni, e la moglie Roberta Millevici. In alto a destra, il palazzo di via Poma, a Roma, dove, il 7 agosto 1980, fu trovato, nella sede della Associazione italiana alberghi della gioventù, il corpo straziato di Simonetta Cesaroni

Via Poma, l'ex fidanzato sarà processato 19 anni dopo

Raniero in lacrime: «Volevano un colpevole, mi hanno usato»

di Raffaella Fanelli
Roma, dicembre.

«Se lo faccio mi ammazzano...», Simonetta continuava a ripetere alla sua amica. Era preoccupata. L'ho capita dal tono della voce e dal modo in cui raccontava. Valera un consiglio, cercava aiuto. Silvio Bidonni, ricorda perfettamente quei momenti e quelle frasi di Simonetta Cesaroni. «Era un sabato pomeriggio e, nel vano cerchio, era la fine del mese di luglio del 1980, preciso. Quella che noi di Visto abbiamo trovato è una testimonianza disorientata

ta le migliaia di pagine che compongono il fascicolo processuale del delitto di via Poma. Un verbale che abbiamo avuto la possibilità di leggere e che ci ha portati nel quartiere Don Bosco, alla Tricelubina, alla periferia di Roma. Abbiamo cercato Silvio Bidonni, 62 anni, un parrucchiere e permesso, che pochi giorni prima del delitto, avvenuta il 7 agosto 1980, incontrò Simonetta Cesaroni su un autobus di linea. «Si trattava di un mezzo della Aco, un'azienda che produceva la trattrice Roma-Velero». Dopo aver preso quell'autobus al capolineo, all'altezza di An-

gina, mi sono seduto nelle ultime file, ed è lì che ho visto Simonetta con un'amica...».

Bidonni conosceva già la ragazza. «L'avevo già vista un paio di volte prima di quel sabato. Simonetta Cesaroni lavorava per Salvatore Volponi, commercialista della sua dante di lavoro. Per 50 anni ho fatto il parrucchiere nel 1980 ed all'epoca conoscevo la signora Gianna, proprietaria di un salotto su via San Giovanni Bosco. Simonetta passava a tirare la pancia e a consegnare le buste pagate dai dipendenti. L'avevo

«Poco prima che morisse, ero sullo stesso autobus della vittima e lei confidava a un'amica il terrore di venir uccisa da un uomo gelosissimo, un parente o un amico», ricorda Silvio Bidonni, ora in pensione, le cui parole furono verbalizzate all'epoca e poi dimenticate. Ma oggi il suo racconto potrebbe scagionare l'ex fidanzato Raniero Busco, appena rinvitato a giudizio per l'omicidio avvenuto a Roma il 7 agosto 1980

«Inizialmente, e poi era così bella... Non passava insospettata. Nell'autobus l'ho subito riconosciuta. Simonetta, invece, non deve avermi affatto notato. Era così presa dalla conversazione, non si guardava neanche intorno, o dietro, dove c'ero seduto io...».

Bidonni quando è rimasto in quel periodo di famiglia... Lei ha detto "cugino". Un "cugino" che non la mollava un attimo, che la distoglieva anche dal posto di lavoro. Poi le due giovani sono scese dall'autobus alla fermata prima della mia, nella piazzetta di Albano, prima del cinescopio principale...».

"Era così bella: non poteva passare inosservata"

«In quel periodo di lavoro faceva il servizio militare a Roma e si esclude che potessero essere conosciuti nel delitto. Si trattava, però, una cosa: Simonetta aveva l'abitudine di chiamare "cugino" anche qualche amico di famiglia o conoscente. Silvio Bidonni accendeva l'ennesima sigaretta e chiede il suo racconto e i suoi ricordi in un paio di ore di chiacchiere di sole. La voce si fa arcaica più roca: «Lo sapevo

che sarebbero tornati a cercarmi dopo la decisione di processare Raniero Busco», dice. «Facile questa cosa non si chiede non mi facevano in pace. Ma io non voglio andare a testimoniare. Non sono mai entrato in un tribunale e non lo farò mai. Sono arrivati con due macchine sono casa, hanno continuato a fare domande a chiedere. Ma io non so altro». E se il 3 febbraio, giorno in cui si aprirà il processo contro Busco, fosse convocato? «Risponderò i certificati medici. Ho subito decine di interventi alla schiena. Mi muovo solo con le stampelle. Quel "cugino" non è mai stato trovato e io non voglio parlare...».

Ma a questo testimone l'avvocato Paolo Lotta, legale di Raniero Busco, non ha nessuna intenzione di rinunciare: «Lo chiamerò in aula. Silvio Bidonni è i miei testi. E ha l'obbligo di presentarsi», precisa Lotta. «Non so se si tratta di una qualche amica di famiglia di via Poma della Cesaroni. Se viene trovata e confermata le parole di Bidonni, questo sarebbe un aiuto per Busco, nel processo che si apre il 3 febbraio...».

Ma mi rifletterò di deporre durante l'udienza

ambus e che ha raccolto le confidenze di Simonetta: «Non so se si tratta di una ragazza bionda, magra, che qualcuno avrebbe identificato come una compagna di scuola della Cesaroni. Se viene trovata e confermata le parole di Bidonni, questo sarebbe un aiuto per Busco, nel processo che si apre il 3 febbraio...».

Raffaella Fanelli

L'INDAGATO ORA E' SPOSATO

Roma, sopra, Raniero Busco, 44 anni, e la moglie Roberta Millevici. In alto a destra, il palazzo di via Poma, a Roma, dove, il 7 agosto 1980, fu trovato, nella sede della Associazione italiana alberghi della gioventù, il corpo straziato di Simonetta Cesaroni

Via Poma, l'ex fidanzato sarà processato 19 anni dopo

Raniero in lacrime: «Volevano un colpevole, mi hanno usato»

di Raffaella Fanelli
Roma, dicembre.

«Se lo faccio mi ammazzano...», Simonetta continuava a ripetere alla sua amica. Era preoccupata. L'ho capita dal tono della voce e dal modo in cui raccontava. Valera un consiglio, cercava aiuto. Silvio Bidonni, ricorda perfettamente quei momenti e quelle frasi di Simonetta Cesaroni. «Era un sabato pomeriggio e, nel vano cerchio, era la fine del mese di luglio del 1980, preciso. Quella che noi di Visto abbiamo trovato è una testimonianza disorientata

ta le migliaia di pagine che compongono il fascicolo processuale del delitto di via Poma. Un verbale che abbiamo avuto la possibilità di leggere e che ci ha portati nel quartiere Don Bosco, alla Tricelubina, alla periferia di Roma. Abbiamo cercato Silvio Bidonni, 62 anni, un parrucchiere e permesso, che pochi giorni prima del delitto, avvenuta il 7 agosto 1980, incontrò Simonetta Cesaroni su un autobus di linea. «Si trattava di un mezzo della Aco, un'azienda che produceva la trattrice Roma-Velero». Dopo aver preso quell'autobus al capolineo, all'altezza di An-

gina, mi sono seduto nelle ultime file, ed è lì che ho visto Simonetta con un'amica...».

Bidonni conosceva già la ragazza. «L'avevo già vista un paio di volte prima di quel sabato. Simonetta Cesaroni lavorava per Salvatore Volponi, commercialista della sua dante di lavoro. Per 50 anni ho fatto il parrucchiere nel 1980 ed all'epoca conoscevo la signora Gianna, proprietaria di un salotto su via San Giovanni Bosco. Simonetta passava a tirare la pancia e a consegnare le buste pagate dai dipendenti. L'avevo

«Poco prima che morisse, ero sullo stesso autobus della vittima e lei confidava a un'amica il terrore di venir uccisa da un uomo gelosissimo, un parente o un amico», ricorda Silvio Bidonni, ora in pensione, le cui parole furono verbalizzate all'epoca e poi dimenticate. Ma oggi il suo racconto potrebbe scagionare l'ex fidanzato Raniero Busco, appena rinvitato a giudizio per l'omicidio avvenuto a Roma il 7 agosto 1980

«Inizialmente, e poi era così bella... Non passava insospettata. Nell'autobus l'ho subito riconosciuta. Simonetta, invece, non deve avermi affatto notato. Era così presa dalla conversazione, non si guardava neanche intorno, o dietro, dove c'ero seduto io...».

Bidonni quando è rimasto in quel periodo di famiglia... Lei ha detto "cugino". Un "cugino" che non la mollava un attimo, che la distoglieva anche dal posto di lavoro. Poi le due giovani sono scese dall'autobus alla fermata prima della mia, nella piazzetta di Albano, prima del cinescopio principale...».

"Era così bella: non poteva passare inosservata"

«In quel periodo di lavoro faceva il servizio militare a Roma e si esclude che potessero essere conosciuti nel delitto. Si trattava, però, una cosa: Simonetta aveva l'abitudine di chiamare "cugino" anche qualche amico di famiglia o conoscente. Silvio Bidonni accendeva l'ennesima sigaretta e chiede il suo racconto e i suoi ricordi in un paio di ore di chiacchiere di sole. La voce si fa arcaica più roca: «Lo sapevo

che sarebbero tornati a cercarmi dopo la decisione di processare Raniero Busco», dice. «Facile questa cosa non si chiede non mi facevano in pace. Ma io non voglio andare a testimoniare. Non sono mai entrato in un tribunale e non lo farò mai. Sono arrivati con due macchine sono casa, hanno continuato a fare domande a chiedere. Ma io non so altro». E se il 3 febbraio, giorno in cui si aprirà il processo contro Busco, fosse convocato? «Risponderò i certificati medici. Ho subito decine di interventi alla schiena. Mi muovo solo con le stampelle. Quel "cugino" non è mai stato trovato e io non voglio parlare...».

Ma a questo testimone l'avvocato Paolo Lotta, legale di Raniero Busco, non ha nessuna intenzione di rinunciare: «Lo chiamerò in aula. Silvio Bidonni è i miei testi. E ha l'obbligo di presentarsi», precisa Lotta. «Non so se si tratta di una qualche amica di famiglia di via Poma della Cesaroni. Se viene trovata e confermata le parole di Bidonni, questo sarebbe un aiuto per Busco, nel processo che si apre il 3 febbraio...».

Ma mi rifletterò di deporre durante l'udienza

ambus e che ha raccolto le confidenze di Simonetta: «Non so se si tratta di una ragazza bionda, magra, che qualcuno avrebbe identificato come una compagna di scuola della Cesaroni. Se viene trovata e confermata le parole di Bidonni, questo sarebbe un aiuto per Busco, nel processo che si apre il 3 febbraio...».

Raffaella Fanelli

Colleghi di Busco

Ne furono ascoltati e concordarono tutti nel definire Raniero persona tranquilla, di modi pacati, che non alzava mai la voce né usava turpiloquio.

L'Ingegnere Francesco Delli Priscoli e l'architetto Izzo

Massimo Martinelli per "Il Messaggero"

"FORLEO BOMBA! – DAL CASO DI VIA POMA "TENNERO FUORI IL FIGLIO DEL PG DELLI PRISCOLI, CHE SUBISCE PRESIONI PER FERMARMI. ME L'HA DETTO IMPOSIMATO" – E SANTORO GIRA UNA FICTION SU CLEMENTINA..."

Diciassette anni fa Clementina Forleo era appena entrata in magistratura. Cominciò a indossare la toga più o meno quando a Roma veniva uccisa Simonetta Cesaroni, in un delitto che sarebbe poi divenuto l'icona dell'incapacità giudiziaria di perseguire un assassino. Diciassette anni dopo Clementina Forleo propone la sua spiegazione a quell'omicidio ancora senza colpevoli: qualcuno tenne fuori dalle indagini uno degli inquilini del palazzo di via Poma. E oggi, per ricambiare un vecchio favore, il padre di quella persona se la sta prendendo con lei, mandandola davanti al Csm con un procedimento disciplinare sulle spalle.

L'ultimo schizzo di fango della telenovela giudiziaria sulla gip di Milano è andato a inzaccherare la toga di Mario Delli Priscoli, il Pg della Cassazione: secondo la Forleo, attivando il procedimento sul suo conto l'alto magistrato si sarebbe liberato di un debito morale che aveva con un non meglio precisato potere politico-giudiziario, che avrebbe tenuto fuori dalla faccenda di via Poma suo figlio Francesco. E a rivelarle questo retroscena, ha detto ieri la Forleo dinanzi al Csm, sarebbe stato l'ex magistrato Ferdinando Imposimato, durante l'ormai celebre cena romana in cui la Forleo sarebbe stata messa al corrente delle manovre giudiziarie per fermarla. Effettivamente, il 7 agosto del '90 Mario Delli Priscoli, all'epoca presidente di sezione al Tribunale penale di Roma, abitava con la famiglia in una delle sei palazzine con ingresso in via Poma 2, ma non la stessa in cui fu trovata uccisa la Cesaroni. E Francesco Delli Priscoli, ingegnere, fu interrogato sulla vicenda e furono controllate anche le sue dichiarazioni. Fino a che, dopo alcune settimane, la sua posizione fu archiviata.

Ferdinando Imposimato ha già smentito questa ricostruzione della Forleo davanti ai pm di Brescia, nel corso di un confronto tra i due organizzato per capire quale fosse la versione più aderente ai fatti...” Forum.termometropolitico.it – 19/12/2007

QUEL GIOVANE INGEGNERE, CONTROLLATO NELL’ALIBI E SCAGIONATO DOPO UN’INDAGINE SERRATISSIMA Massimo Martinelli per “Il Messaggero”. «Ho visto, e potevano essere le 15.40-15.45, l’ingegner Delli Priscoli attraversare il cortile, uscito dalla scala B in cui abita, con un borsone di tela apparentemente di colore azzurro, passò e non ci salutammo perché forse lui neanche mi vide». E’ il 9 gennaio del ’91 e uno dei portieri di via Poma, l’ex carabiniere Nicolino Grimaldi, mette a verbale il nome del figlio del Pg nell’inchiesta sul delitto...”. Grimaldi però lo posiziona nella palazzina B

Il magistrato LORENZO Delli Priscoli è l’autore di “Direzione Anagnina”, canzone che si vorrebbe vagamente alludere a Simonetta, o almeno alla sua condizione sociale. Qui una foto di Lorenzo e il link Youtube



<https://youtu.be/DIVxpimLL3g>.

C’ è poi la questione relativa all’architetto Luigi Izzo, che la Berrettini da per presente, lui o qualcuno dello studio, come abbiamo visto.

Nello studio dell' architetto Luigi Izzo, al piano rialzato del palazzo nel cuore del quartiere Prati, pare fosse stato trovato un asciugamano presumibilmente sporco di sangue, ma non emersero elementi indizianti.

Perizie sul pc

Il fallimento è a monte da come si legge sul Messaggero: "Non si è potuto provvedere alla prova richiesta perché si è trovato lo stabilizzatore, cui era collegato il computer, con l'interruttore acceso ma la spia spenta, per cui gli accumulatori si erano evidentemente scaricati; inoltre gli interruttori del computer, della stampante e della memoria erano in posizione ON". Antiarte.it

“La storia del computer utilizzato da Simonetta, un Data General, modello Dasher 20, è quantomeno curiosa. La macchina viene ufficialmente posta sotto sequestro e sigillata solo il 7 agosto del 1995, anche se era stata presa in consegna dalla polizia e conservata in un deposito quando l’Aiag, circa un anno dopo l’omicidio, aveva cambiato sede. Il sequestro ufficiale da parte della procura si rende necessario per impacchettare il computer e spedirlo oltreoceano, a una società americana specializzata in perizie tecnologiche particolarmente sofisticate.

Quando la polizia scientifica mette piede nell’appartamento, il computer è acceso e così resta sino alle ore 1.26 dell’8 agosto. Poi si spegne. Le cause dello spegnimento non sono mai state chiarite con certezza. L’ipotesi più verosimile è che un agente, durante il sopralluogo, abbia inavvertitamente staccato la spina dalla presa di corrente. L’incidente non viene rilevato immediatamente a causa dell’avvio del gruppo di continuità. Prima dello spegnimento qualcuno aveva fatto in tempo ad annotare che la schermata mostrava un format nel quale erano stati inseriti dati contabili relativi all’ostello di via Cesare de Lollis.

“Preciso – confermerà Paola che era stata fatta sedere da un agente della Mobile proprio sulla sedia girevole dove aveva lavorato la sorella – che il computer era acceso e stava lavorando sulla “De Lollis” e c’erano due righe complete scritte su un prospetto e la terza riga interrotta a metà, dopo un numero identico ai primi due della stessa colonna, ed il cursore risultava fermo subito dopo”.

Va tenuto presente che siamo nel 1990 e che il programma di gestione contabile è decisamente arcaico rispetto a quelli in uso oggi. Simonetta ha il compito di inserire, nei campi predisposti del programma, la prima nota di incassi provenienti all'Aiag dalla gestione degli ostelli. Il pomeriggio del 7 agosto – considerando attendibile la telefonata a Luigina Berrettini – (Simonetta) si trova di fronte ad una difficoltà. Sembra che non conosca, o non ricordi, la combinazione esatta di codici per far accettare al programma i dati relativi ad un cliente degli ostelli. In particolare non conosce il codice in lettere che identifica un ostello. Effettua, quindi, la telefonata per chiedere la combinazione esatta. La risposta della Berrettini è duplice: IDISU, ovvero il codice in lettere del soggetto pagante, e DELO, ovvero il codice del conto di ricavo corrispondente all'ostello gestito dall'Aiag. DELO sta per De Lollis, IDISU per l'Istituto per il Diritto allo Studio Universitario. Se ne deduce che i dati contabili da inserire riguardavano una serie di pagamenti erogati dall'IDISU all'Aiag per l'ostello di via Cesare de Lollis, ovvero "IDISU a DELO", dove nel programma l'Istituto è il cliente pagante e DELO il conto di ricavo dell'associazione.

La prima perizia viene fatta su richiesta di Lucio Molinaro. L'avvocato della famiglia Cesaroni vuole sapere se Simonetta nei giorni precedenti aveva già inserito quella combinazione di codici. In altri termini vuole accertarsi dell'effettiva necessità della telefonata a Luigina Berrettini. La preoccupazione dell'avvocato sembra più che legittima. Gli ostelli gestiti dall'Aiag nel Lazio non sono così tanti e non si può escludere che il suo tutor, Luciano Menicocci, le avesse fornito tutte le informazioni necessarie, così come non si può escludere che Simonetta avesse appuntato almeno i codici da usare per terminare il lavoro. Tuttavia Luciano Menicocci, ascoltato da Catalani, afferma che Simonetta non conosceva in codice IDISU: "(...) Aggiungo che Simonetta, per quanto ricordo, non conosceva il codice di apertura della contabilità dell'ostello di via de Lollis: si trattava della sigla IDISU, trattandosi della Casa dello Studente".

NDA. In un mese di addestramento, si suppone fossero stati forniti alla Cesaroni i codici identificativi dei singoli ostelli.

La richiesta del pubblico ministero alla società Insirio, la stessa che

aveva fornito all'Aiag il programma di gestione contabile, è molto precisa: la perizia, oltre a stabilire l'orario esatto di accensione del computer, deve accertare l'uso della combinazione di codici nei giorni precedenti al 7 agosto e possibilmente l'ora esatta del loro inserimento, il giorno dell'omicidio. Il 27 agosto del 1990 Piero Camolese e Stefano Carucci della Insirio si recano in via Poma ed effettuano in loco una prima analisi.

Nella perizia costoro attestano che "si è trovato lo stabilizzatore (il gruppo di continuità n.d.a.), cui era collegato il computer, con l'interruttore acceso ma la spia spenta, per cui gli accumulatori si erano evidentemente scaricati; inoltre gli interruttori del computer, della stampante e della memoria erano in posizione 01 (ovvero accesi)". Cioè, il computer viene trovato spento e gli accumulatori del gruppo di continuità scarichi. La constatazione che il gruppo di continuità avesse l'interruttore sulla posizione di acceso è solo un'ulteriore conferma del distacco della spina dalla presa elettrica. Il riferimento agli interruttori della memoria è relativo alle caratteristiche del modello Dasher 20.

Gli elementi interessanti che emergono da questa prima perizia sono cinque.

Il computer non è collegato ad un modem.

Il sistema viene acceso poco prima delle 16.37 e spento all'1.26.

Le 16.37 non sono l'orario di accensione della macchina, ma quello dell'attivazione del programma di contabilità. Allora all'accensione venivano inseriti manualmente giorno e ora. La ricostruzione degli orari di accensione e spegnimento si basa su dati attendibili, ricavati dall'analisi dei file COM.CM e ICXO-O.VM. "Il file COM.CM – si legge nella perizia – viene creato (cancellato e ricreato se già esistente) ogni volta che si riattiva il programma di contabilità. A fianco del nome del file sono riportate la data e l'ora di creazione: queste corrispondono all'istante in cui è stato attivato, per l'ultima volta, il programma di contabilità, ovvero il 7 agosto 1990 alle ore 16.37. Il file ICXOO.VM riporta la data e l'ora del momento in cui il programma viene terminato in modo anomalo, tipo spegnimento del computer senza aver chiuso regolarmente il programma, nel caso specifico il programma è stato accidentalmente terminato l'8 agosto 1990 alle ore 1.26".

Risultano inserite nel programma contabile due prime note relative all'ostello di via de Lollis, protocollate con i numeri 230 e 231, mentre una terza risulta inserita solo parzialmente. L'inserimento ha comportato l'attribuzione dei "conti con appunto" su 7 fogli di prima nota. Simonetta avrebbe lavorato sino a circa le 17.10.

Attraverso una simulazione fatta su un computer identico a quello in uso all'Aiag, dove è stato installato lo stesso programma contabile si è in seguito stabilito che il tempo medio di inserimento di una prima nota è di circa 5 – 6 minuti, mentre il lavoro di attribuzione dei "conti con appunto" sui fogli di prima nota è di circa 3 minuti per ogni nota. I fogli lavorati sono sette, per un totale di circa 21 minuti. Le prime note inserite sono 2 per un totale di 10 - 12 minuti. Quindi il tempo di lavoro stimato è di 33 minuti.

Sono state aperte le seguenti sezioni del programma: 1. situazione conti; 2. stampa libro IVA; 3. gestione professionisti; 4. gestione piano conti; 5. gestione prima nota; 6. visualizzazione prima nota". Dalla Perizia effettuata da Piero Camolese e Stefano Carucci su richiesta del PM Pietro Catalani - Vitaliquida. Blogspot.com

Marco Gregoretti in merito, 21 marzo 2022 <https://www.marco-gregoretti.it/cronaca-misteri/esclusivo-delitto-di-via-poma-noi-sappiamo-chi-ha-ucciso-simonetta-dossier-memoriali-e-perizie-inedite/>

Un estratto

"Il perito Dario Ballabio, che le ha studiate a fondo, oltre ad aver accertato senza ombra di dubbio l'orario dell'omicidio (alle 18 del 7 agosto 1990) e ad aver stabilito che quando l'assassino entrò in ufficio Simonetta stava lavorando al computer, ha scoperto che nella contabilità qualche cosa non tornava. Analizzando il piano dei conti, il libro giornale e le prime note Ballabio avrebbe avuto l'impressione che non sempre le entrate corrispondessero alle uscite e che alcune volte non sarebbero stati indicati con chiarezza i destinatari dei fondi. Il materiale peritato è tantissimo. Ma sarebbe interessante capire dove potrebbe portare..."
Link per Dario Ballabio <https://youtu.be/5uPCR-DbfO0>

Appare strano che un perito informatico abbia potuto accertare "senza dubbio l'orario dell'omicidio". D'altro canto par di capire che i periti furono lasciati liberi di analizzare senza indicare pi-

ste investigative (il che a noi sembra un bene) e i dati sono stati incrociati poi dagli inquirenti.

Esisteva un quadro di controllo da remoto? Una rete? Nessuno lo ha escluso. Ricordiamo ancora che schermo e terminale erano “autonomi” l’uno dall’altro.

Carmelo Lavorino ha denunciato il continuo spostamento del “ momento zero”. Un dato inconfutabile in effetti deve essere alla base dell’analisi che ne segue, pena alterare tutte le conclusioni che ne derivano; Lavorino ricorda che il pc fu per diverso tempo in balia di diverse persone, ovvero i colleghi AIAG, che misero mano al lavoro rimasto in sospeso e di chi lo conservò per anni prima della seconda perizia, dopo quella di Insirio.

Non mancano i difensori dei periti Insirio, talora accusati di scarsa precisione nella prima perizia: si ricorda infatti che le loro conclusioni furono trascritte, loro non le rilessero come forse avrebbero dovuto, ma il trascrittore potrebbe aver sbagliato.

E’ inevitabile chiedersi se c’è qualche punto fermo.

Se un perito da per certo che solo Simonetta può aver lavorato in via Poma in quel lasso di tempo, ma altre informazioni confliggono, per esempio l’incertezza sull’ora del delitto o i portieri che non la videro entrare e nemmeno l’avrebbero conosciuta, ecco che i dati raccolti non si parlano tra loro: a noi rimane navigare in questo mare oscuro.

Menicocci sostiene che il pc fu riaccessibile il 20 agosto per le correzioni, ma con difficoltà, mentre dal 27 non ci sarebbero stati più problemi e si sarebbe proseguito con le lavorazioni fino al 30 settembre. In quanti dopo il 7 agosto misero mano a quei registri? Il 13 agosto l’ufficio fu dissequestrato; abbiamo visto che anche Claudio Cesaroni vi entrò e avrebbe incrociato Caracciolo e una sua collaboratrice portare via degli scatoloni. Erano stati reperiti fogli o appunti dall’ 8 al 13?

Il ragazzo delle 16

Va ricordato il fin troppo enfatizzato avvistamento del “ragazzo delle 16” , che sarebbe spuntato appunto a quell’ora del 7 agosto

1990 in via Poma, con una Peugeot lasciata in doppia fila, notato da un dal militare che alcuni affermano appartenesse al SIOS, servizio segreto interno delle forze armate.

"Il 7 agosto 1990, intorno alle 16, ero in attesa del mio autista quando vidi un giovane di circa 25 anni, distinto, che mi chiese con fare balordo dov'erano gli uffici dell'Aig. Non sapendo rispondergli e credendo fossero gli uffici del comune, gli indicai il palazzo di fronte. Mi disse però che era sicuro che fossero lì, in via Poma 2, e io allora gli indicai la portineria. Andò via senza salutare, ma dopo 15 minuti ritornò". Sono le dichiarazioni del colonnello dei carabinieri Giovanni Danese, lette in aula dal pm Ilaria Calò (nel frattempo l'ufficiale è deceduto)... Repubblica 16 marzo 2010

L'identikit fatto disegnare da Danese mostra il volto di una persona che, con elevata probabilità, è proprio WWWWW. Sono state infatti rintracciate, dopo lunghe e faticose ricerche, alcune sue fotografie dell'epoca che mostrano una considerevole somiglianza; nonostante Danese sia purtroppo deceduto da diversi anni alcuni esperti del settore, tra cui va annoverato anche Giovan Battista Rossi, il più famoso disegnatore italiano di identikit (è lui il "disegnatore di incubi" dell'omonimo libro), concordano su questa somiglianza. Giovan Battista Rossi si spinge a ritenerla così evidente da non comprendere per quale motivo WWWWW non sia stato indagato, arrivando a sospettare un insabbiamento voluto delle indagini nei suoi confronti" Marcogregoretto.it - 21 marzo 2022



Naturalmente non è mancato chi ha voluto riconoscere in questo ritratto il presunto boss della banda della Magliana Enrico "Renatino" De Pedis.

Questo giovane si sarebbe poi messo in contatto con la redazione di Telefono Giallo, confermando di trovarsi lì per ottenere la tessera di ospite degli ostelli e altre circostanze, nessuna confermata.

Tuttavia, se ci si attiene alle ricostruzioni ragionevoli sulla base dei dati forniti, alle 16 Simonetta non era ancora arrivata o appena giunta, magari chiavi in mano per aprire; e questo giovanotto è una figura ininfluyente: anche fosse salito e l'avesse trovata, lei non avrebbe aperto; anche avesse aperto, uno sconosciuto non ammazza agevolmente in un luogo a lui sconosciuto e poi perché? Al massimo egli potrebbe aver visto qualcosa, ma dopo decenni non si palesa per raccontacelo. L'unica ipotesi percorribile è che i due si conoscessero, come è stato ventilato.

Casi di cronaca in via Poma prima e dopo

Renata Moscatelli

"...dal passato, emerge un ulteriore delitto irrisolto, avvenuto nello stesso stabile il 21 ottobre 1984. Vittima, Renata Moscatelli, pensionata di 68 anni, che viveva da sola in un'altra scala del condominio di via Poma. È stata rivenuta nella camera da letto del suo appartamento, soffocata con un cuscino, dopo essere stata colpita alla testa con una bottiglia di whisky semivuota.

Figlia di un generale dei carabinieri, la donna aveva trascorso tutta la vita in quell'appartamento.

Sua sorella Adriana, di qualche anno più giovane, se ne era andata dopo il matrimonio. Renata, nubile, conduceva un'esistenza tranquilla e solitaria, poche conoscenze e rapporti di mera cordialità con i vicini. Molto religiosa, frequentava assiduamente la chiesa di Santa Maria Regina Apostolorum, sita in via Giuseppe Ferrari, a poche centinaia di metri dalla sua abitazione.

E proprio in chiesa si era recata nel tardo pomeriggio di domenica 21 ottobre 1984, prima del suo omicidio. Rientrata in casa, verso le ore 20, aveva telefonato a don Marcello Bolzonello, sacerdote

della Compagnia di San Paolo, per chiedergli ospitalità per un suo conoscente. Il lunedì successivo, Renata era stata invitata a pranzo da un'amica che, non vedendola arrivare verso le ore 13, aveva telefonato a via Poma, senza ricevere risposta e aveva avvertito la sorella di Renata, Adriana.

Il corpo senza vita della Moscatelli verrà ritrovato solo mercoledì 24 ottobre: la porta di casa chiusa con le mandate, le luci dell'appartamento spente e una raccapricciante scia intermittente di sangue sul pavimento fino all'ingresso della camera da letto. Nella stanza, in terra, alcuni cocci di bottiglia e, poco distante, ai piedi del letto, il corpo senza vita della 68enne. I successivi rilievi della polizia non hanno individuato segni di effrazione. A quanto sembra, però, dallo svuotatasche all'ingresso risultava mancare un mazzo di chiavi, probabilmente impiegate dall'omicida per chiudere dietro di sé la porta dell'appartamento, prima di dileguarsi. Non sembrava fosse stato rubato nulla: risultavano smontate solo delle cornici portaritratto, forse impiegate come possibili nascondigli, ma ciò non è stato appurato. L'autopsia ha accertato il decesso per asfissia: Renata è stata dapprima colpita e stordita con una bottigliata, poi soffocata con un cuscino. Le indagini non sono approdate a nulla: Adriana, inizialmente sospettata, non è risultata coinvolta nel delitto..." *Abruzzolive.it* – 30 luglio 2022.

Ultimamente si sono ascoltate ipotesi diverse sulla vicenda. Si è parlato di incarichi speciali in capo al padre della signora, che sarebbe stato indagato per crimini di guerra e quindi esposto a ritorsioni da parte di poteri forti ma, fosse vero, per una rappresaglia nei suoi confronti c'erano stati quarant'anni di tempo: perché attendere la sua morte, poco tempo prima di quella di Renata, e prendersela con lei? A questo punto chi avanza tali supposizioni si infila in spiegazioni un poco contorte su segreti di cui Renata sarebbe stata depositaria, documentazione cercata nelle cornici smontate e altri argomenti simili.

A noi l'omicidio di Renata ricorda quello di Clotilde Fossati. Costei era una vedova ottantenne insegnante di piano a domicilio quando, il 10 giugno 1988, fu ritrovato il suo cadavere nella casa milanese. L'unico oggetto fuori posto era un quadro, secondo gli investigatori staccato dalla parete e appoggiato sul diva-

no, in corrispondenza di alcune tracce di sangue; sul tavolo, una bottiglia di liquore e due bicchieri. Clotilde, che viveva in una casa blindata e non riceveva quasi nessuno, in realtà era di temperamento più solare e socievole rispetto a quello che viene attribuito alla Moscatelli, ma prudentissima. Il crimine è tuttora insoluto.

Riguardo a Renata, ci pare più interessante qualche rilievo di osservatori che si interrogano sulle modalità di accesso dell'assassino in casa sua; ci si domanda se abbiano suonato al cancello (del 4 di via Poma) o al portoncino o direttamente alla porta di casa; se per caso il killer fosse un condomino; e come mai così poco interesse ha suscitato tale delitto, magari perché la vittima era in là con gli anni, poco attraente, non in grado di suscitare pruriginose curiosità.

Nel 2009, colui che i media definirono un famoso avvocato capitolino, al centro di scottanti casi della capitale, Massimo Buffoni, cinquantenne, sposato con un figlio piccolo, si sarebbe suicidato nel suo studio situato al civico 4 della strada, dopo aver scritto un biglietto d'addio. Forse: perché non abbiamo più saputo nulla in merito.

Nel 2019 un altro avvocato, Domenico Gentile, ultrasettantenne ma ancora in attività, tira un colpo con la sua calibro 38 alla moglie Patrizia, quasi coetanea e madre dei suoi figli, e si uccide a propria volta, si sussurra per problemi economici. La tragedia è avvenuta nell'abitazione dei due, sulla Cassia, ma lo studio del legale era in via Poma 4.

Divagazioni in web

Dal canale Giallo senza fine - 9 ottobre 2018

Maurizio Gallo ha scritto diversi articoli, due su una storia in particolare: Simonetta lo avrebbe colpito al punto da riconoscerla sui giornali come la ragazza a cena sul lago di Albano con un reporter free lance di Repubblica, un giovane circa trentacinquenne dall'aspetto sportivo, con barbetta, alto sull'1,70 con un'auto rossa forse Peugeot (come il ragazzo delle 15, NDA); questo signore sarebbe poi tornato qualche tempo dopo il delitto, a sondare cosa ne pensasse il ristoratore. In questa occasione il reporter avrebbe detto di essere originario di Nemi, di avere e-

sperienza nel golfo Persico come inviato di guerra (la prima scoppiata il 2 agosto 1990); l'oste lo avrebbe riconosciuto, con disappunto dell'inviato, che gli avrebbe chiesto di non parlare di lui: l'oste e il cameriere avrebbero tentato inutilmente di scrivere il numero di targa dell'auto del misterioso barbuto. L'avvocato del ristoratore, per la cronaca, sarebbe stato Antonio De Vita, lo stesso di Vanacore. Di tale episodio i due avrebbero notiziato le forze dell'ordine senza esito, anzi addirittura un ispettore di polizia ne avrebbe approfittato per farsi prestare cento milioni di lire mai restituite all'oste. Italo Ormanni però dubitava che esistesse tale testimonianza. Maurizio Gallo avrebbe comunicato l'episodio a Claudio Cesaroni, che si sarebbe sdegnato per queste chiacchiere infondate sulla figlia.

Stesso canale, nel 2008: il criminologo Enrico Delli Compagni non esclude un delitto a sfondo sessuale lesbico.

Naturalmente la signora Gabriella Carlizzi intervenne anche su questo fatto di cronaca, sostenendo di trovarsi lì quel giorno. Non abbiamo molto da aggiungere in merito, poiché chi segue la cronaca nera, in particolare le vicende del cosiddetto "Mostro di Firenze" si sarà già fatto un'idea su questa divulgatrice, scomparsa nel 2009, usa a esplosive rivelazioni attestate solo da lei stessa.

Inoltre la signora affermava che il libro di Volponi non fu pubblicato da un vero e proprio editore, ma da Aldo Conchione che faceva da copertura per i servizi segreti, di averlo conosciuto e che l'uomo sarebbe morto misteriosamente nel 2006.

Qualche voce maliziosa fa notare che Carlizzi venne ospitata da Costanzo il quale, come abbiamo visto, aveva conosciuto il portiere Vanacore, ma il presentatore non si occupò mai della vicenda di via Poma, come invece aveva fatto con altri fatti di cronaca.

Il forumista Andrea Cescon fa rilevare che le finestre dell'appartamento avrebbero dovuto essere aperte e le persone riunite attorno alla vasca – a mangiare cocomero – difficilmente non si sarebbero accorte di qualcosa. Ma abbiamo visto che esse furono trovate chiuse e non solo le serrande, ma anche finestre e porte finestre.

Altri forumisti affermano che le indagini erano ripartite dalle intercettazioni degli AIAG e tra moglie e figlio di Volponi; Luca avrebbe detto in una di queste “tu che hai fatto quella cosa terribile... la nostra vita è stata rovinata”.

<https://youtu.be/QD1nDs6r9pk>

Da Dagospia, 2 agosto 2020, Antonio Del Greco “...Persino i racconti fatti dalla sorella e dal datore di lavoro sembravano incredibili: la famiglia che si preoccupa dopo solo mezz’ora di ritardo, il datore di lavoro che dice di non aver mai saputo che l’ufficio fosse in quel palazzo...le sedie non più trovate...il secondo telefono ignorato; c’è una foto “morso sul seno 2” che è ben diversa da quelle mostrate in genere, non c’è il capezzolo”

Altri si sono fatti tentare dall’idea di un “revenge porn” ante litteram, un ricatto per foto osé e dall’ipotesi che quel posto fosse in realtà una specie di bordello; si tratta di pattume che indignò oltremodo la famiglia Cesaroni.

In un post su di un gruppo FB dedicato, tale G.G. ricorda che anche Mario Vanacore chiamò il 113 dalla casa del padre, ma gli fu risposto che erano già stati avvisati (da Antonello Barone). Pare che al momento della scoperta del delitto i presenti non abbiano fatto molto caso a ciò che facevano gli altri e c’è da capirli. Un altro forumista ricorda che fu Salvatore Sibia a condurre l’allora procuratore a recuperare il mobilio, nel 1997.

L’Unità del 5 settembre 1990 titola “Quella voce non è di Simonetta”
Sempre su l’Unità, del 9 settembre 1990, si ipotizza che Simonetta fosse già morta dopo aver ricevuto il pugno (anche due) e le coltellate in eccesso (o quel che fossero) siano state un depistaggio.

Per chi volesse consultarne il blog citiamo, per dovere di cronaca, tale Paolo Ferraro: le sue ipotesi sono estreme e trattano del coinvolgimento di apparati istituzionali.

VIA POMA PARTE PRIMA E PARTE SECONDA

Le murene stanate



E' stato scritto che un anno dopo il delitto si sarebbe rinvenuto un tagliacarte nel giardino dirimpetto, quello dell'unico altro edificio di via Poma; e che sarebbero stati trovati nelle vicinanze degli assorbenti sporchi di sangue, però maschile.

Per qualche strana ragione è stato fatto il nome di Luciano Porcari, umbro, direttore di un aereo nel 1977, uxoricida nel 1994, e sospetto coinvolto in affari dei servizi "...Porcari...fece parlare di sé anche quando scrisse un memoriale proponendo una possibile pista per l'omicidio di **Simonetta Cesaroni**, avvenuto a Roma, in via Poma, nel 1990. Porcari sosteneva che la Cesaroni avrebbe lavorato per i servizi segreti, redigendo contratti per la vendita di armi e sarebbe stata a conoscenza del pagamento di tangenti sugli aiuti umanitari. ..."La Nazione, 3 giugno 2015

Come spesso accade, sono pervenuti scritti anonimi.
"La prego è una cosa seria, non mi giudichi male ma dopo tanti anni ho avuto un flash.

“Io penso di sapere chi veramente ha ucciso la povera Simonetta Cesaroni. Voglio solo che lei con estrema cautela e con i canali che sicuramente avrà indaghi su chi all’epoca tra gli indagati era proprietario di un’automobile molto particolare (una A1 penso marca Innocenti) di colore CREMA allo STOP di Via Baia-monti incrocio. Largo Della Gancia – Via Poma alle ore 18.50 del 7.08.1990 prelevava a bordo con estrema velocità e ripartendo di fretta, rischiando di investire me, un giovane alto 1,85. A bordo un uomo con i capelli corti ed una donna con capelli neri e corti con occhiali scuri che comunque sono rimasti nella mia memoria visiva. Sono convinto altresì che quel giovane, l’ex fidanzato, non c’entri nulla: io sono disposto ad uscire allo scoperto se lei in qualche modo trova riscontri”.

Analogamente ad altri casi, si citano agenti delle forze dell’ordine che avrebbero indagato quasi in autonomia, “battitori liberi”, per esempio un’ispettrice di PS del SISMI, Gabriella Gagliardini, che qualcuno collega all’ispettore del commissariato Flaminio, Consiglio Pacilio, già coinvolto con Roland Voeller nelle indagini sul delitto dell’Olgiata - si veda al riguardo l’omonimo pamphlet dell’autrice e il suo video “ Il delitto dell’Olgiata”, Florence International Radio.

“...Il filo sottile che potrebbe collegare l’ omicidio di Simonetta Cesaroni, uccisa in via Poma, e quello di Alberica Filo della Torre, strangolata in una villa dell’ Olgiata, sembra estendersi ad un altro misterioso episodio: il suicidio di Sergio Castellari, ex direttore delle Partecipazioni statali. Ad unire queste tre vicende che hanno avuto molta eco ci sono numerose circostanze che, però, potrebbero essere del tutto casuali. Sono emersi, tuttavia, anche alcuni elementi nuovi sui quali i pm Cesare Martellino, Pietro Catalani e Settembrino Nebbioso stanno intensificando i loro accertamenti. In particolare si tratta del ruolo che avrebbe svolto l’ ispettore di polizia, Gabriella Gagliardini, durante le indagini del Commissariato Flaminio, sui tre misteriosi episodi. “ Repubblica 13 novembre 1994 Franco Scottoni <https://youtu.be/s9OR2Av2JKE>

Infine si legge perfino che l’avvocato Caracciolo di Sarno sarebbe stato in amicizia con Alberica Filo della Torre, la vittima dell’Olgiata.

“... si é appreso che Caracciolo, il presidente dell' Aiag, l' associazione dove lavorava Simonetta Cesaroni era amico di Alberica Filo della Torre e faceva parte degli invitati alla festa in casa Mattei, il giorno dell' uccisione della contessa...” Repubblica 13 novembre 1994, Franco Scottoni

Su l'Unità del 10 agosto 1990 si legge che, secondo Paola Cesaroni a infastidire la sorella sarebbe stato un avvocato. L'articolo si contraddice in poche righe: prima si afferma che il portiere della scala B avrebbe visto Simonetta entrare, poco oltre che nessuno l'aveva notata.

DELITTO CESARONI. UN "NON-INDAGATO" ENTRA NEL GIALLO

VIA POMA

L'avvocato e i suoi misteri

Francesco Caracciolo era dato per morto. Noi lo abbiamo scovato e gli abbiamo chiesto chi lo chiamò dal luogo del delitto. E lui...
di Raffaella Fanelli



IL NUOVO FASCICOLO
Il suo nome compare nel fascicolo aperto lo scorso 20 ottobre a un'inchiesta che si è conclusa nel giro di pochi mesi. Caracciolo non risulta essere indagato, ma certo alcuni mesi della vicenda lo tirano direttamente o indirettamente in ballo. Primo, all'epoca dei fatti era presidente dell'Associazione Italiana Ombrelli della Giustizia, nel cui ufficio fu ritrovato il cadavere di Simonetta. Poi, secondo una testimonianza rilasciata nel 2004 ai magistrati da Anita Baldi, funzionaria della medicina Associazione, sarebbe stato l'avvocato Caracciolo a insistere perché Simonetta si recasse

"SI CONOSCEVANO"
Simonetta Cesaroni, uccisa a 20 anni il 7 agosto 1990 in un'officina sopra le sagole di Via Poma 2, a Roma. In alto, a sinistra, Francesco Caracciolo di Simo, presidente dell'Associazione Ombrelli per il lavoro di Caracciolo.

IL FIDANZATO E IL PORTINAI
Sopra a sinistra, Renato Biondi, 44, ex di Simonetta per il lavoro di Caracciolo; a destra, Pietro Vanacore, 75, portinaio di via Poma 2. Fu il primo a essere accusato.

"DICA CHE NON CI SONO PIÙ"
Parlo con le domande. Ma non ci sono risposte sul mio nome, i colpi di tosse. Poi mi dice: «Lei è del Sud. Lo vedo da come parla, da come si muove». L'impressione è quella di parlare a vuoto. Continuo a chiedere quello che l'avvocato Caracciolo definisce «un modo subdolo di interrogatorio». Si alza, cammina su e giù, guarda fuori dalle fi-

INCONTRO RAVVICINATO
Simona Biondi. La nostra zinghera con Mario Macinati, 74, ex custode della tenuta di Caracciolo e accusato di falsa testimonianza.

OGGI 45

Omicidi di donne a Roma

Il caso Montesi

Wilma Montesi era una ventunenne romana di modeste condizioni, trovata morta annegata sulla spiaggia di Capocotta nel 1953. Ad oggi il caso risulta archiviato come morte accidentale, ma si parlò di festini in una vicina villa, di coinvolgimenti politici e di imbarazzi nella famiglia della giovane. Di seguito il nostro articolo sulla vicenda. <https://fai.informazione.it/2BAE2412-CDA7-4156-81D2-B390B4A6A59F/Il-caso-Montesi-e-l-Italia-che-non-cambia>.

Maria Martirano

Quarantannenove moglie di un affarista che operava sostanzialmente su Milano, forse aiutato a iniziare l'attività grazie ai denari di lei, dicono già impiegata in una casa chiusa negli anni trenta; la donna fu trovata morta in casa nel 1958. Il decesso fu attribuito a strangolamento (dal canale Youtube L'angolo del crimine). Ne seguirono delle condanne, tra le quali quella del marito Giovanni Fenaroli e di un sicario da questi ingaggiato, venuto apposta da Milano, per ucciderla, Raoul Ghiani. Il vedovo avrebbe tratto guadagno dalla morte di lei mediante delle polizze assicurative e sciogliendo investimenti a due nomi che lei bloccava, ma in casa sarebbero transitati documenti delicati di attività misteriose legate a scandali finanziari del tempo. Ancora ad oggi le sentenze non convincono, poiché si dice che la donna, di fatto separata dal coniuge che aveva una sua famiglia a Milano, conduceva una vita autonoma con amici rimasti nell'ombra.

Irrisolto rimane il caso di Christa Wanninger, modella/ interprete tedesca in cerca di fortuna in piena dolce vita capitolina, uccisa sul pianerottolo di casa nel 1963, per la cui morte fu indagato e imputato un pittore, una bizzarra vicenda che tuttora sgomenta. <https://www.vanillamagazine.it/l-uomo-in-blu-di-via-veneto-lo-stra-no-caso-dell-omicidio-di-christa-wanninger/>

Il "mostro" di Roma

In tema si trovano diversi link e si ricorda la pista del primo maniaco conosciuto della capitale, sempre in cerca di vittime bambine negli anni trenta, quando si accusò ingiustamente il povero Girolimoni.

Il secondo "mostro" di zona sarebbe Maurizio Giugliano. Soprannominato "il lupo dell'agro romano", morì nel 1994 in un ricovero, accusato di tutto, ma condannato alla fine, e con molti dubbi, per un solo delitto con vittima una donna, a fronte di molti insoluti attribuitigli, anche fuori città. <https://spazio70.com/media/inchieste/maurizio-giugliano-il-lupo-dellagro-romano-prima-arte/>

Tra le giovani uccise per cui si pensò a lui, spicca il nome della più famosa, Caterina Skerl, uccisa con violentissime modalità e ritrovata nel gennaio 1984 in una vigna ai margini della capitale, vittima di cui, in anni recenti, sarebbe stato trafugato il corpo.

Alla base degli intrecci suggeriti emerge spesso Marco Fassoni Accetti, che ha parlato molto delle sparizioni di Emanuela Orlandi e Mirella Gregori.

Qualcuno si sarebbe anche ricordato che un rappresentante AVON (colui che viene indicato come adescatore della Orlandi sotto falsa identità) girava anche nel quartiere Don Bosco.
<https://ilsudest.it/attualita/cronaca/2022/08/01/caterina-skerl-una-tomba-vuota-e-il-vuoto-di-coscienza/>

Se si vogliono immaginare collegamenti a tutti i costi, peraltro, le possibilità sono infinite. Sempre in ambito romano, ne indichiamo a titolo di esempio solo alcuni, da cui estrarre tutte le possibili variabili.

Tra le giovani vittime si contano parecchie quasi coetanee: Cesaroni del 1969, la Skerl del 1967, Orlandi e Gregori del 1968; e aggiungiamoci Alessia Rosati, scomparsa ventunenne nel 1994 e mai ritrovata.

Skerl/Rosati: entrambe attiviste di estrema sinistra, per ambedue conta l'ultima dichiarazione di un'amica.

Skerl/Cesaroni: la prima frequentava (pur senza viverci) il quartiere Tuscolano, dove Simonetta abitava, infatti l'ultimo appuntamento con l'amica era alla fermata metro Lucio Sestio; entrambe sarebbero andate a sciare al Terminillo.
Orlandi, Gregori e Skerl: furiose polemiche sulle tombe, possibili cadaveri nascosti e trafugamenti.

Analogie sui corpi

Poiché la Cesaroni subì ferite al pube, come abbiamo visto si mosse il dottor Perugini, superpoliziotto che si occuperà poi delle indagini sul mostro di Firenze: almeno 6 donne uccise, delle quali cinque sfregiate in vari modi nelle parti inguinali, due di esse anche al seno sx, quello col capezzolo "incriminato" nel caso Cesaroni.

Vanno anche ricordate la cantante veneto/lombarda Lolita, massacrata a 36 anni, nel 1986, con importanti sfregi in zona pubica, delitto insoluto; e Laura Bigoni, milanese uccisa a Clusone nel 1993, lesionata nelle parti intime.

Altre vittime uccise sul posto di lavoro

Ne citiamo due per tutte, Nada Cella e Angela Telesca, crimini rimasti senza colpevoli. Nada, ventiquattro anni, fu aggredita nello studio di commercialista di Chiavari dove lavorava, nel 1996; la ventenne Angela morì con modalità rimaste oscure a Milano, nel 1988, nell'appartamento dove faceva le pulizie.

Epilogo



In ogni campo della vita forse bisognerebbe scovare gli “errori giusti” da commettere.

Non è un aforisma, ma una riflessione che qualcuno ha fatto pensando a tanti errori “brutti”, “più sbagliati” di altri per le conseguenze che hanno prodotto.

Forse nel caso di via Poma caso nessun errore è stato quello giusto.

“..Non vi è dubbio...che ad agire siano state più persone: lo psicopatico e i suoi protettori”. Alberto Bevilacqua

Puntare il dito sempre e comunque contro le indagini “malfatte” e gli errori dei singoli inquirenti è divenuto un mantra. Gli attacchi arrivano da giornalisti e divulgatori vari, incuranti a volte dei propri, di errori.

Tra le migliaia di eventi delittuosi, nelle cronache di alcuni di essi si legge che le vittime donne tenevano un diario. Come abbiamo visto, non esistono ad oggi forti riscontri dei contenuti nella loro interezza. Ci vengono mostrati brani avulsi dal contesto, che da semplici osservatori non possiamo ricostruire. D’altro canto ci si chiede perché tenere un diario, zeppo di particolari intimi che potrebbero essere letti da occhi indiscreti in casa.

A volte si diffondono le cosiddette tesi di scarto, dovute alla “lettura d’avanzo”. Dal libro dell’autrice “Il mostro di Firenze – John Doe in Toscana, la storia osservata da un passante”
“ ...tesi di laurea della studentessa danese Marie Sorensen: “Università di Copenaghen –

Dipartimento di Storia - La particolarità di ogni testimone – Indagine fonte - critica sul caso Pacciani – 2003 - L’elaborato è leggibile nella sua interezza, per esempio su docplayer.it, e presenta notevole interesse per molti aspetti, per esempio l’esegesi delle teorie storiche, ciò che è fonte, ciò che lo sembra, ciò che ne residua e cosa esse possano arrivare a spiegare in chiaro, sottotraccia o di scarto quest’ultimo, l’elemento a nostro avviso più seducente per il lettore... se le divergenze sono contraddizioni reali, l’una escludendo l’altra, la spiegazione dev’essere che uno o tutti i testimoni abbiano concepito erroneamente o rappresentato scorrettamente... i giudici, dedicando gran parte della loro motivazione a profilare l’imputato come possibile autore dei delitti, impegnandosi poi in acrobazie impressionanti che portano a contraddizioni palesi nel tentativo di far corrispondere delle testimonianze contrastanti, esprimono in realtà mancanza di convinzione della colpevolezza del prevenuto... la personalità dell’imputato non può essere una prova contro l’imputato stesso... E quando l’autore dei delitti rimane sconosciuto, continuando a colpire coppie di giovani, che la sete di vendetta si inasprisce, trasformandosi in disperazione, ed il bisogno primordiale di un capro espiatorio inizia a prender piede...”

Spesso infatti le iniziative giudiziarie e i media sembrano saziare più la fame di capri espiatori che la verità.

Il Criminologo Alessandro Gamba e il Rasoio di Occam: «Sono fermamente convinto che i due peggiori nemici dell'indagine sul "mostro di Firenze" siano stati la pressione mediatica e l'eccessivo narcisismo di gran parte degli inquirenti ...»

Ancora dal citato libro sui fatti di Firenze:

All'insigne scienziato Cesare Marchetti... nel 1985,..dopo il duplice omicidio di Nadine Mauriot e Jean Michel Kravechvili,418 il Comando generale dell'Arma dei Carabinieri di Roma chiese una consulenza sul "mostro di Firenze. (Marchetti) arrivo a una conclusione, ovvero che grazie ad una sua applicazione matematica, denominata "Equazione di Volterra", era in grado di determinare la durata di fenomeni economici e sociali, poiché, a suo dire, ogni avvenimento dispone di una sorta di DNA che ne determina rigorosamente lo sviluppo. Dopo aver studiato il caso del mostro di Firenze sentenzio: "State tranquilli, non colpirà più." E così in effetti fu'. In matematica, l'equazione di Volterra è una tipologia di equazione integrale, applicata anche in demografia. Nel caso di specie, ipotizzando uno schema, le azioni del killer potevano ricordare un sistema preda-cacciatore.

Tutto ciò può attagliarsi anche alla vicenda di via Poma?

In base al principio "unus testis, nullus testis", un solo testimone non basta a dare per verificato un singolo fatto, o una sezione di una serie di eventi; ma spesso è così che si procede, anche in ambito mediatico.

" Principio risalente al diritto romano postclassico, secondo il quale l'acquisizione di una sola testimonianza era irrilevante ai fini della decisione di un giudizio: un solo teste non era, infatti, considerato prova sufficiente".

Spesso il "momento zero" di cui parla Carmelo Lavorino, ovvero l'assunto indiscusso di partenza, è affidato a una sola persona.

Gli eventi raccontati, diffusi e troppo spesso dati per scontati, necessitano ormai di lunghe analisi delle frazioni della narrazione.

Le notizie biografiche su Simonetta non sono sempre univoche, a partire dai suoi studi fino al momento in cui fu assunta alla RELI. Il suo ultimo periodo in vita appare come un tratto di vita sincope, che altera la spensieratezza della sua esistenza fino ad allora, a partire dal 1988 con la agitata storia con Raniero Busco, fino al lavoro in nero in un misterioso appartamento adibito a ufficio, i suoi supposti silenzi sul lavoretto secondario in via Poma e le ultime giornate prima della morte, di cui mancano alcuni fondamentali.

Attendiamo dunque alcune risposte indispensabili per poter procedere a un'analisi fattualmente corretta, a prescindere dall'opinione che ognuno potrà formarsi.

Ci si chiede SE:

se è possibile ricostruire gli ultimi due mesi di vita della vittima, con riferimento sia al lavoro che alla vita privata e segnatamente all'ultima settimana fino al 7 agosto

se la RELI aveva effettivamente sede in un appartamento, proprietà della signora Bizzocchi

se quest'ultima conosceva Simonetta

se la signora è stata sentita e cosa avrebbe dichiarato in merito alle presenze della ragazza dopo l'assunzione, e all'ingresso del gruppo che la cercava la sera del 7 agosto 1990

se Ermanno Bizzocchi era ancora a Roma il 3 agosto e si recò effettivamente in via Poma per aiutare la dipendente

se dunque Bizzocchi si trovava ancora a Roma giorni dopo, posto che la mattina del 7 agosto nella sede RELI si sono visti "un po' tutti", come dichiarato da Salvatore Volponi in aula, per programmare le ferie

se è possibile compatibilizzare le dichiarazioni dei presenti in via Poma quel pomeriggio, contro quelle affermazioni peritali che attesterebbero con certezza che fu la Cesaroni a lavorare sul pc, dalle 16.47 fino all'interruzione dell'attività

se le telefonate del pomeriggio tra lei e le colleghe si siano effettivamente verificate, in quella sequenza e con quei contenuti e a che ora

se gli alibi siano stati controllati minuziosamente in riferimento alle varie fasce orarie in cui la ragazza potrebbe essere stata uccisa, che oggi non sono più certe

se il gruppo sanguigno desunto dalle scarse macchie rilevate abbia un peso o meno nell'identificazione del colpevole, atteso che ad oggi si leggono insinuazioni su persone, anche decedute, che non avevano gruppo sanguigno "A".

se ci fu "staging". A tal proposito:

“ Lo Staging: manipolazione volontaria della scena del crimine - Uno dei problemi principali nella concettualizzazione di scena del crimine alterata consiste nell'identificare con accuratezza ciò che ne costituisce parte integrante.

Partiamo innanzitutto da un breve excursus etimologico: il termine “**staging**”, participio sostantivato del verbo inglese “**to stage**”, significa letteralmente “**messa in scena**” e, nella letteratura criminologica, si riferisce ad una manipolazione volontaria della scena del crimine....

- **Messa in scena primaria:** comportamento intenzionale e risoluto dell'offender volto ad alterare e/o modificare prove fisiche o altri aspetti della scena del crimine. L'obiettivo, in questo caso, è quello di sviare un'indagine dalle reali circostanze del reato.
- **Messa in scena secondaria:** vasta gamma di comportamenti agiti dall'offender, dal **posing** (riposizionamento del cadavere in maniera sessualmente provocante o imbarazzante) all'**Undoing** (copertura del volto della vittima).
- **Messa in scena terziaria:** insieme di azioni agite dai familiari delle vittime. La maggior parte dei casi riguarda morti avvenute in situazioni imbarazzanti o degradanti, di conseguenza chi si ritrova nel contesto post omicidiario tenta di porre rimedio acquisendo condotte di manipolazione volte a dare dignità alla persona defunta....” Qui l'articolo completo da scenacriminis.com <https://www.scenacriminis.com/scienze-forensi/manipolazione->

volontaria-scena-del-crimine/

Infine, sulla commissione d'inchiesta su via Poma:

“L'Antimafia in merito ad una riapertura delle indagini ha presentato agli inquirenti vari spunti tra i quali il legame tra il furto al caveau del Tribunale di Roma avvenuto nel luglio del 1999 al quale ha preso parte anche l'ex Nar Massimo Carminati e il ruolo avuto da Caracciolo... ora deceduto. Chi ha messo in atto il colpo dunque avrebbe avuto interesse a mettere mano sui documenti riservati in esso contenuti, una delle cassette prese di mira infatti apparteneva proprio al datore di lavoro di Simonetta.
<https://www.fanpage.it/> 2022

Di seguito un link su Massimo Carminati, già NAR e naturalmente membro dell'immane banda della Magliana. Le sue vicende hanno coinvolto nel 2021 Claudia Rivelli, moglie di Paolo Leone (figlio dell'ex presidente della repubblica Giovanni), nonché sorella di Ornella Muti.

https://espresso.repubblica.it/attualita/2021/10/29/news/massimo_carminati_sorella_ornella_muti-324219651/

Si può escludere che nelle cassette di sicurezza si cercassero copie dei verbali sul delitto di via Poma, che forse qualcuno aveva messo al sicuro? O copie di testimonianze relative ad altri delitti?

Link delle conclusioni della Commissione

https://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/Doc23-n37-Sez_VIII%20.pdf

Siamo ormai alla fine del 2022, ma vi si legge ancora una certezza sull'orario della morte, venuta meno da un pezzo.

Il quartiere Prati non prende pace

Di seguito il link di un recente video dal canale Youtube “Delitti e Misteri”, sull'omicidio di tre prostitute nel 2022

<https://youtu.be/ykM8hIB5WzY>

È ancora tutto aperto

Cosa potrebbe essere accaduto, in via del tutto ipotetica?

- La ragazza conosce qualcuno che si rivelerà pericoloso, anche persona estranea al suo ambiente, e non ne fa parola
- Una persona insospettabile la molesta e lei tace per paura
- Lei si trova coinvolta in discussioni professionali importanti, che non confida.
- Vede qualcosa che non dovrebbe

In queste poche congetture si trovano quasi tutti i semi per lo sviluppo di indagini possibili oggi, a tanti anni di distanza

Come e dove potrebbero essersi svolti i fatti

Non abbiamo le certezze di altri, ma nemmeno le desideriamo. Se l'assassino fosse destrimane, mancino o ambidestro, se si tratti omicidio passionale o a sfondo erotico o per vendetta/gelosia, tutto ciò potrebbe emergere dal preliminare approfondimento dei quesiti e dalle ipotesi che abbiamo esposto, e che ad oggi non hanno una vera risposta.

Si tende a escludere che:

- si possa lavorare più di un mese in un ufficio senza che nessuno, tra colleghi, condomini e altre figure presenti nel contesto, lo sappiano
- si possano sferrare 29 fendenti senza spandere sangue e sporcarsene parecchio, uscendo indisturbati da un condominio senza quasi lasciare tracce
- l'arma utilizzata fosse un tagliacarte, oggetto di debole caratura, scivoloso e di scarsa presa, che ferirebbe prima di tutto l'aggressore

Infine, cosa potrebbe essere accaduto, in base ai dati conosciuti?

Simonetta è arrivata in via Poma:

- dal cancello del nr 2, mentre i presenti nel cortile erano distratti
- da uno degli altri accessi secondari perché non voleva farsi vedere da sola o con qualcuno, a piedi o su un mezzo per le stesse ragioni
- non è mai entrata.

Simonetta viene aggredita perché:

- viene sorpresa da qualcuno che era già nascosto in ufficio
- apre perché qualcuno di conosciuto le ha detto di farlo
- apre perché attende qualcuno o vi è arrivata insieme a lui / lei (parziale tesi processuale)
- apre perché non pensa di essere in pericolo e chi ha suonato è persona conosciuta almeno di vista, o si è fatto riconoscere, un territoriale
- entra insieme a qualcuno appostato sul pianerottolo che la tiene sotto minaccia con un arma
- apre a uno sconosciuto forse credendolo un cliente
- in subordine, non era lì, ma dopo la morte il corpo vi è stato trasportato

Il corpo viene ritrovato

- dal gruppo parenti/datore di lavoro (tesi ufficiale)
- dal portiere Pietrino Vanacore
- da qualcun altro (anche l'assassino) che avverte Vanacore
- da qualcuno che fa una telefonata anonima

Il primo allarme viene dato

- dal gruppo parenti/ datore di lavoro (tesi ufficiale)
- da Vanacore
- da qualcun altro (anche l'assassino) che avvisa Vanacore
- da qualcun altro che fa una telefonata anonima

Il movente

- motivi personali: rancore, gelosia, vendetta, metterla a tacere (per motivi personali o per la scoperta di segreti da parte di lei)
- istinto criminale: tentato furto, raptus, serial killer
- rituali esoterici
- nessuno, c'è stato uno scambio di persona

L'assassino è

- persona conosciuta da Simonetta – spasimante, ex, collega, stalker, amico o amica
- Persona sconosciuta: sicario, corteggiatore segreto, stalker
- donna
- un uomo e una donna
- due donne
- più persone

Ad oggi non sono emerse teorie precise, dopo la sconfitta delle tesi degli inquirenti

Panta rei

Non si può cancellare dalla memoria il cognome Cesaroni, visto anche il titolo di una sit com che, guarda caso, imperversò dal 2006 al 2014.



“... Nel B&B di lusso, 250 euro a notte con il brivido, c'è il macabro kitsch di un grande cuore di cartone rosso, e proprio nella stanza delle orrende 29 coltellate di via Poma e del fallimento della Giustizia italiana che, dopo trentadue anni, ha riaperto il caso, come del resto li riapre quasi tutti...” Repubblica 27 marzo 2022 – Francesco Merlo –



Dall'esterno oggi, si vede quello che si vedeva allora, in epoca in cui ancora le morbosità non venivano alimentate. Un falansterio del ventennio, austero, ormai avulso dal corpo di una città che lo ignora e che vorrebbe dimenticare via Poma, come noi non siamo riusciti a fare. Sul balconcino della stanza dove Simonetta fu ritrovata, tanti fiori.

FINE



Proprietà letteraria riservata
© 2023 Arduino Sacco Editore
Sede operativa - L.go dei Martiri 6 (PZ)
Prima edizione 2023
www.arduinossaccoeditore.com - arduinossacco@virgilio.it